

A. VIII. 1105.

EVELINA MARTINENGO CESARESCO

LA VITA ALL'ARIA APERTA

NEI

POETI GRECI E LATINI



FIRENZE

FELICE LE MONNIER

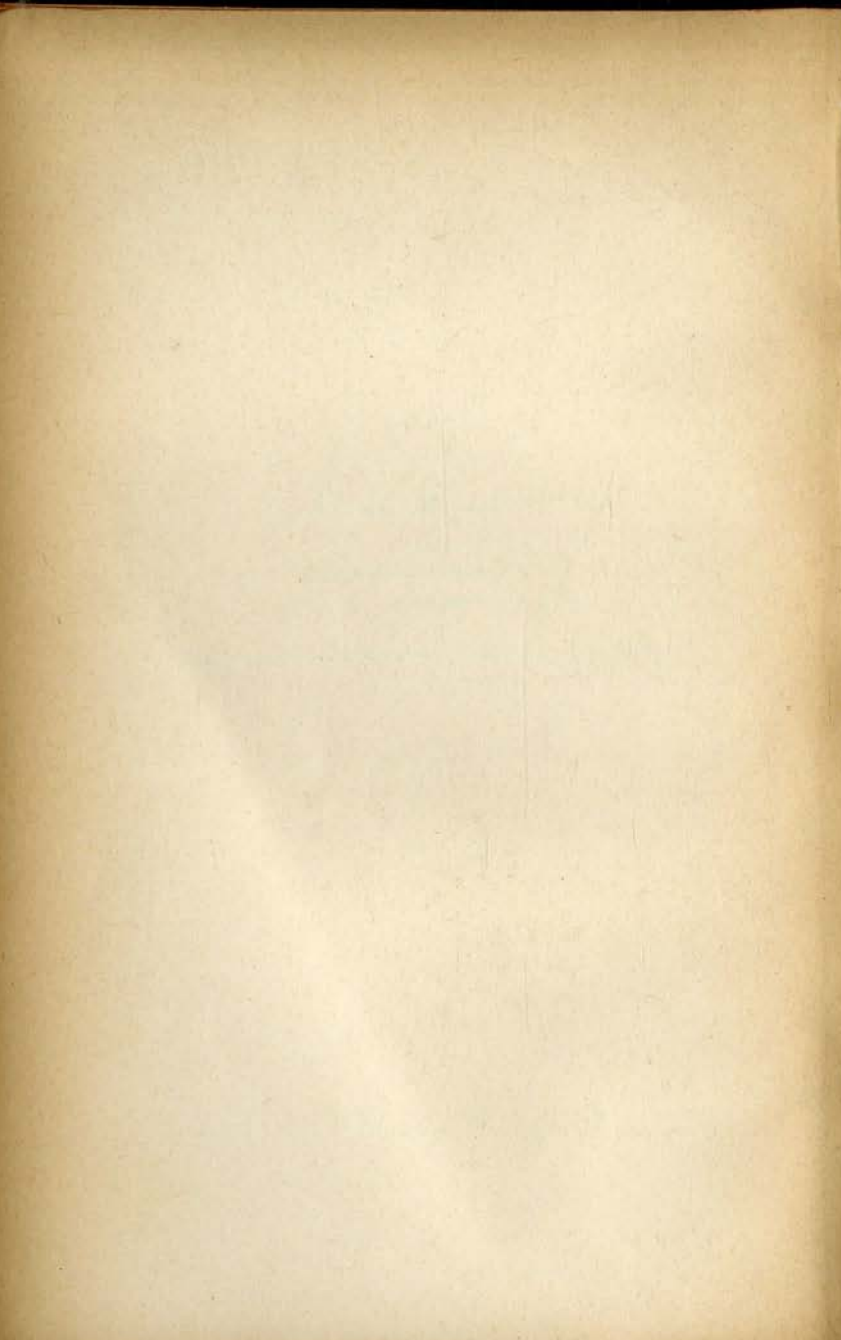
1920

—
PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
—

AD E. M. C.

NUNQUAM EGO TE

ASPICIAM POSTHAC, AT CERTE SEMPER AMABO

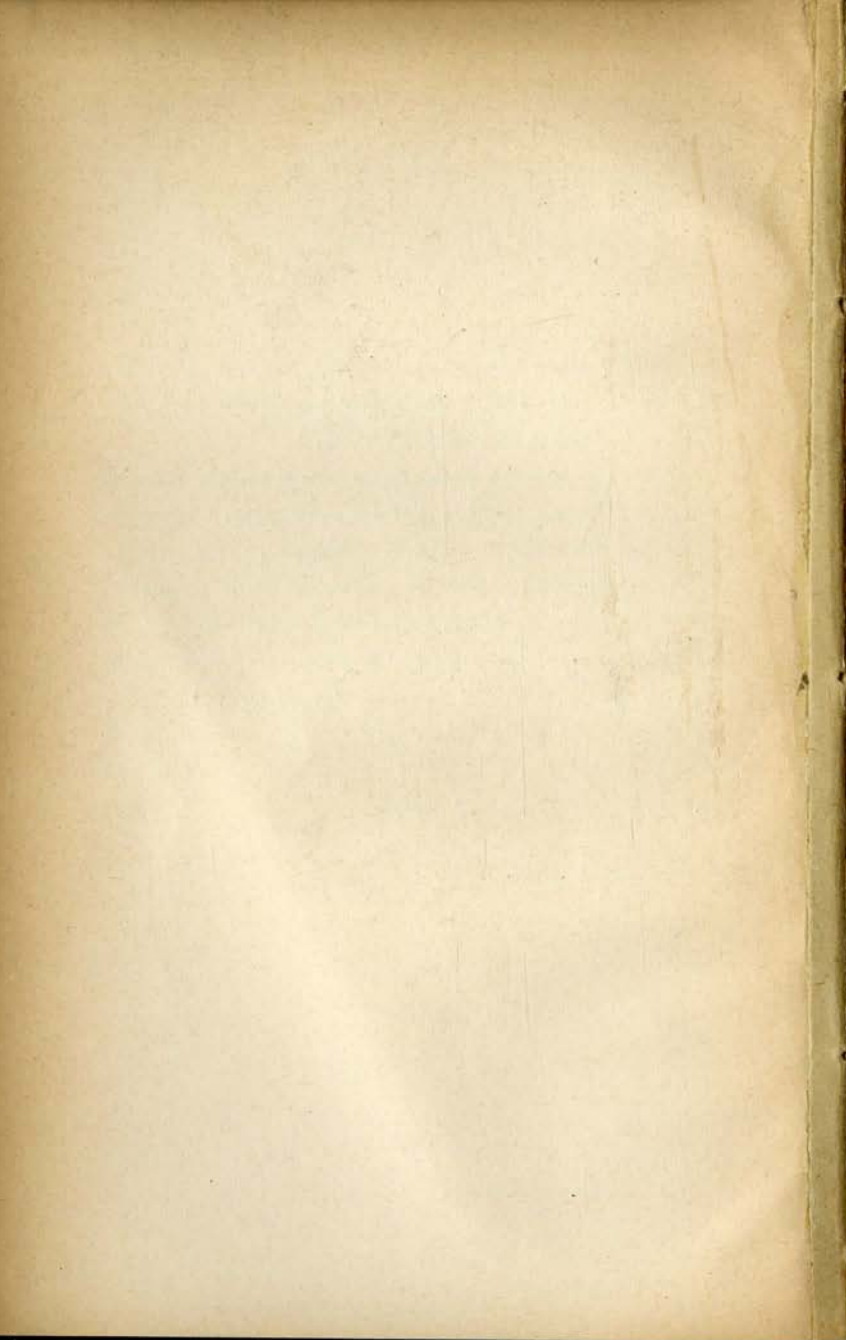


Questo libro nacque dalla mia propria vita fra il Mincio e le Alpi e dalle mie peregrinazioni sulle rive dell'Egeo e del mar Tirreno.

Con Virgilio ho camminato fra i solchi dove si compie l'eterno mistero della nuova vita, e con Teocrito ho ascoltato il capraio siciliano cantare il suo canto perenne di giovanile amore. I poeti antichi si trasformarono da poeti morti in uomini viventi: osservatori viventi di cose che io pure osservava. L'antichità non era più il passato, era il presente.

Agli studi della vita campestre nel mondo antico ne ho aggiunti alcuni altri che hanno un'attinenza con lo stesso ordine d'idee.

Salò, Lago di Garda.



I.

IL CONTADINO
DELL' ANTICA GRECIA.

Un giorno d'estate un giovane greco stava a guardare poche pecore ed ancor meno capre presso la Fonte di Pirene. La sua maniera di vestire, il corto rocco col quale tentava invano di acchiappare nel gregge fuggente una delle capre per averne un sorso di latte per i viandanti, e soprattutto la sua faccia semplice, incorniciata da lunghi capelli biondi divisi nel mezzo, avrebbero potuto essere di duemila anni fa. Su quella faccia il tempo non aveva lasciato più tracce che sui musi delle pecore dalle orecchie cadenti. Alquanto più in basso, ma sempre ad una certa distanza al disopra del villaggio di Vecchio Corinto, è l'abitazione di un piccolo proprietario campagnuolo, amico della guida che era venuta meco in cima al monte; e poichè non eravamo riusciti ad avere latte dalle capre, accettammo l'ospitalità di quell'umile signore del suolo. Il giugno è il mese più bello in Grecia, perchè gli oleandri sono in fiore, ma se andate all'Acropoli di Corinto in una mattina di giugno, vi troverete, tornando indietro, ad avere piuttosto sete. È vero che avrei potuto largamente dissetarmi alla sorgente delle Muse, ma preferii

non gustarne, per la prosaica ragione che l'acqua gelida dopo una passeggiata che accalda, è il miglior mezzo di prendere una febbre. Ci mettemmo a sedere sotto il moro davanti alla porta della capanna, ed il nostro ospite, dopo avere sciacquato due o tre volte i bicchieri in presenza nostra (i Greci fanno sempre così prima di offrirvi da bere) ci mise davanti del buon vino dal forte sapore resinoso, che per le qualità astringenti della resina lo rende più rinfrescante, quantunque a tutta prima non piacevole al gusto; del pane eccellente, due qualità di cacio, e delle more mature. Mentre stavamo mangiando, il contadino, guardando col mio canocchiale, tanto era divertito e sorpreso, che chiamò fuori la moglie, perchè prendesse parte al suo divertimento. Quando ce ne andammo, gli misi in mano un biglietto da cinque, che evidentemente non si aspettava e non ricevé molto volentieri; ma il suo viso s'illuminò, quando gli stesi la mano, che egli non baciò, ma scosse perpendicolarmente, come si vede nelle antiche stele. La Grecia, per quanto ho notato, è il solo paese in cui i contadini si stringono così la mano; ed ogni volta che li ho veduti far questo, mi è sembrato di vedere una scena di quei bassorilievi sui monumenti, dove la moglie dice addio al marito, la figlia alla madre, e così via per tutti i gradi di parentela; il miglior modo certamente di commemorare nel marmo i cari morti, il modo più tenero e più vero e più esente da esagerazioni. Il contadino greco del giorno d'oggi è « una lezione oggettiva » nello studio dei contadini dell'antica Ellade. Nè questa è solo l'impressione di un viaggiatore di passaggio,

ma è confermata dalla testimonianza di tutti quelli che sono lungamente vissuti nelle campagne della Grecia. Se una biografia dovesse principiare con un ritratto, i miei conoscenti di Corinto potrebbero prendersi come ritratti fedeli degli agricoltori e dei pastori, di cui cercherò spigolar degli accenni negli antichi poeti greci.

La scena più radiosa è quella più vicina all'alba. La descrizione dello scudo di Achille, sia essa parte dell'*Iliade* originale od una interpolazione posteriore, dev'essere considerata il più antico barlume dell'agricoltura europea. Com'è piena di vita, com'è piena di sole! Il ricco suolo arato, attraverso il quale molti bifolchi guidavano i loro tiri, affrettandosi per vedere chi potesse giungere primo al punto da cui erano partiti, e dove incontravano un soprintendente, che alla fine di ogni giro porgeva loro una coppa di vino dolce; il dorato campo di grano maturo, dove i mietitori piegavano la falce, i legatori raccoglievano i covoni, e il padrone, stando come un re in mezzo a loro, guardava in silenziosa letizia, mentre sotto gli alberi i servi preparavano un pasto di carne arrostita cosparsa di orzo bianco per tutti i lavoratori; la vigna superba di grappoli vermigli, che venivano raccolti in canestri intessuti, e portati via da fanciulle e da giovani danzanti al canto dolce e patetico di un ragazzo, che si accompagnava con l'arpa; le capanne ridenti, il bel prato macchiato dal bianco delle pecore, il muggito delle vacche vicino al mormorio del ruscello, tutto ciò è aureo, è vita aurea, nonostante le catastrofi introdottevi più per riguardo alla verità che per amor dell'an-

titesi. Sono appunto queste catastrofi, che ci permettono di credere il resto. Gli uomini armati, che piombano sui pastori che suonano la zampogna e sul loro felice gregge, i leoni che vincono il toro, rappresentano gli elementi della lotta naturale inerente alla « infelice costituzione di un mondo, nel quale gli esseri viventi si divorano reciprocamente per mantenersi ». Ma la conclusione non è quella di Schopenhauer; invece del conseguente « spavento e miseria di tutto quello che ha vita », c'è l'appassionata *joie de vivre* finchè dura la vita. La vita è amabile, è degna di esser vissuta, quantunque dobbiamo morire; è degna d'esser bevuta a larghi sorsi; meglio è viverla intera che a metà.

Lo sfondo rurale, che è messo in vista in tutta l'*Iliade* per mezzo di similitudini, prova l'intima familiarità del poeta con le vedute e con gl'incidenti della campagna. Il fuoco della foresta lungo le cime delle montagne, le alate moltitudini di oche, cigni e gru, che mandano gridi acuti mentre si abbattono sui prati umidi, gl'insetti sciamanti intorno alla capanna del pastore nei primi giorni caldi, quando le secchie sono colme di latte, i varii armenti di capre, attentamente separati dal capraio se per caso si mescolano, queste e centinaia di altre immagini nell'*Iliade* e nell'*Odissea* rammentano le cose comuni che quotidianamente si osservano all'aria aperta. Là le ragazze belle ed attraenti vengono chiamate « trovatrici di buoi » perchè la loro dote, o meglio il denaro per acquistarle, era pagato in buoi. Vi è frequentemente ricordato l'uccellare. Le reti sono stese sugli ar-

boscelli, sicchè i tordi e i colombi, volando verso i loro nidi, vi rimangono presi (divertimento crudele!); mentre gli avvoltoi, aggirandosi in alto, fanno cadere gli uccellini sulle reti dell'uccellatore. Ragazzi e campagnuoli vanno in cerca di nidi; le aquile e gli avvoltoi lamentano con acute strida la perdita dei loro piccini implumi. Quanto presto fosse sentito dai poeti il lamento inarticolato delle creature piangenti i figli, è dimostrato nell'*Iliade* anche dal commovente racconto dei passerotti, non ancora capaci di volare, rimasti assieme sul ramo più alto di un platano mentre una serpe si arrampica a divorarli, e s'impadronisce pure della madre che svolazza lì intorno, pietosamente garrendo, martire dell'amor suo. Nell'*Odissea* l'importante episodio di Eumeo, guardiano di porci, getta un fascio di luce sull'economia di una grande tenuta. Eumeo era figlio di un re isolano, o piccolo capo, ma fu trafugato da una schiava fenicia, sua nutrice, che fuggì con lui, imbarcandosi sopra una nave fenicia. Ella morì durante il viaggio; ed i venti avendo spinto la nave ad Itaca, i marinari venderono il fanciullo a Laerte. Eumeo sapeva già camminare, ma per le abitudini di quel tempo, era considerato ancor bisognoso del nutrimento materno. Egli diventò subito il favorito della moglie di Laerte, che lo allevò insieme con la propria figlia minore, e soltanto quando egli fu un giovinetto, lo mandò a lavorare nei campi, senza però con questo mostrargli alcun disprezzo, o diminuirgli la sua affezione, che durò fino a che ella non morì di dolore per la lontananza di Ulisse. Eumeo deve essere conside-

rato come il tipo del servo in una fattoria; il qual fatto non viene modificato minimamente nè dalla nobile nascita di lui, nè dal suo nome di schiavo.

Per quanto l'uomo «perdesse metà della propria virilità quando diventava schiavo», tal condizione non implicava i mali e l'ignominia che ora attribuiamo al termine. Era perduta la libertà — perdita immensa per un Greco — ma l'agricoltore libero e l'agricoltore schiavo erano trattati esattamente nello stesso modo. L'insigne Ellenista, Riccardo Jebb, notò che non c'è in Omero un solo caso di schiavi che abbiano un cattivo padrone.

Quando Ulisse partì, già Eumeo lavorava nella tenuta, ed attendeva specialmente ai porci; occupazione stimata buona e rispettabile, tanto che, ripeto, non era capriccio o durezza destinare ad essa uno che fosse stato tenuto come un bambino preferito. Vale la pena d'insistere in ciò, perchè caratterizza il punto di vista dal quale si considerava il lavoro manuale. Nella tenuta erano molti capi nella stessa condizione di Eumeo. Ciascuno dei dodici armenti di vacche, dei dodici greggi di pecore, degli undici di capre, aveva un guardiano responsabile, sotto il quale lavoravano uomini e ragazzi. Ogni giorno si portavano a casa per la tavola del padrone la più grassa capra ed il porco più grasso. Eumeo poteva avere un profitto suo proprio, benchè non grande; e comprò un servo con la propria moneta, e meglio con l'equivalente di questa, giacchè il conio non era noto ad Omero. Egli costruì pure, di sua propria iniziativa, un bel porcile per tenervi i porcelli, ed una casa sua con

un portico, sotto al quale poteva sedersi, ed una bella palizzata intorno. Questo lavoro gli costò più fatica che spesa, giacchè pare che egli stesso raccogliesse e trasportasse le pietre, tagliasse il legno, e facesse perfino il fabbricato.

Ulisse, tornando ne' suoi dominii, trova Eumeo a sedere sotto il portico, occupato a farsi un paio di scarpe di cuoio; il che prova che portava le scarpe. Quello che avvenne dopo, «è noto a tutti i ragazzi di scuola», ma non si può omettere qui, come in una conferenza di anatomia non si potrebbe omettere la spina dorsale per la semplice ragione che tutti sanno che cos'è. Eumeo non vede nel suo padrone che un vecchio mendicante di misero aspetto, ma nota che, se anche fosse stato più misero, avrebbe fatto del suo meglio per riceverlo, poichè tutti i mendicanti e gli stranieri sono mandati da Giove. È suo vanto di avere, per quanto povero sia, ancora abbastanza da dare ai più poveri di lui. Uno straniero od un mendicante (benchè questi ultimi sieno pochi) trova oggi in Grecia, dovunque vada, esattamente la stessa ospitale accoglienza; il che posso accertare per esperienza mia propria. Talvolta anche corre lo stesso pericolo corso da Ulisse di essere dilaniato dai cani da guardia, i quali con la canina avversione ai vagabondi e la canina indifferenza per Giove saltarono addosso all'intruso, e spaventarono Eumeo per timore che potessero chiamare su di lui la vendetta del cielo, mettendo a brani il suo ospite, proprio sul limitare della sua casa. Più tardi il vecchio cane di Ulisse lo riconosce, nonostante gli anni e nonostante gli stracci, e dimena la coda per festeg-

giarlo, mentre muore sopra un mucchio di letame: tributo immortale all' amore dei cani, che alcuni scrittori hanno cercato di non considerare, dicendo che altro non c'è ad attestare che Omero apprezzava al giusto i cani. Come se ciò non fosse abbastanza!

Evidentemente Eumeo è molto impaurito dei suoi cani mezzi selvaggi; e non fidandosi della sua voce per rabbonirli, raccatta delle pietre, per gettarne contro di loro. Ma essi pure sanno mostrarsi affezionati a quelli che conoscono, ed infatti, quando arriva Telemaco, gli fanno festa invece d'abbaiare.

Cacciati i cani, Eumeo invita Ulisse ad entrare in casa, e prepara per lui un sedile di giunchi, gettandovi sopra una pelle di capra. Egli potrebbe meglio ricevere l'ospite, racconta, se non fosse alla mercè di una indegna brigata di giovani scellerati (i proci), essendo da lungo tempo partito da casa il suo padrone. Se non fosse per questo, egli possederebbe già una bella casa e tre jugeri ed una moglie, una giovane che ama da lungo tempo senza poterla far sua; sia che non possa pagare il prezzo di nozze, sia che agli schiavi non venga permesso di ammogliarsi finchè non sieno emancipati, o posti almeno in condizione indipendente. I buoni padroni, dice Eumeo, provvedono sempre così pei loro servi fedeli; osservazione molto significativa, e ancora di più è il suo rimpianto di non potere, a causa del disordine che regna in palazzo e della esclusione di Penelope, avvicinare la padrona per averne consiglio e parole gentili e regalini utili, com'è d'uso. La buona signora greca dei tempi

d' Omero si conteneva come si contiene oggi la buona signora co' suoi contadini.

Eumeo prepara il pasto di mezzodì. Uccide due porcelli, e li ammannisce per la cottura; poi li arrostitisce allo spiedo, cospargendoli di farina bianca, e dopo aver mescolato con l'acqua una tazza di vino dolce (il vino si beve sempre con l'acqua), invita lo straniero a mangiare. Non sono questi i porci più grassi destinati ai proci, con gran dispetto di Eumeo; sono solamente dei porcelli comuni, messi a disposizione dei porcari. La sera Eumeo, benchè non osi credere al racconto dell'ospite che Ulisse è vivo e sta bene e tornerà presto, e benchè non si senta ancora sicuro di non essere lo zimbello di un esperto imbrogliatore, è nondimeno molto eccitato. Quando al tramonto i porci sono ricondotti al porcile e vi entrano con tremendi grugniti, egli caccia gli scrupoli, e dà ordine che sieno uccisi i migliori capi, affinchè tutti possano banchettare. Abbastanza hanno faticato per i porci dalle bianche zanne, mentre banchettavano gli altri. Hanno così una buona cena, inaffiata da vino rosso, mentre Mesaulio, servo di Eumeo, serve il pane all'intorno. Dopo molto parlare, decidono di andare al riposo, e l'ospite fa per Ulisse un letto vicino al fuoco, e lo cuopre con un pesante mantello, uno dei due che soli possiede, tanti essendogli necessari a potersi cambiare. Così egli avverte l'ospite che la mattina seguente, prima di partire, dovrà rimettersi i propri stracci. Niente affatto tranquillo sul carattere del suo ospite, egli si premunisce contro uno di quei piccoli sbagli di prendere un prestito per un regalo, che si sa essere

avvenuti (specialmente in fatto di libri) in tempi molto posteriori. I porcari più giovani dormono al coperto, ma Eumeo, indossati abiti pesanti e prese le armi, va a dormir fuori, vicino ai trecentosessantasei porcelli che riposano presso una roccia, i porcelli con tettoia essendo riserbati alle femmine.

È bene notare che all'arrivo di Telemaco Eumeo lo « bacia dappertutto »; la quale libertà prova la familiarità esistente fra dipendenti e padroni. Figuratevi un porcaro francese del feudalesimo, che « baci dappertutto » il figlio di un marchese! Ciò potrebbe accadere in Italia, dove il sussego aristocratico non mise mai profonde radici; ed accadde infatti ad una signora inglese, che, avendo comprato delle terre in Romagna, con suo grande stupore ricevè simile accoglienza dalle sue dipendenti.

In Omero gli agricoltori, i vecchi servi e le nutrici seguitano a chiamare gli adulti nelle famiglie dei padroni « mio caro bambino » « mia dolce stella », come facevano quando eran fanciulli; nè alcun « gentiluomo » temeva di sporcarsi le mani. Telemaco aiutò a tagliare la carne ed anche a pulire il luogo dov'erano stati uccisi i porci; faccenda non piacevole, ma meglio far quello che credere poco dignitoso lavorare con le proprie mani.

Tutto contato, Eumeo, quantunque a suo parere ingiustamente trascurato in seguito all'assenza del padrone legittimo, non sembra essere stato molto male neppure de' suoi giorni peggiori. Ci sono in Italia dei mandriani e pastori, che volentieri cambierebbero con lui.

Prima di lasciar l'*Odissea*, dobbiamo accen-

nare ad un altro tipo agricolo che trovasi in essa, quello cioè del prosperoso contadino, proprietario di una fattoria. Tal era Laerte, benchè fosse re in esilio, o per essere più esatti, un re in ritiro. I re in esilio erano numerosi allora come ora; con la differenza che l'antico Greco poteva in qualunque momento farsi contadino, mentre ora generalmente la regalità rende l'uomo affatto incapace a qualunque mestiere. La fattoria di Laerte era un possesso più ameno di molti imperi, e dà letizia solamente il pensarci. C'era una casa allegra, ben costruita, intorno alla quale erano disposti i fabbricati della fattoria e le abitazioni de' lavoratori; e intorno a queste si stendeva il terreno della fattoria.

I fichi, gli olivi, i peri e le viti, erano attentamente curati; il terreno era bene spianato, non c'erano erbacce in alcun luogo. Sappiamo, senza che nessuno ce lo dica, che ogni albero o pianta portava frutti abbondanti, che ovunque spirava un'aria di ordine e di benessere.

Ulisse trova suo padre solo nel vigneto, intento a zappare; e per stabilire la sua identità gli ricorda che una volta da bambino lo seguì nel pometo, e gli chiese di lasciargli la proprietà di alcuni alberi fruttiferi. Laerte gli regalò tredici peri, dieci meli e quaranta fichi, promettendogli quaranta filari di viti, fra i quali era seminato il grano, come al presente. Felice Ulisse! Che nota moderna è questa, sebbene il fanciullo d'oggi, col suo pezzo di giardino e la infantile foresta di castagni e di querci, debba contentarsi di cose meno grandi! Sia piccolo o grande, questo primo gu-

stare della proprietà insegna quell'amore delle piante, quell'interesse per lo sviluppo quotidiano di esse, che è ben lontano dalla semplice capacità di ammirare un fiore od una mostra di fiori, o la testa degli asparagi, quando vengono in tavola.

Negli avanzi dei canti popolari detti epigrammi omerici, uno diretto a Glauco, capo dei pastori, raccomanda di nutrire i cani da guardia davanti alla porta, affinchè sieno meglio disposti a cacciar via gl'importuni. Un altro si riferisce all'antica usanza di andare di porta in porta con una rondine di legno per chiedere offerte in onore della Primavera. È sostanzialmente la stessa cosa del Chelidonisma citato da Ateneo e dei canti della rondine, che si cantano ora nelle isole della Grecia. Io non so che vi sia altro canto popolare più antico ancora d'uso corrente.

Gl' *Inni omerici* non ci dicono molto circa l'agricoltura, ma sono pervasi da quel delizioso rapimento delle semplici cose famigliari della Natura, che una volta era tanto più reale che al presente. Si può infatti dubitare che molti di noi lo comprendano, quantunque forse lo potremmo, se ricordassimo il piacere provato nei giorni dell'infanzia in un prato pieno di fiori. Ancora può esserci rivelato, quando dopo una grave malattia si esce per la prima volta all'aria aperta, e la debolezza del corpo fa sì che la mente sia « men da' pensier presa », lasciando libero sfogo alla commozione, che, comunque provocata, ci trasporta fuori di noi, e ci riempie di Dio. Ah! allora diciamo all'attimo fuggente: « Arrestati, sei bello! » Ma non si arre-

sta; prende il primo treno espresso, e noi ne prendiamo un altro che si muove in direzione opposta.

Pane, la creazione più attraente della mitologia greca, è la personificazione dei sentimenti destati in noi dai boschi con le loro fragranze, dalle erbe molli costellate di asfodeli. Diversamente dai robusti Dèi suoi parenti, Pane è per metà umano e tutto folletto; una radiosa presenza capricciosa interprete di quel qualche cosa che risponde, vive ed è conscio nel silenzio dei vasti spazii, nei solitarii recessi delle foreste. Le rocce a punta e le cime nevose delle montagne sono sue; egli passa sulle colline soleggiate, e dà la scalata alla più alta vetta, che domina la vista dei greggi sparsi sui pendii; egli passa veloce lungo la incolta catena, col biondo crine al vento; oppure s'indugia presso le fontane ombreggiate dai boschetti; o si ripiega sui prati pieni di fiori di croco e di giacinti, e canta più dolcemente di qualunque uccello, che tra le prime foglie dà sfogo all'anima. Questo è il Pane degl'inni omerici, che, poco mutandosi, percorre il tempo antico, finchè una voce dal Mare Jonio non annuncia che Pane è morto, e morta con lui la prima giovinezza del mondo.

Subito dopo la letteratura omerica viene l'opera, che per tutta la durata dell'antichità venne considerata come il sacro testo dell'agricoltura. La straordinaria venerazione in cui era tenuto, basterebbe a rendere interessante il *Libro dei Giorni* di Esiodo, anche se non fosse di grande interesse in sè stesso, come documento per lo studio dei costumi antichi. L'importanza ad esso attribuita da una

razza immaginosa dimostra quanto sia errato il giudicare un popolo da un lato solo del suo carattere. Esiodo era un verista piuttosto bisbetico, che non aveva serbato nessuna illusione; ed i suoi consigli sono semplicemente quelli del senso comune, con una sfumatura di pessimismo. Egli ci pone dinanzi i contadini della Beozia così chiaramente come il Teniers ci pone dinanzi quelli olandesi. Molti dei suoi precetti sono buoni ora non meno che al tempo di lui. « Tenetevi lontani dai procedimenti legali », egli dice; « tenetevi lontani dai debiti, giacchè è cosa orribile diventar vecchi e trovarsi in bisogno. Prendete un garzone di cinquant'anni » (ho udito una fattorella italiana parlare di « un ragazzo di quarant'anni »); « se fosse più giovane, lavorerebbe a sbalzi, e sprecherebbe in cose da nulla la sua energia, ed inoltre sarebbe certamente sempre a chiacchierare! Scegliete una serva nubile, poichè le donne che hanno figli mangiano troppo (e chi sa se non portano via qualche cosa per i bimbi sotto il grembiule). Date al garzone una buona provvista di pane, e dategliene più nell'inverno che nell'estate, perchè il freddo aguzza l'appetito, quantunque i buoi nell'inverno abbiano bisogno di meno fieno, perchè meno lavorano »; punto però discutibile. A nove anni il bue è nella più bella età per lavorare, e non è più restìo (ora potremmo dire che ciò avviene ai sei anni); « i ragazzi sono utili a tener via gli uccelli »; Esiodo ha l'invidia propria al campagnuolo del loro piccolo bottino. « Dopo l'età di dodici anni » (non si abusa certamente del lavoro dei fanciulli) « i ragazzi devono fare qualche cosa, e non essere lasciati a

passare il tempo in ozio, seduti sulle pietre o sui pubblici sedili; chè in tal modo resteranno pigri per tutta la vita ». Questo è un savio consiglio, e così pure il seguente: « Non andate a bighellonare presso le officine dei fabbri od altri luoghi pubblici »; vale a dire, « non andate all'osteria ». Chiunque conosce la vita dei contadini, sa che cosa avviene, quando uno comincia a oziare; se un artigiano può alternativamente oziare e lavorare, il contadino, se incomincia a fare l'ozioso, lo farà per sempre. La Natura non è oziosa, e non aspetta; e quelli fra i suoi servi che aspettano il domani, trovano che il domani non c'è. Inoltre il contadino ozioso diventa attaccabrighe, e finisce con l'accoltellare il vicino; ma questa è un'osservazione di chi scrive, e non del poeta che andiamo considerando. L'inverno è una stagione misera; Esiodo non afferra nulla della gaiezza dell'inverno omerico. Il vento del Nord sferza le vacche; cade la neve nella valle, la pioggia inzuppa fino all'osso. I vecchi — uomini con tre gambe, — con la schiena curva, la bianca testa piegata verso terra, miseri sempre, sono ora anche più miseri. Solamente la ragazza più giovane della casa non trema; sua madre non la lascia uscire, per paura che le si spacchino le mani. Ella si mantiene bella e calma, e teneramente curata, mentre fuori tutto è selvaggio. La ragazza piacerebbe altrettanto, se si riscaldasse correndo al vento e non avesse paura del colorito che dà il gelo; tuttavia il suo ritratto cattiva l'animo, come uno dei tratti più dolci nel duro quadro di Esiodo. Il contadino di buon senso porta vesti pesanti; di sotto lini tessuti a casa, e di so-

pra una pelle di capra; calze di lana e scarpe di cuoio. Si nutre con la carne dei buoi e dei vitelli; latte di capra, acqua e vino sono le sue bevande. Farà bene a non prender moglie finchè non abbia trent'anni, ed allora prenderà una giovinetta di quindici. E preghi il cielo di non incappare in una chiacchierona, perchè una moglie chiacchierona è il peggiore dei mali. Basta un figlio solo. È curioso trovare questa prudente riflessione in una epoca così antica, in cui si potrebbe credere che i figli dovessero essere desiderati anzichè no, come quelli che, se crescono il numero delle bocche, crescono pure il numero delle braccia. Ma, come il contadino francese, Esiodo era di opinione che una famiglia numerosa cagiona più disturbo che non merita, quantunque piamente aggiunga che, dove il numero aumenta, gli Dèi possono dopo tutto provvedere. È certo che quel che gli dava più da pensare, era la divisione delle proprietà, appunto come dà più da pensare al contadino francese; e la difficoltà di evitare la rovina generale, come pure uno stato perpetuo di balordaggine, nella eventuale necessità di dividere la fattoria in piccoli lotti. C'erano le spese del matrimonio a cui pensare; e quando il raccolto era buono, si rallegravano i giovani e le fanciulle, ai quali dava la speranza del matrimonio, aumentando la ricchezza del contadino.

Il ladrocinio in campagna non è una novità. Fatevi sicuri, dice Esiodo, con un cane che abbia buoni denti, e nutritelo bene, affinchè possa liberarvi da quelli che fanno di notte giorno e vengono a derubarvi del vostro fieno e delle altre cose

che possedete. Soprattutto, egli insiste, lavorate, lavorate, lavorate! Non rimandate a domani quel che dovete fare oggi; nè per oziare trovate scuse nel tempo o nella stagione. C'è sempre qualche cosa da fare. Finita la mietitura, c'è ancora del legno da tagliare, degli aratri da fabbricare, cento occupazioni per i giorni di pioggia, per l'inverno, perfino per la notte. Senza un incessante e duro lavoro, il piccolo proprietario si rovina con certezza matematica. Anche se lavora bene, la terra, la « mesta nutrice di tutti quelli che muoiono », può dargli una cattiva ricompensa. Forse, poi, egli vive in qualche villaggio di malaria, dove perde la salute ed il frutto delle sue fatiche; e solo questa eventualità può giustificare l'uomo che arrischia in mare la sua fortuna.

Tucidide dice che il suolo arido rende grandi le nazioni, obbligando gli uomini a farsi marinari; ma Esiodo non considerava il guadagno dello Stato, e non vedeva che la probabile perdita per l'individuo. Egli riguardava come una follia, per chiunque viva in discreto agio, il lasciare la terra ferma per una speculazione o per cupidigia di denaro; pessima qualità quest'ultima, dice egli. Eppure, anche se non spinto dal cattivo andamento delle cose domestiche, il contadino del litorale deve spesso aver sentito, allora come ora, il fascino delle avventure marittime. Ricordiamo il vecchio contadino nel potente romanzo del Verga *I Malavoglia*, il quale arrischiò e perdè tutto il suo in un carico di lenticchie. A quelli che a qualunque costo vogliono lanciarsi nelle speculazioni, Esiodo consiglia di cominciare dal poco, e non rischiare tutto

in un colpo. Ma il meglio è non farne niente; chè « *le mieux est l'ennemi du bien* », e il contentarsi è sapienza, se non felicità; « *la metà è meglio del tutto* », e

Chi troppo in alto va, cade sovente
Precipitevolissimamente.

La rinuncia è la sola regola razionale di vita. Non reca alcun bene l'avere troppo alti ideali per sè e per altrui. Prometeo era un pazzo, e meritò la sua sorte. Si potrebbe durare un'ora a parafrasare il più famoso fra i detti di Esiodo, che forse non era suo, ma già proverbiale. L'accortezza di ogni nazione ha prodotto il suo equivalente. In Inghilterra la variante più spesso citata era che « *quel che basta vale un banchetto* »; affermazione che tanto irritava il povero Riccardo Jefferies, e che egli diceva contraria alle prodigalità della Natura.

I giorni fasti e nefasti di Esiodo corrispondono, benchè alquanto più spinti, al rispetto che il moderno contadino italiano ha per le fasi della luna. Per nulla al mondo egli potrebbe alberi o scaverebbe patate nel primo quarto, o seminerebbe il grano nell'ultimo; egli ha in testa un tradizionale almanacco segnato in bianco e in nero, e lo consulta prima di fare qualsiasi cosa, sia questa importante o da nulla. Nella stessa Grecia tutto si regola secondo i giorni dei santi. È superfluo dire quanto sia diffusa la credenza del poeta che le persone mal disposte stregano le vacche ed i cavalli. Secondo Esiodo, le Pleiadi indicano il tempo della mietitura e della sementa; e quest'ultima è pure annunciata dal grido delle gru, il cui volo periò-

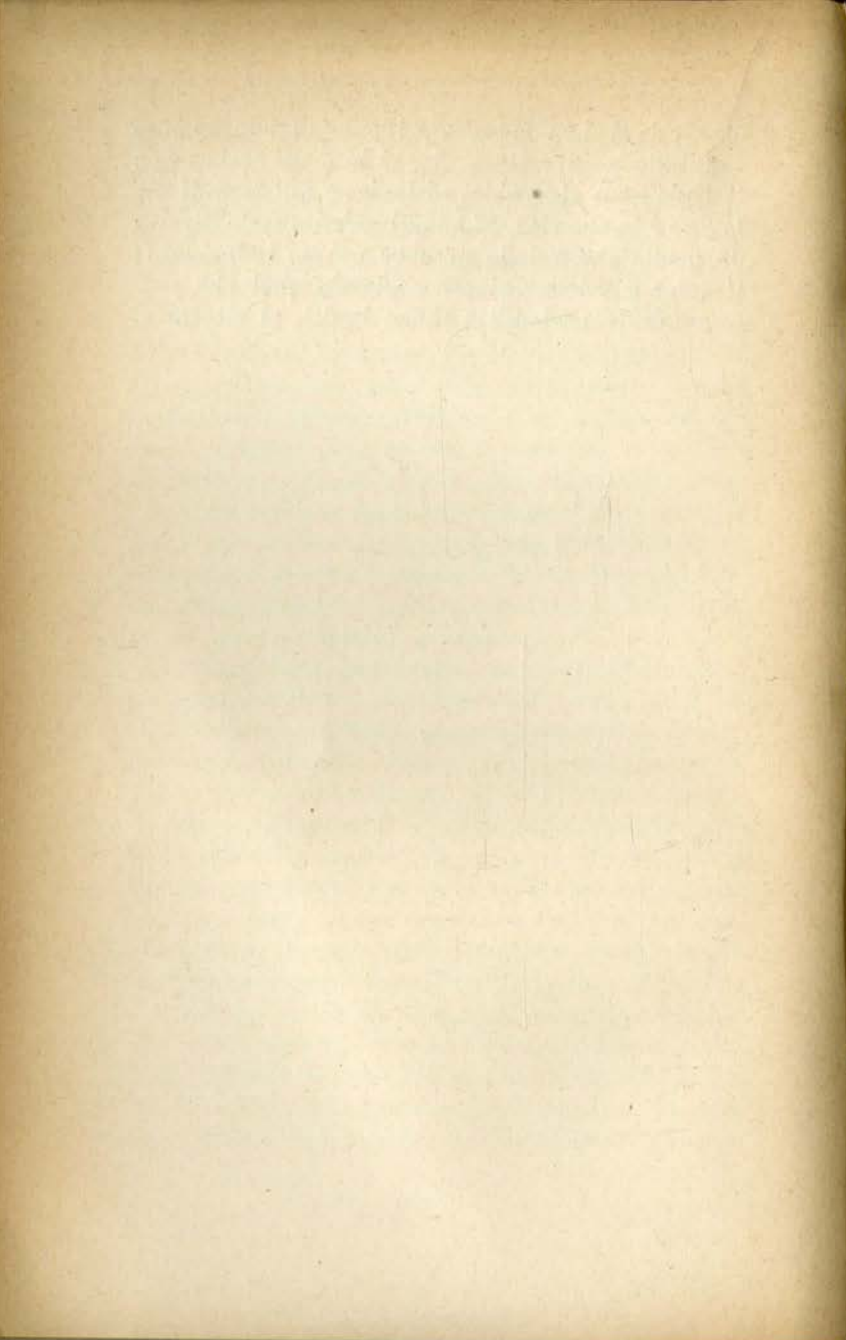
dico impressionava profondamente tutti quei primi osservatori. Teognis chiama foriera dell'aratura la gru, la cui voce squillante gli straziava il cuore, facendogli pensare che altri possedeva i suoi campi fiorenti, e che non più i suoi muli erano aggiogati all'aratro. Egli era stato spogliato de' suoi beni, mentre si trovava in viaggio. Anche Esiodo aveva perduto i beni paterni, e nel modo più crudele, essendone stato privato con astuzia da un fratello; ma le disgrazie non gli insegnarono il sentimento. Doveva tuttavia esser generoso, se, come si dice, con quanto gli restava aiutò quel poco di buono di suo fratello. Si può molto indovinare dalla massima: « È meglio fidarsi di un fratello che di un amico ». Egli, il cui consiglio doveva essere venerato molto tempo dopo la sua morte, lo aveva certamente dato senza produrre il più piccolo effetto su colui che i così detti amici fuorviano facilmente per mezzo dell'adulazione. Un santo cristiano raccomandò una volta le opere di Esiodo, specialmente all'attenzione dei giovani. « Quale altro fine » — dimanda Basilio il Grande in un passo, che è notevole, perchè prova che il poeta era ancor popolare fra i Greci del quarto secolo — « quale altro fine possiamo supporre avesse in vista Esiodo, quando fece quei versi, che tutti ora cantano, se non quello di rendere la virtù attraente pei giovani? ».

Esiodo aveva i sentimenti ed anche i pregiudizii di un gentiluomo della vecchia scuola. Egli non aveva pazienza con quelli che corron dietro al *nouveau riche*, ma rispettava la povertà; e non avrebbe voluto che il povero fosse abbandonato nel bisogno. Questo figlio di un piccolo e non prospero passi-

dente di campagna comprendeva che le maniere decorose fanno decorosa la vita. « Non vi pulite le unghie a tavola », diceva egli. Oltre ad essere un realista, era in certo modo un Puritano; e se nel *Libro dei Giorni* non dice nulla circa la musica e la danza, se ne deve dedurre che tali divertimenti non erano di suo gusto. Notava però la condizione di menestrello, ed osservava che le liti e le gelosie in quella professione, come nelle altre, erano a lungo andare vantaggiose, perchè provocavano la concorrenza. Ahimè! così presto i musicisti erano discordi! Quantunque intensamente ortodosso, pure egli vedeva che in fatto di religione l'intenzione è tutto. Egli vi dice che badiate bene di non burlarvi di qualche povera reliquia o di un altarinio che un'anima semplice abbia eretto lungo la strada per la quale vi trovate a passare.

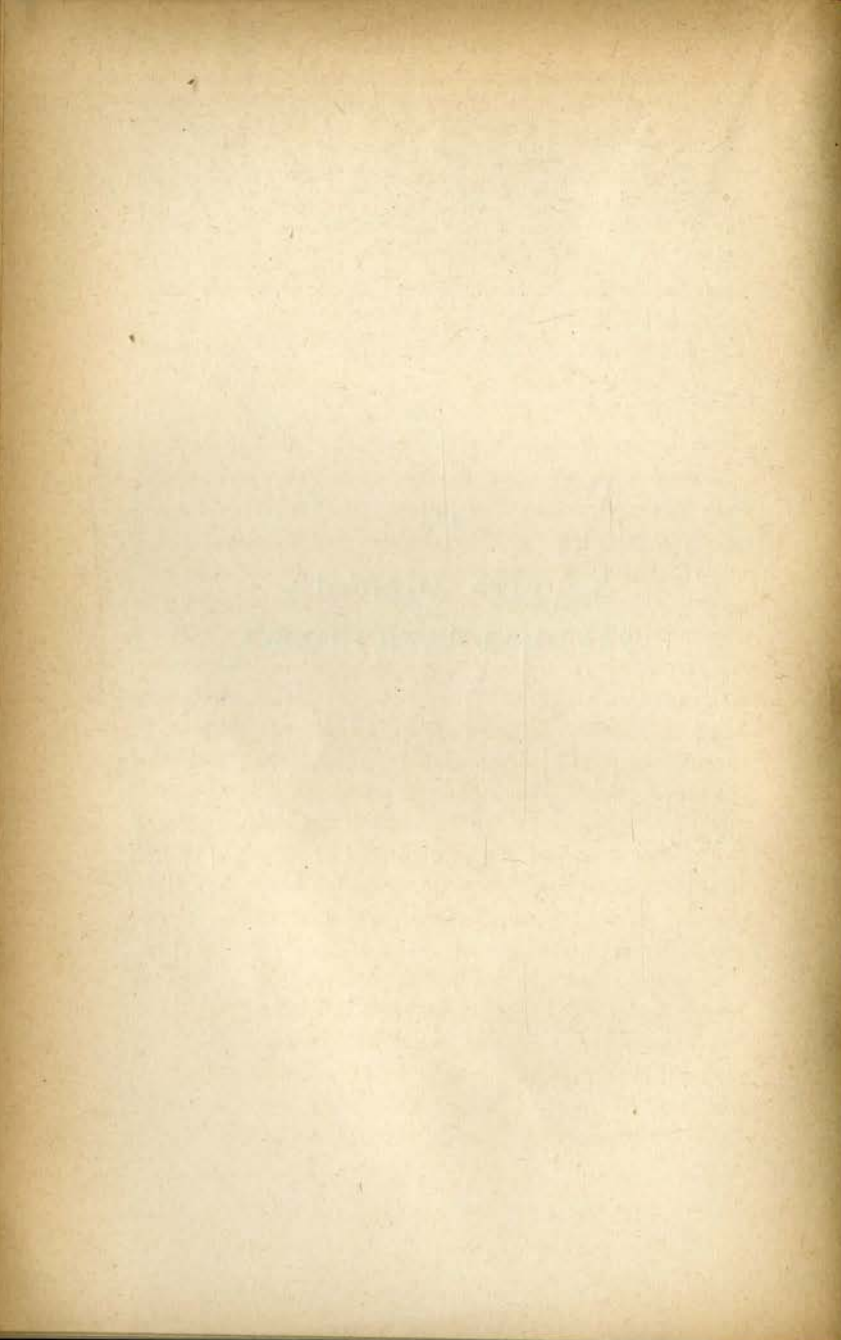
C'è una verità più ampia, una realtà più reale, posseduta soltanto da coloro che sono saliti in cima al monte ed hanno guardato dall'altra parte. Esiodo, non avendo veduto l'altro lato della montagna, aveva i suoi limiti, ma entro questi limiti era giusto. Non aveva l'ammirazione di Omero per il vecchio dignitoso e fine; anzi la vecchiaia era per lui semplicemente orribile. Il suo sogno più bello era quello di un sonno che cogliesse nel suo fiore l'uomo vigoroso. Egli non avrebbe potuto comprendere lo squisito sentimento che un poeta greco di un tempo e di un clima più dolci, Leonida di Tarentum, poneva nelle sue pitture della vita cadente: quella del vecchio pescatore che si addormenta nella sua capanna di canne dopo la sua lunga fatica; quella della vecchia filatrice, che per

ottant'anni si è guadagnata il pane filando, sempre cantando mentre filava, finchè la mano stanca non le cade sulle ginocchia, ed insieme finiscono il suo lavoro e la sua vita. Si ha qui un'eutanasia diversa da quella che Esiodo avrebbe potuto indovinare: il dolce e solenne riposo «quando quel che provenne dalle profondità senza limiti, vi ritorna».



II.

LA VITA AGRICOLA
NEI DRAMMATICI GRECI



In Primavera, quando si dava per la prima volta la stura al vino, si celebrava con inni, canti e giuochi la festa di Dioniso. I giovani si riunivano in brigate; c' erano gare fra i villaggi, ed un villaggio od una compagnia di cantanti diventava più famoso degli altri. Fu allora introdotto il dialogo negl' intervalli dei cori. Gli attori erano chiamati «i cantanti del capro», o perchè erano coperti di pelle di capra, o perchè gareggiavano per avere il premio di un capro, od anche perchè sacrificavano al dio un capro, devastatore dei tralci. Mi viene in mente che potessero andare di porta in porta, recando una pelle di capra per raccogliere offerte per la festa, come i fanciulli andavano attorno con un rondine di legno. Così la gente avrebbe detto: «Ecco i cantanti del capro».

Così la parola «tragedia» si deriva da un canto pastorale. È stata messa innanzi l'opinione che lo stesso dio avesse una festa invernale, in cui si cantavano canzoni meste e patetiche. Comunque sia, le feste popolari dell'Attica prepararono la via ad Eschilo.

L'origine della tragedia (e così pure della commedia) fu, al dire di Aristotile, «rude e non premeditata». È vero che, come per le arti tutte in Grecia, si deve cercarne nella religione la ispirazione prima: se non ci fosse stato il dio, non ci sarebbero stati i cantanti. Ma il dio personificava lo spirito della vita campestre, e la tragedia nacque nella più rurale delle condizioni rurali. Come tutta la letteratura, essa nacque dal popolo.

Quando però il dramma diventò una grande istituzione letteraria e patriottica, venne in possesso degli abitanti della città, che non avevano gran simpatia per le cose della campagna. Atene, la città coronata di viole, era ben lungi dall'averne il fumo e l'oscurità di una metropoli moderna; del che può rendersi conto chiunque si trovi in quel viale del giardino del re, dove, al disopra del fogliame dei lauri, dei mirti, degli oleandri, appariscono ad un tratto i templi dell'Acropoli sul cielo sereno, e niente altro si vede del mondo esterno, mentre il debole ronzio della città moderna si perde nel canto degli usignoli. Nondimeno città era, materialmente e moralmente; città nel significato più ampio della parola, ed è incerto se gli Ateniesi avrebbero apprezzato il tentativo di portarvi il profumo del fieno.

Non possiamo aspettarci di molto apprendere in fatto di agricoltura nel teatro greco, quantunque non sieno del tutto senza valore gli accenni che vi si possono trovare.

Eschilo fu il primo scrittore che oppugnasse l'idea di una primitiva età dell'oro, affermando invece che l'uomo primitivo conduceva una vita

così dura e misera, che il più sfortunato de' suoi discendenti potrebbe vantarsi di averla migliore. La sua descrizione degli esseri umani prima che Prometeo venisse in loro aiuto è stata giustamente chiamata una descrizione dell'età della pietra. Nei *Persiani* Eschilo descrive un ufficio pei morti, quale certamente a' suoi tempi veniva spesso celebrato dai pastori elleni, il cui rito il poeta trasportava in mezzo ai loro nemici senza nessun rimorso di coscienza. I bei versi si riferiscono alla libazione:

Reca il latte delle immacolate primogenite della mandria;
 Il miele, biondo umor degli aulenti prati,
 E l'acqua spumeggiante del fonte verginal.
 Porgi pure il succo della vetusta vite ed il frutto fragrante,
 Ricco dono del vajo olivo, che mai conobbe stagione di de-
 [cadenza.

E i fiori, vezzosi pargoli della terra, composti in ghirlande.

Offerta così bella potrebbe sollevare l'ombra più mesta! Volentieri si dimenticherebbe che il medesimo popolo poteva raffigurarsi i suoi eroi leggendarii soddisfatti dell'eccidio di donzelle innocenti immolate sulle loro tombe. Le cerimonie descritte da Eschilo si facevano nelle rustiche esequie tanto in Grecia quanto in Italia; ed anche oggi in Sardegna, dove sono rimasti tanti antichi costumi, si gettano nella fossa fiori e frutti comuni, quali le noci.

Non lontano fra i paesaggi di un'età aurea ma presente nella regione incantata che trovasi in qualche parte di questa terra, è il paese presso il mare di Sofocle, un sogno, che fuori dell'infanzia sa di essere un sogno, eppure diletta il sognatore:

.... dove ogni giorno matura la pianta di Bacco. Nello splendore del sole, col crescere dei fiori, lussureggia la

campagna; poi, a mezzodì il frutto acerbo si espande, e quando il giorno finisce, i grappoli rosseggiano; la sera si fa il raccolto e si mesce il dolce licor.

Nell'*Edipo Re* il vecchio pastore distingue fra lo schiavo comprato e quello cresciuto in casa del padrone, e nelle parole dette subito dopo dal messaggero corintio c'è un'interessante allusione all'uso ancor vigente di mandare i greggi dal piano alle montagne da Marzo a Settembre:

Sono certo che egli si ricorda quando sul pendio del Citerone, egli con due greggi, io con un solo, gli fui vicino per tre intere stagioni, per oltre sei mesi dalla primavera all'autunno; ma durante il verno io menava il mio gregge all'ovile, e lui alla stalla di Laio.

Nella stessa tragedia si biasima la mala consuetudine di Egitto, ove gli uomini stanno in casa a tessere, mentre le donne si guadagnano il pane quotidiano lavorando nei campi; prova questa fra molte che in Grecia le donne non erano addette ai duri lavori dei campi, quantunque le ragazze aiutassero a coglier l'uva. In uno o due luoghi Sofocle accenna ai cavalli o muli impiegati ad arare, e sembra che i contadini e proprietari di campagna più agiati li preferissero ai buoi. I puledri rimanevano selvaggi finchè non erano in età da poter lavorare, ed entrando in servitù, veniva loro reciso il crine; barbara operazione, contro la quale si rivolta lo spirito generoso di Sofocle. « Piango le mie trecce » — dice in uno de' suoi frammenti — « come fa una puledra, acchiappata e portata via dal mandriano, alla quale una ruvida mano nella stalla dei cavalli tosa il crine castano, e che allorchè ritorna al prato ricco di limpidi ruscelli, vede chiaramente riflessa la sua sgraziata

immagine tosata. Chi, per quanto spietato, non la compiangerebbe, mentre si nasconde spaventata, pazza dalla vergogna, gemendo il suo crine perduto?». L'allevamento dei cavalli deve aver presentato molte serie difficoltà in un paese così generalmente arido qual era anche allora una parte considerevole della Grecia; i cavalli migliori venivano dall'Asia Minore, e la razza peggiorava dopo poche generazioni. Che Atene potesse ciò nondimeno esser chiamata «la nutrice dei cavalli» prova che la convinzione dell'importanza nazionale del cavallo induceva gli Ateniesi a superare tutti gli ostacoli, ed anche probabilmente che i contadini dell'Attica erano indotti a dare molta cura ed attenzione all'allevamento dei cavalli dagli alti prezzi offerti per buoni animali.

Lungi dall'animo dei Greci antichi era il disprezzo per il coltivatore, che generò un vocabolario di brutti epiteti, e faceva prendere il nome di villano come sinonimo di rozzo e incivile. Ma il raffinamento della civiltà e l'importanza preponderante attribuita allo sviluppo puramente intellettuale induce a una certa disistima del contadino, la cui filosofia non è quella delle Scuole; e forse Euripide espresse tal sentimento, quando al suo Ettore fece dire quello che l'Ettore di Omero non avrebbe detto: «La mente dei villani tende alla stoltizia».

Ma per esser giusti verso Euripide non bisogna dimenticare che egli creò un bellissimo tipo di contadino; un tipo che generava nella letteratura tutta una razza di contadini di nobile spirito, la cui derivazione passa sovente inosservata. Euri-

pide non disegnò mai un carattere più distinto di quello, benchè fatto con pochi tocchi, di Auturgo, al quale Egisto diede in isposa Elettra, nella speranza che la vergogna di tale unione inadeguata le impedisse di far valere i suoi diritti quale figlia di Agamennone. Poichè Clitennestra si sarebbe probabilmente opposta all'uccisione di lei, la miglior cosa che restasse a fare era, secondo Egisto, di maritarla in una classe inferiore alla sua. Ma Auturgo deluse il disegno, facendosi semplicemente rispettoso protettore della reale donzella. Egli è detto « vecchio », ma chiaro apparisce che dovesse soltanto essere di mezza età, non avendo mai cessato di attendere ad un continuo e duro lavoro. Quantunque povero, egli viene di nobile prosapia, il che non muta per nulla affatto la sua condizione di vero contadino, come nell'*Odissea* l'attraente episodio di Eumeo non toglie che questi sia una vero custode di majali. Quanti nomi illustri si trovano fra i contadini italiani; anzi in quanti casi è risaputo che solamente due o tre generazioni indietro una famiglia di contadini, che ora vive di polenta, sarebbe stata riconosciuta per uguale dalle più nobili del paese? La pelle alquanto più fine, l'aspetto alquanto più avvenente, è tutto quel che loro rimane per distinguersi dalla grande massa dei coltivatori. Per il resto, sentimenti, maniere, aspetto, sono di questi. Auturgo, qualunque fosse la sua origine, è quello che significa il suo nome, è un vero e proprio contadino. Egli ha l'austera gravità impressa da una vita spesa in stretta relazione con la natura, attenta al ritorno dei segni di lei, faccia a faccia

col solenne avvicinarsi delle stagioni. Dolcemente egli rimprovera Elettra se lavora; non vuole affaticarla, non essendo ella allevata per questo. Ella risponde che è suo piacere aiutarlo per quanto può; che quando l'agricoltore torna stanco gli piace trovare tutto in ordine in casa sua. Perciò egli acconsente che essa vada per l'acqua, se così le piace; la fonte non è lontana. Quanto a lui, all'alba aggiogherà i buoi, e andrà ad arare; i poveri oziosi che sempre invocano gli Dèi, non guadagnano mai. Tosto che è fatto certo dell'onestà dei due stranieri, che sono realmente Oreste e Pilade, li chiama in casa. Quello che c'è, è a loro disposizione; una donna può facilmente improvvisar da mangiare. Nella capanna c'è almeno abbastanza per un giorno, e se il cibo è semplice, la fame è buon condimento. A lui non importa che essi vedano la sua povertà, grazie a quell'istinto genuino dell'ospitalità, che è soddisfatto quando sa di offrire quanto può. «Di quello che c'è non manca niente» dicono in Toscana. Così Anturgo passa dalla scena, vero contadino e vero gentiluomo; combinazione non rara qualche migliaio d'anni fa e non rara oggi.

Due commedie di Aristofane trattano più o meno direttamente di cose agricole, *Gli Acares* e la *Pace*. Nella prima l'eroe, Diceopoli, quantunque cittadino di Atene, è anzitutto un campagnuolo. Il suo cuore è legato alla sua fattoria, da lui sempre sospirata, «che non diceva mai: compra combustibile o aceto od olio, ma da sè produceva ogni cosa, e il comprare non esisteva». In questa stessa commedia c'è una delle solite

frecciate all'indirizzo di Euripide la cui madre aveva fatto il mestiere di ortajuola: a sentire Aristofane era un avvilimento lavorare per il pane. Stanco della guerra del Peloponneso, che durava da sei anni, Diceopoli negozia una pace particolare per sè e per la sua famiglia. Egli è il campagnuolo che vuole la pace ad ogni costo, ed eccita grande indignazione fra i concittadini più patriottici (« uomini di Maratona » ed altri vecchi brontoloni) ma imperturbabile procede per la sua via. Egli compra anguille ed ogni specie di leccornia dal nemico, che può trafficare con lui solo; è del tutto contento ed indifferente alle sofferenze del prossimo; anzi prova un vero piacere gustando quello che agli altri manca. Se ci fosse la pace, sospira il coro degli Acarnesi, « pianterebbero lunghe file di viti, olivi, tutt' intorno al podere; ma a che pro piantare per il predatore? ».

Mentre Diceopoli attende avidamente alla cottura de' suoi tordi ed altri ghiotti bocconi di contrabbando, arriva un'altra vittima, la più compassionevole vittima della guerra, che ha da compiangere ben altro che la penuria di anguille o di lepri; l'eterna vittima, l'agricoltore. In tutto il teatro tragico della Grecia vi sono poche cose più tragiche di questa apparizione inaspettata della miseria in una farsa.

I Beoti hanno portato via al pover'uomo, la muta dei buoi, il suo terreno giace incolto:

« Sono rovinato totalmente e per sempre: ho perduto le mie povere bestie, i miei buoi; li ho perduti, li ho perduti tutti e due ». I suoi occhi

sono oscurati a forza di piangere i suoi buoi. Invano invoca la più piccola goccia di pace, che egli sembra credere una specie di medicina da ciarlatani, tenuta in bottiglie. Con l'ineffabile egotismo del Sibarita, Diceopoli lo prega di andarsene a «piangere altrove»; ed egli va, ripetendo: «Me lasso per i buoi che mi aravano il podere!» (1).

Tirgeo, nella *Pace*, è un personaggio molto superiore a Diceopoli, il quale per la lunga vita passata in città era riuscito ad accoppiare alla smania del lusso del cittadino volgare, la fastidiosa meschineria del più ignorante provinciale. Tirgeo è il villico nel senso più stretto e migliore del termine. Dalla campagna egli ha imparato ad amare la patria ed a comprendere gli interessi; egli pure desidera la pace — non per sè solo, bensì per tutto il suo paese travagliato. Tenta una grande avventura per tradurre in atto il suo disegno, sobbarcandosi a un'impresa nuova e arditata per il bene di tutti i greci. Si espone a una cattiva fine e al pericolo di diventare tema di tragedia per Euri-

(1) Dobbiamo pensare che Aristofane fosse, al pari del suo insopportevole Diceopoli, propugnatore della Pace ad ogni costo? Certo di no. Retrogrado era se si vuole, anti-patriottico non potrebbe essere l'uomo che adorava Eschilo, l'incarnazione del più puro patriottismo ellenico il quale non chiacchierava di Maratona settant'anni dopo il fatto, ma vi prendeva la sua parte da valoroso. Ciò che Aristofane capiva era che l'opera allora compiuta di salvare Atene ed unificare gli Elleni, moralmente se non materialmente, doveva andare distrutta nella guerra o meglio le guerre di malsane ambizioni ed insane gelosie ora iniziate, guerre che avrebbero condotto gli ateniesi alle latomie di Siracusa e la Grecia, con fatali passi, verso la perdita della libertà.

pide — che orribile destino! Egli sale in cielo in groppa a uno sgradevole insetto, uno scarafaggio gigantesco, ma la cavalcatura stravagante non diminuisce guari il suo merito.

Quando è occupato a trar fuori la Pace dal buco dov'è tenuta prigioniera, ogni specie di gente cerca di aiutarlo, ma solo gli agricoltori riescono. In ricompensa essi sono rimandati ad arare i loro campi, e Tirgeo dà opera a dissodare il terreno da lungo tempo abbandonato della sua piccola fattoria, e ritorna agli antichi dolci piaceri, di poca spesa; pasticci di frutta secca, fichi e mortelle e dolce vin nuovo, le mambole sull'orlo del pozzo, e il tanto bramato olivo. La pace, dice Aristofane, è la passione di tutti coloro che conducono la vita dei campi. I ciarloni della città, che fanno la guerra, poco sanno della miseria che portano all'agricoltore. Leoni a casa, volpi in battaglia, essi studiano di salvarsi la pelle e gli averi, mentre il contadino perde gli uni e l'altra. Ma con la pace com'è invidiabile la sorte dei campagnoli! Com'è piacevole far merenda in un pomeriggio d'autunno, quando la molle pioggia provvidenziale scende sui campi seminati, e la legna segata nell'estate scoppietta sul focolare. Voi chiamerete vostra moglie per arrostitire i fagioli, e a tirar fuori dal cofano fichi e un tordo od un pezzo di lepre; e chiamerete un vicino a dividere il pasto frugale, e vi ricorderete di serbarne un pezzetto per il vecchio padre, e manderete la fantesca a chiamare l'uomo dal campo, perchè oggi è aria umida, e non può nè zappare nè levare i pam-

pinì. Quando Tirgeo torna a casa, trova che la guerra è durata tanto che i ragazzi sanno solamente canti guerreschi; ma egli vorrebbe ancora i vecchi canti, quali «Così mangiavano la carne dei buoi».

Il poeta lamenta più d'una volta che i vecchi canti vengano dimenticati. «La tonsura del Montone» per esempio, di Simonide, che una volta tutti sapevano, era fuori di moda per *gioventù dorata*. La smania del «progresso» era penetrata anche nelle campagne; argomento questo illustrato nelle «*Nuvole*», la commedia che non è stata liberata mai dal tragico sospetto di aver contribuito, pur non volendolo l'autore, alla morte di Socrate. Strepsiade, che cominciò la vita col mestiere di caprajo, vestito in farsetto di cuoio, è il tipo del contadino arricchito, denso di intelligenza, una specie di modello attico del «Don Gesualdo» del Verga, la vittima designata della prodigalità dei suoi. Fidippide, il figlio sguajato ma adorno di acume superficiale, che pur dormendo non fa che sognar cavalli, e la cui sola cura è di sperperare la ricchezza del padre, trae dalle nuove teorie insegnate da Socrate una massa di argomenti per difendere la sua propria condotta e mette talmente in collera il padre, il quale lo aveva mandato al Pensatojo colla speranza di farlo uomo, che finisce per appiccare fuoco alla scuola.

Se Aristofane ci dà alcuni ritratti poco simpatici del popolo campagnuolo, non manca mai, quando dipinge la natura, di quell'estasi lirica, che fece di lui un poeta immortale, e non soltanto

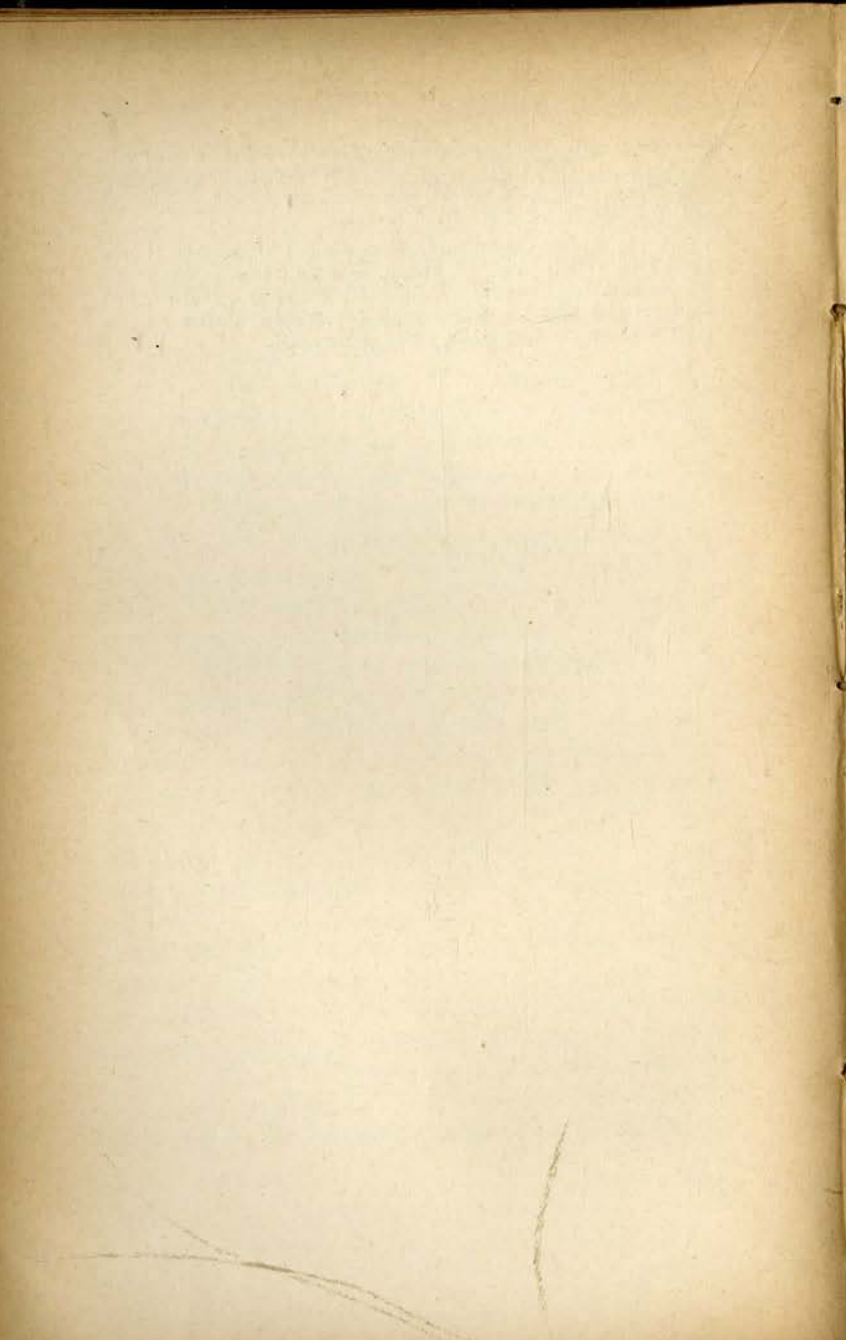
un autore di commedie. Il dono divino in lui consiste precisamente nel sentimento delle cose naturali; il canto degli uccelli, i prati fioriti, la stagione di primavera, quando il platano va sussurrando con l'olmo. Il sentimento portato al punto di diventare interpretazione entra per novanta su cento nel genio poetico.

Sino ad un certo punto c'è grande uniformità nella rappresentazione della Natura presso i Greci, quando si consideri che, guardando al tempo, si potrebbe aspettarsi una differenza come fra Petrarca e Carducci, Chaucer e Wordsworth. È sempre singolare il riflettere che, mentre la poesia di Roma era quasi circoscritta nei limiti di un secolo, quella della Grecia si estende, dal principio alla fine, quanto la letteratura moderna. Attraverso l'intero periodo si può osservare un godimento di pura bellezza, più intenso, come già ho detto, di qualunque conosciuto dal mondo moderno. Il narciso non dà a noi la gioia che dava ai Greci, nonostante i campi di narcisi coltivati per vendere sulla Riviera di Genova.

Quella gioia spontanea e senza analisi è sempre la nota dominante dei canti greci che trattano la natura; ma la nota può essere la stessa, ed il tono differente, e più tardi apparve un cambiamento nella maniera dei Greci di osservare i fenomeni naturali, sviluppandosi la tendenza ad associarli con le cose umane piuttosto che con le divine. A mo' d'esempio, i corpi celesti invece di suscitare il pensiero della divinità diventano le lancette di un orologio che invita l'uomo ad an-

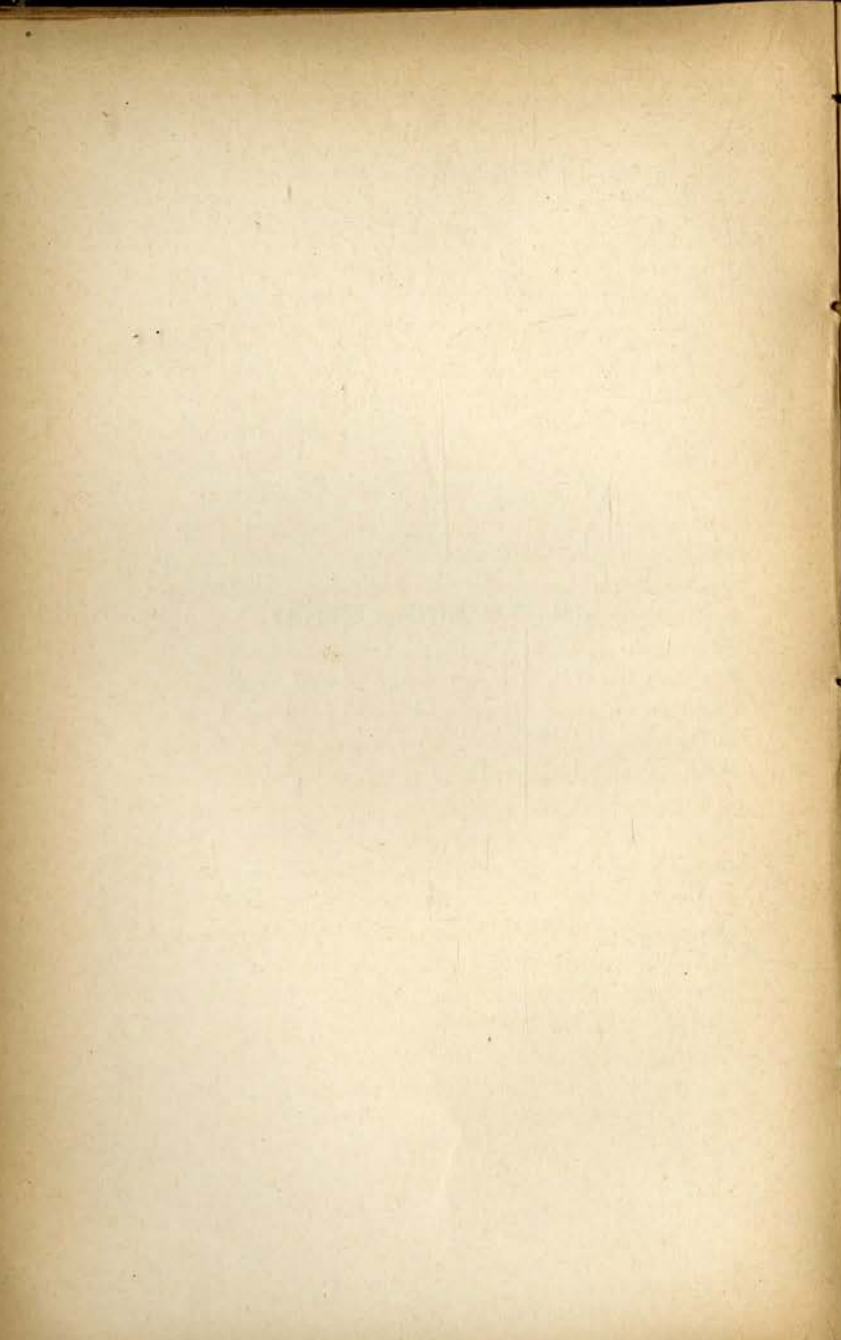
dar alle sue occupazioni giornaliere come nel seguente modernissimo passo del *Rhesus*, dramma della scuola di Euripide:

A chi spetta montar la guardia? Chi prende il mio posto? Si vedono i primi segni, le sette Pleiadi splendono nel firmamento. L'aquila vola nel bel mezzo del cielo. Su! alzatevi dal letto! a che s'indugia? L'alba, l'alba si avvicina e questo è uno degli astri precursori.



III.

IL PODERE ATTICO



L' opera di Senofonte sull' agricoltura non ha il divino afflato delle *Georgiche* nè la paziente, comprensiva ricerca del *De Re Rustica* di Varone; ed il suo più modesto scopo è indicato dal titolo *Oeconomicus* o, Etienne de la Boétie lo tradusse, *La Mesnagerie*, voce che non gode la bella fama di una volta! Senofonte tracciò in linee piuttosto generiche la regola della tenuta, partendo dal principio che per lo più l'agricoltura consiste nel senso comune e nella diligenza. Ai critici, che lo biasimano come non scientifico, vorrei osservare che almeno al di qua delle alpi quelle due qualità fanno progredire l'agricoltura più che non lo faccia qualsiasi aratro a vapore. Il punto di vista dal quale egli considerava l'agricoltura non era senza nobiltà, quantunque non paresse a lui, come parve a Virgilio, che l'agricoltore fosse una specie di gran sacerdote; ma nemmeno lo considerava come un semplice servo di fini privati ed egoisti. Il proprietario di terreni era una delle colonne della società, e l' agricoltura il sangue vitale dello Stato; i campi producevano qualcosa più del grano, producevano uomini. Era questo il suo punto di vista.

La coltivazione del terreno diventa una sorgente di piacere per colui che lo possiede, di prosperità per la sua casa, di salute per il suo corpo, rendendolo capace di adempiere tutti i doveri dell'uomo libero. La terra dà le cose necessarie non meno che le attrattive della vita. Le piacevoli e odorose ghirlande con le quali adorniamo gli altari, ci sono date da lei; essa ci accorda migliaia di varietà di nutrimento, nutrisce i cavalli da guerra, invigorisce i nervi del soldato. Il suolo ispira a' suoi coltivatori la volontà di morire per difenderlo. Com'è ospitale la campagna pe' suoi ospiti! Come sono allegri il fuoco scintillante nel focolare l'inverno, i boschi freschi ed ombrosi nell'estate! Che cosa può esservi di più ispiratore che una festa religiosa in campagna? Quale vita più piacevole pei lavoranti, più deliziosa per la moglie, più salubre pei figli, più generosa per gli amici? Il terreno che progredisce in proporzione del nostro zelo nel coltivarlo, insegna la legge primordiale della giustizia. Dall'agricoltura impariamo a fare agli altri quello che vorremmo fosse fatto a noi. Il savio agricoltore incoraggia i suoi uomini come un generale i suoi soldati, « perchè la speranza è necessaria agli schiavi come agli uomini liberi ». Nell'esercito Senofonte era detto « l'amico del soldato »; egli sapeva che cosa si poteva ottenere dagli uomini grazie all'ascendente morale.

Nessuno scrittore mai fu più sincero; egli non abbellisce nulla, e parla per la sua esperienza propria, quella di un uomo di questo mondo, che non ha mai fatto escursioni nelle nuvole. Egli non guida di sua mano l'aratro, ma crede fermamente

nell' assioma che l' occhio del padrone più presto ingrassa il cavallo. È assurdo possedere un campo e non saper nulla intorno al modo di coltivarlo. Nondimeno egli non consiglia di occuparsi continuamente di affari, ed approverebbe l'opinione che il « non mai divertirsi » rende scimuniti i fanciulli. Egli considerava i piaceri della vita in campagna non meno utili degli obblighi. Che cos' era la caccia? Una scuola per gli strateghi. Che cos' era il cavalcare per la campagna? Una scuola per la cavalleria.

Quattrocento anni più tardi, lo scrittore di cose agricole Columella biasimava lo Sport come follia e perdita di tempo; Senofonte invece non avrebbe potuto immaginare senza di esso la vita in campagna, ma nobilitava il passa-tempo con l'abilità che vi poneva. Tutto ciò che faceva egli mirava a fare nel modo più perfetto; era il miglior cavalcatore dei tempi suoi, e il suo trattatello sull' equitazione ha avuto fino al giorno d' oggi le lodi di tutti gli scrittori sull'argomento. La frase attica del « bello e buono » gli si adattava tanto nel senso proprio quanto nel senso figurato, giacchè egli era fra tutti l' uomo da bene, e la sua bellezza era famosa. Oltre la sua inclinazione pei giochi all'aria aperta, aveva altre caratteristiche anglo-sassoni, come l'istinto di colonizzazione unito all'affezione per la casa, e il desiderio dell'avventura senza i vizi dell'avventuriero. Ma egli aveva i difetti delle sue qualità: egli non aveva nessun idealismo o « interiorità »; i problemi dello spirito non lo interessavano; non si curava dell'Incomprensibile. Quello che lo interessava in Socrate, era l' uomo, e l' uomo

egli fa conoscere a noi. Se non fosse per Senofonte, ci sarebbe mancata in Socrate quella perfezione morale, che Goethe collocò più in alto di tutte, la riverenza cioè per coloro che stanno al disotto di noi. Il Socrate di Senofonte non solo parla affabilmente con ogni genere di persone, ma sa imparare da loro. Com'è grazioso nella scena della rappresentazione dei saltimbanchi! Con quanta cortesia si rivolge all'impresario, con quale prontezza ammira l'abilità della piccola danzatrice! Così, lungi dal disprezzare la povera compagnia di attori girovaghi, egli dice seriamente («dopo riflessione») che l'abilità della fanciulla nel gettare in alto e riprendere i suoi cerchi e nel ballare a tempò di musica ha confermato una conclusione, alla quale è arrivato da tempo, e cioè che le donne non sono per nulla inferiori agli uomini, tranne che nella forza fisica, e forse un poco nell'equilibrio della mente. Esse possono, se convenientemente istruite, imparare tutte le cose presto e bene al pari degli uomini. Quando poi la fanciulla eseguisce il raccapricciante esercizio di saltare a capofitto in un cerchio di spade, egli gentilmente nota che ciò è senza dubbio molto pericoloso; ma qual bene può venirne? C'è del bello nelle contorsioni? Non sarebbe stato meno nocivo per la graziosa fanciulla e più gradito agli spettatori, se avesse danzato al suono del flauto, vestita da ninfa o da grazia? L'impresario siciliano reso per il momento più umano, come accadeva a chiunque subisse l'influenza di Socrate, fa quanto gli vien suggerito, ed improvvisa la piccola pantomima, con la quale termina la festa.

Quando sorge la questione dell'istruzione femminile, Socrate non propugna l'educazione delle loro facoltà più alte; dal che si è voluto inferire che egli fosse indifferente alla cosa. Ma non era sua abitudine proporre modificazioni alle esistenti condizioni della vita. Egli prendeva gli uomini com'erano, credendo che la loro anima, o parte morale, potesse essere migliorata dalla loro mente, o parte intellettuale, piuttosto che da qualsiasi cambiamento nelle circostanze esteriori. Inoltre non si può mettere in dubbio che, poichè ammirava le qualità mentali di Aspasia, sarebbe stato contento, se le sorelle di lei le quali si credevano tanto migliori, non le fossero state tanto al disotto in fatto di cultura. Egli ammetteva che le donne potessero studiare, e le vedute del tutto rivoluzionarie di Platone circa l'educazione femminile non sono che il logico sviluppo di tale principio. Platone desiderava che alle fanciulle fosse insegnato tutto quello che s'insegnava ai ragazzi, anche la scherma e l'equitazione. Egli ammetteva che gli uomini migliori fossero superiori alle migliori donne; ma poichè molte donne sono più dotate di molti uomini, per qual ragione non dovrebbero avere la stessa fortuna? Nessuno discuterebbe oggi, questo, ma doveva sembrare follia in Atene, dove le donne non erano per nulla considerate in società.

In teoria avrebbero potuto frequentare il teatro, quando venivano rappresentate delle tragedie, ma sembra improbabile che le dame dell'alta società vi si recassero di sovente. Esse non avevano occasione di conversare con l'altro sesso, se non

con gli stretti parenti; e così fu sino ad un'epoca molto avanzata. Cornelio Nepote osserva che quanto si ritiene rispettabile in un paese è tutto il contrario in un altro; e così, mentre tutti i Romani accompagnavano alle feste le loro mogli, ciò avrebbe fatto orrore ai Greci. Sembra che non ci sia stato nessun equivalente ai giardini pubblici delle città turche, dove si possono vedere le signore velate sedute ai tavolini, mangiando de' dolci, che ciarlano e ridono tra loro, come se non avessero un pensiero al mondo. Forma di divertimento assai modesto, ma sempre meglio che niente. La bambina greca era felice. Essa era la beniamina del babbo e della mamma; aveva bambole articolate, coi loro propri nomi, con le loro casette e con la loro mobilia. Giocava ad innumerevoli giuochi, fra i quali eran preferiti il giuoco della palla e il giuoco dell'astragalo. Una graziosa figura del Tanagra rappresenta la bambina greca, che giuoca a questo giuoco universale che è rappresentato anche in un noto affresco trovato a Pompei, come il divertimento delle figlie di Niobe. Cerco ancora una parte di mondo, in cui non venga giocato; ed io stessa lo giocai a Granata con una piccola zingara, e perdei. Quando la bambina greca giungeva all'età di sette anni, doveva offrire i suoi balocchi ad Artemide; il qual sacrificio è ricordato in alcuni graziosi versi dell'*Antologia*. Credo però che la Dea restituisse almeno la palla, il giuoco della palla essendo raccomandato dai medici greci come il migliore esercizio dopo il bagno. Artemide stessa vivrà per sempre come la eterna fanciulla che insegue il cervo sulle montagne ed il cinghiale sulle

cime spazzate dal vento, ma per tornare a diriger le danze, ben vestita e non sdegnosa delle occupazioni donnesche. Non è essa infatti conosciuta come Artemide dalla rocca d'oro? Sofocle descrisse la fanciulla allegrantesi nei prati fioriti della sua gioventù, finchè non diventa donna e madre, ed impara a conoscere le penose veglie delle notti passate in ansia pel marito e pei figli. Sarebbe stato bene per lei che tale ansietà, destino di tutte, fosse stata la sola causa di pena alla moglie ateniese; ma sembra che le unioni mal combinate fossero piuttosto frequenti ad Atene; e se la casa era infelice, che cosa le restava? Come dice Medea, un uomo che non si trovasse bene in casa, poteva andar fuori a godere la compagnia degli amici; ma « noi dobbiamo cercare la felicità in uno solo ».

Fino dal principio, fino dai tempi d'Omero, i Greci avevano imparato che cosa era che faceva felice il matrimonio. « Possano gli Dèi concederti un marito ed una casa ed un animo conforme al suo » dice Ulisse a Nausicaa « giacchè non vi ha nulla di più nobile che un marito ed una moglie di conforme animo e cuore; pena pei loro nemici, e pei loro amici gran gioia: ma i loro propri cuori lo sanno meglio ».

Spesso accadeva che i matrimoni fossero combinati da terze persone che inesattamente descrivevano l'uno all'altro dei fidanzati, frode che Aspasia condanna, ottenendone lode da Socrate. Ne risultava il disinganno. Lo sposo non era molto giovane, giacchè si riteneva che i trent'anni fossero l'età adatta per ammogliarsi; ma la sposa era spesso quasi una bambina, come vediamo dal

grazioso racconto «La Moglie d' Iscomaco» per l'interpretazione del quale ho appunto divagato con questi pochi accenni alla femminilità ateniese. È questa la parte più originale dell' *Economico*, e quantunque debba esser presa con parecchi grani di sale, è ancora la più bella descrizione che abbiamo di una casa greca. Socrate osservava che, mentre il potere della moglie non è secondo a quello del marito nella famiglia, la moglie è però l'ultima persona alla quale il marito parli apertamente de' suoi affari, dei quali comunemente sa meno delle conoscenze casuali di lui. Si può dire che questo sia il testo del racconto seguente.

Nulla si sa d' Iscomaco, di cui trovasi a pena un vago accenno in Plutarco; ma per quanto sappiamo di Senofonte, è impossibile dubitare che in questo caso egli, se non racconta la sua propria storia, espone però le sue proprie idee. Socrate incontra Iscomaco nel portico del tempio di Giove il Liberatore, e gli dimanda come mai egli ha il colore della salute e del tempo d'avanzo, mentre si sa che i suoi terreni sono i meglio coltivati dell'Attica; al che Iscomaco risponde che può andare dove gli aggrada, perchè sua moglie ha tutte le qualità per regolare ogni cosa in casa. Socrate domanda se questa inestimabile compagna ha imparato i suoi doveri dal padre e dalla madre; ma Iscomaco risponde che ciò non era possibile. Quando egli la sposò, essa aveva appena quindici anni; e che cosa avrebbe potuto imparare, altro che tessere e cardare la lana, e distribuirle alle ancelle? Essa era stata allevata con gusti semplici; aveva avuto buoni fondamenti, ma tutto il

resto aveva imparato da lui. Allora Socrate lo prega di raccontargli tutto, desideroso più di ascoltar ciò che di assistere alla più bella corsa di cavalli; il che vorremmo noi pure. Nel matrimonio greco l'amore veniva dopo le nozze; l'amore, invece di finire col matrimonio come accade alle volte altrove, cominciava con esso. La sposina era molto timida, e la prima cosa da fare era quella di guadagnarsene la confidenza. Iscomaco prudentemente non cominciò le sue lezioni, finchè non fu passata la luna di miele. Egli semplicemente pregò gli dèi che concedessero a lui la sapienza per insegnare, ed alla sposa il cuore per imparare tutte quelle cose che erano necessarie a santificare la loro unione ed a renderla felice. Ella gli si unì volentieri in questa preghiera, e ciò parve a lui buon segno per l'avvenire. Poi egli aspettò finchè non si furono reciprocamente conosciuti, e giunti a parlarsi su diversi argomenti; ed anche quando l'ammaestramento comincia sul serio, dietro al maestro c'è sempre l'amante. Nulla lusinga tanto una giovinetta quanto il sentirsi intrattenere seriamente intorno a cose serie; e del resto la moglie di Iscomaco avrebbe dato prova di poco spirito, se non avesse compreso quel che vi era di elevato, di puro, di vero, nella pittura che le si presentava degli obblighi della donna. I particolari prosaici e la ristrettezza della tela non devono nascondere ai nostri occhi il fatto che il concetto greco del matrimonio sta alla radice di tutta la civiltà occidentale.

Dopo l'intervallo lasciato per far conoscenza, Iscomaco dimanda alla moglie se comincia a com-

prendere perchè l'abbia sposata. Ella certamente sapeva che non sarebbe stato difficile per lui trovare un'altra moglie, per lei trovare un altro marito; e perchè dunque egli scelse lei? Perchè i genitori di lei scelsero lui? Non fu forse perchè da ambo le parti si vide che essi erano adatti l'uno all'altra, ed anche adatti ai più alti fini del matrimonio, come capi di una casa e fondatori di una famiglia? Se la Divinità desse loro dei figli, essi si unirebbero nell'allevarli bene, e non mancherebbe loro la ricompensa di aver buoni figli a benedizione della loro vecchiaia; ma anche ora, senza aspettare quel sacro legame, tutto quel che possedevano era in comune. Tutto quel che era della moglie, essa lo aveva già dato; ed egli ora faceva lo stesso, dando a lei tutto quello che gli apparteneva. Non è più questione di chi dei due abbia dato di più; ma quegli che meglio amministra i beni comuni, vi porta il contributo di maggior valore. « Ma come posso aiutare io? Che cosa posso fare? » chiede la giovane sposa; « tu regoli tutto, e mia madre mi disse soltanto di fare quel che era giusto ». Iscomaco dice che suo padre dette a lui lo stesso consiglio; ma il marito e la moglie non farebbero il proprio dovere, se trascurassero di vegliare sui loro possessi e migliorarli. « Ma » — chiede ancora la moglie — « come posso io aiutare? ». Iscomaco risponde che questo è il compito a lei affidato dagli Dèi e dalle leggi. A ciascuno la sua parte; all'uomo il freddo e il caldo, i lunghi viaggi e le guerre; alla donna i doveri della famiglia. Il primo di tutti è la cura dei figli; al qual fine gli Dèi hanno posto nel cuore della donna un

infinito bisogno di amare le creaturine. Poi viene la cura della casa; e Iscomaco esalta l'ape, mentre, meglio conoscendo la storia naturale, avrebbe esaltato assai di più l'intelligentissima vespa. Egli svolge l'idea che, se il matrimonio è, dal punto di vista dei figli, un'istituzione divina, dal punto di vista della proprietà è un'istituzione sociale. Il dovere verso Dio impone di bene educare i figliuoli; il dovere verso lo stato è di migliorare e non sperperare le proprie sostanze. Certo il concetto dell'economia come virtù nazionale è assolutamente corretto; ma la sua pratica applicazione è lontana dal modo di pensare di troppi moderni; ai quali la vita frugale e il limitare le spese desta un'idea di meschinità. Iscomaco non ritiene cosa meschina il risparmiar, poichè questo gli permette di dare nobilmente alla religione, di aiutare gli amici nel bisogno, e di contribuire largamente all'abbellimento della città. Sarebbe inutile enumerare tutti i titoli d'economia domestica che Iscomaco indica alla docile allieva. Essa è incaricata, non soltanto di provvedere alla tavola, ma anche ai prodotti della fattoria che devono essere messi nei magazzini in casa, oppure impiegati per filare e per tessere. I consigli di prudenza sono riassunti in quest'ammonizione: «Badare di non spendere in un mese quel che dovrebbe bastare per un anno». Un altro consiglio si riferisce a cosa più alta. «C'è una cosa» — dice Iscomaco — «che forse non troverai molto piacevole; cioè che, quando uno schiavo si ammala, devi curarlo tu stessa e far tutto quello che puoi per la sua guarigione». «Ah!» — esclama essa — «nulla farò

più volentieri di questo, e perciò mi ameranno». La qual risposta rallegra Iscomaco, ispirandogli il più bel discorsino che mai marito abbia fatto alla moglie: «Ma tu avrai la più dolce ricompensa, quando, essendo diventata migliore di me, mi avrai fatto tuo servo; quando avendo perduto bellezza e gioventù, non temerai di perdere il tuo ascendente, perchè, invecchiando, diventerai migliore compagna per me, migliore aiuto a' tuoi figli, più venerata padrona della tua casa».

Iscomaco dice alla moglie che essa deve insegnare agli schiavi stupidi o negligenti il loro lavoro, poichè in tal modo diventeranno servi bravi e fedeli, tesori inestimabili in una casa.

Egli si addentra ancor più nell'argomento degli schiavi, quando tratta del capo della fattoria. Egli dice che gli uomini, come gli altri animali, sono sensibili alle ricompense ed alle punizioni. Le anime nobili sono spinte a fare quanto meglio possono dal desiderio della lode; le ignobili dalla convinzione che la virtù porta seco la sua ricompensa. La prima cosa da assicurare nei propri dipendenti è la buona volontà; senza di che ben poco potrà ottenersi da loro. Ma presto si affezionano al padrone ed alla casa, se li tratta gentilmente, e se, capitandogli un colpo di fortuna, ne fa risentire vantaggio anche a loro. È questo, io credo, il primo accenno alla «interessenza negli utili». Del resto Senofonte dichiara (giacchè è certamente lui che parla) di aver conosciuto buoni padroni con servi cattivi, mai però un cattivo padrone con servi buoni. Spiace notare altrove che egli parla con biasimo della «licenza» accordata agli schiavi ate-

niesi, che non era lecito di percuotere, e che non portavano nessun distintivo della classe, « sicchè chiunque poteva prenderli per liberi cittadini ».

Senofonte preferiva le dure pratiche vigenti a Sparta; e ciò prova ancora una volta che è impossibile indovinare la fede politica di un uomo dalle sue inclinazioni individuali. La passione dominante di Senofonte (dato che Iscomaco sia il suo interprete) è l'ordine. Egli diventa lirico nel lodare la bella nettezza di una nave da guerra, ed il passo potrebbe essere scritto oggi. Tal è il modello che Iscomaco pone dinanzi alla moglie perchè lo imiti. Com'è ammirevole un guardaroba o un armadio da terraglie ben tenuto! Quanto sono graziosi perfino i padellini disposti con simmetria! Qui l'autore ha il sospetto che qualcuno possa ridere, e forse rideva egli stesso. Una giovane donna maritata a simile uomo deve aver passato dei brutti quarti d'ora; pure, quando essa è realmente disturbata per la perdita di qualche cosa che non era al suo posto, egli si affretta a scoprire che la colpa non è sua.

Il più serio rimprovero ricevuto dalla moglie d'Iscomaco fu per tutt'altra ragione. Una mattina essa comparve con la fronte giovanile imbiancata con *lait d'iris*, col rossetto sulle guance, e con un paio di stivaletti col tacco alto; non facendo così che seguire la moda, giacchè le signore ateniesi, nonostante la reclusione in cui vivevano, avevano una vera mania pei cosmetici, e si dipingevano il collo e la faccia, si annerivano le sopracciglie, e portavano gioielli a profusione.

L'ornamento della propria persona era anche

incoraggiato dalla legge, giacchè questa puniva qualunque donna fosse notata per la trascuratezza nel vestire. È stato creduto che gli abbellimenti artificiali fossero in voga, perchè la bellezza reale, così comune fra gli uomini in Atene, era rara fra le donne. Cosa abbastanza curiosa, nell'Atene moderna gli uomini belli sono più numerosi delle donne belle quantunque le più belle fanciulle che io abbia mai viste, fossero due sorelle appartenenti alla società ateniese; ma la loro famiglia era originaria dell'isola di Paros.

Quando Iscomaco vide la moglie travestita come ho già detto, invece di dirle che mai era stata tanto bella (come nel suo cervellino essa si aspettava) cominciò a rivolgerle le più irritanti interrogazioni Socratiche. Le piacerebbe forse che egli le portasse una quantità di gioielli falsi? « Oh! non dire queste orribili cose! » esclama essa; « potrei forse amarti, se tu fossi capace di tanto? » Quando essa vede *il perchè* dell'argomentazione da lui esposta con logica spietata, prende in buona parte la lezione, limitandosi a dimandare che cosa dovrà fare per diventare realmente più bella, invece di sembrare soltanto. In sostituzione dei cosmetici Iscomaco propone molto moto; ma ohimè! tutto dentro casa. Correre per le stanze e in cucina per vedere che ogni cosa sia in ordine, dare una mano ad impastare il pane, a stendere i panni e rifare i letti. Questo è il modo di acquistare un bel colore e un buon appetito, e le donne di servizio sono incoraggiate, quando vedono che la padrona sa unirsi al loro lavoro. Una tale padrona non sarebbe precisamente amata dalla servitù in una casa mo-

derna. Poco valgono, dice Senofonte, le donne che sono troppo fini per occuparsi, e che tutto il giorno se ne stanno sedute, con le mani in mano; ed è vero. Ma avrebbe dovuto osservare anch'egli che la vita destinata alla donna era forzata e ottusa in paragone della vigorosa vita esteriore che assegna al marito. Iscomaco si alza presto, e se non ha affari da trattare in città, il servo l'accompagna alla fattoria, conducendogli a mano il suo cavallo. Per amor dell'igiene egli vi si reca a piedi; la distanza sarà stata circa tre miglia da Atene. Quando vi giunge, soprintende alla seminagione od alla mietitura, od a qualunque altro lavoro della campagna, poi monta il cavallo e passa siepi e fossi e colli e valli — terreno da percorrere in tempo di guerra — senza fermarsi dinanzi ad alcun ostacolo, ma avendo cura di non azzoppare il cavallo, se è possibile farne di meno. Al suo ritorno lo stalliere striglia il cavallo, e poi lo riporta in città, recando seco un canestro pieno dei prodotti della fattoria che occorrono alla cucina. Iscomaco torna a casa a passo allegro, e desina nè troppo lautamente nè troppo parcamente, in maniera da sentirsi bene e attivo per il resto del giorno.

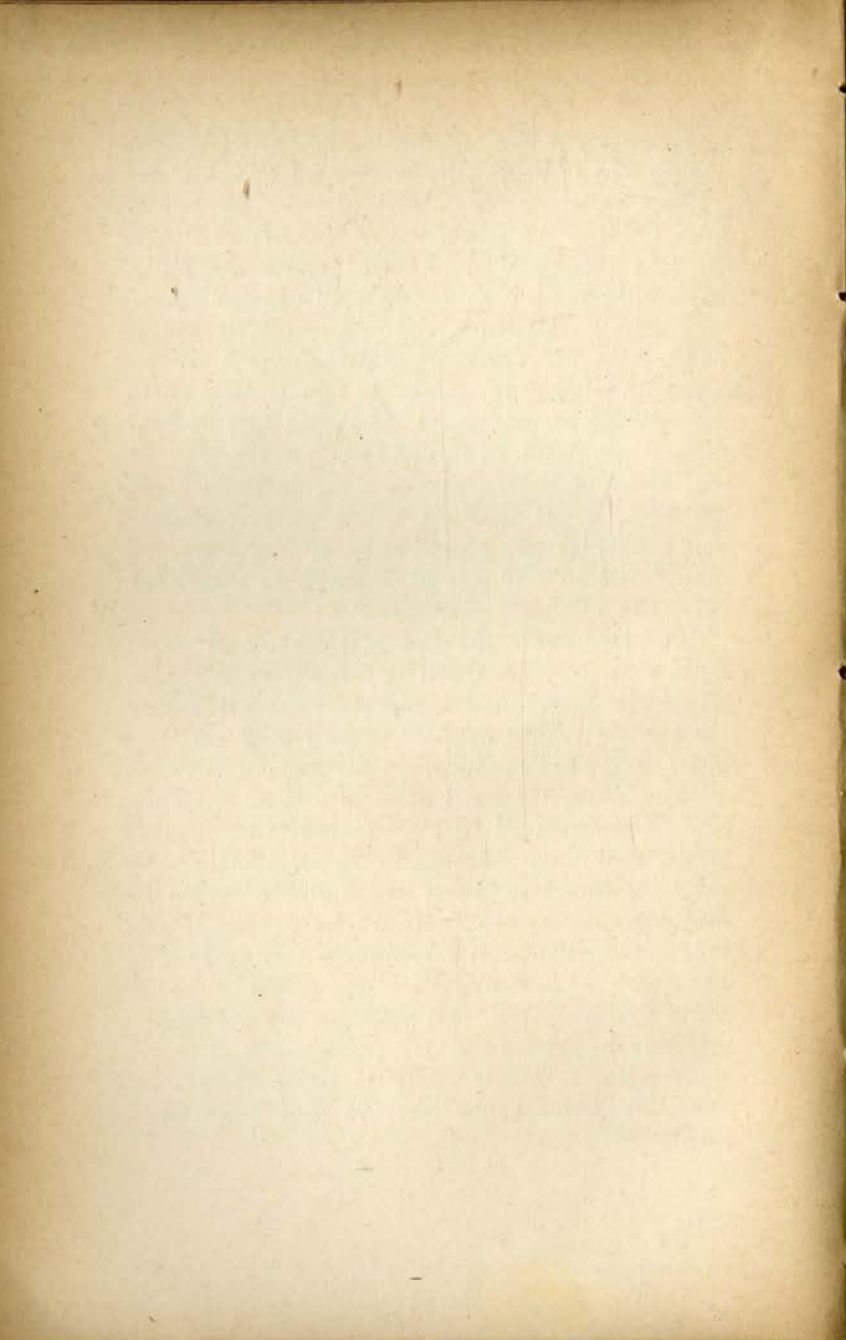
Un proverbio italiano ammonisce di lodare il mare e tenersi alla terra; e così molti poeti hanno lodato la campagna, e sono vissuti in città. Ma Senofonte non era poeta, e intendeva proprio quello che diceva, quando lodava la vita della campagna, ed era veramente contento di dire addio alle città. Atene non avrebbe mai potuto essere la stessa per lui dopo la morte di Socrate, la cui no-

tizia fu la prima che egli ebbe tornando dalla ritirata dei Diecimila; e il congegno della vita pubblica ateniese non gli piaceva. È triste sentirsi straniero in patria. Più tardi venne bandito da Atene; ma anche quando il bando fu revocato ed egli sarebbe potuto tornare, non lo fece. Il suo unico desiderio era quello di passar la vita nel bel podere donatogli dagli Spartani, e nel quale egli aveva preso dimora con la moglie e due bambini, quando ancora era nel fior dell'età. Sembra che una volta fosse costretto dalla furia della guerra a lasciar quel podere, ma c'è ragione di credere che lo abbia recuperato, e vi sia rimasto fino alla morte, che lo colse all'età di novant'anni. In quel delizioso ritiro egli scrisse quasi tutte le sue opere, mostrando così un merito della vita campestre che non aveva indicato nel suo trattato, e cioè l'agio d'attendere agli studi letterari.

Scillus, il luogo dov'era posta la proprietà di Senofonte, non solo è situato in una delle più belle parti della Grecia, ma aveva il grande vantaggio di trovarsi a poche miglia da Olimpia, dove ogni cinque anni i Greci si adunavano per la celebrazione dei giuochi olimpici. Una volta fu tra i visitatori un vecchio amico di Senofonte, guardiano del tempio di Artemide ad Efeso, al quale, anni prima, alla vigilia di una campagna aveva affidato una certa somma. Se egli moriva, il denaro doveva essere offerto alla Dea, se viveva, doveva essergli restituito. Il guardiano portò seco il denaro, e Senofonte comprò del terreno vicino al suo podere, terreno ricco di correnti, pesci e cacciagione, che egli consacrò ad Artemide. Inalzò un altare, e fece

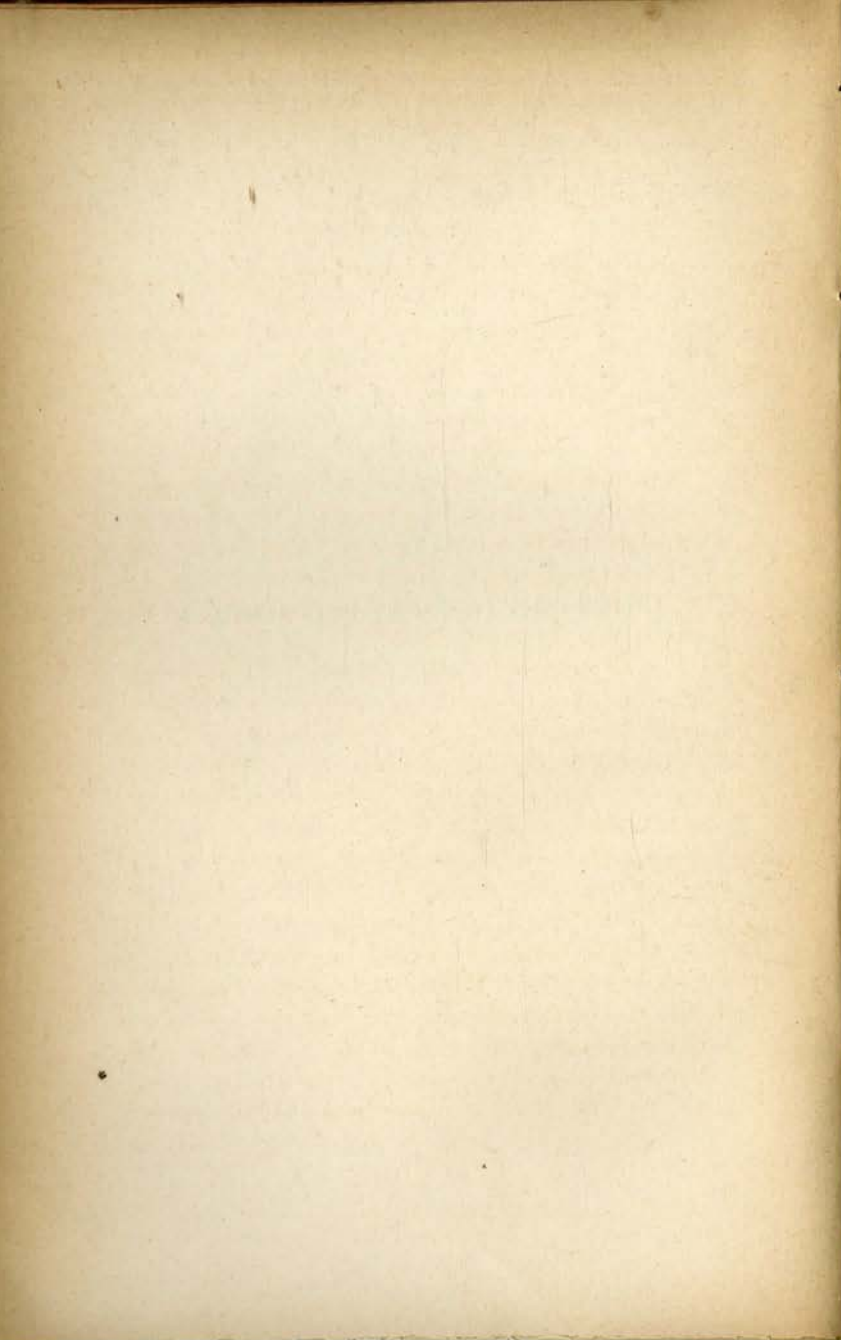
fare una statua simile a quella di Efeso, solamente più piccola e di legno di cipresso invece che d'oro. Là una volta all'anno, tutti, ricchi e poveri, uomini e donne del paese, erano invitati ad una festa e la Dea provvedeva tutto quanto bisognava; pane di farina e orzo, carne degli animali sacrificati, vino e confetture, che formavano la lista dei pasti, e in più cinghiali, antilopi, cervi ed ogni sorta di selvaggina, preda di una grande caccia organizzata alcuni giorni prima dai figli di Senofonte e dai vicini. C'è fu mai festa più felice di questa, nella quale ciascuno metteva da parte le sue affezioni, le sue passioni, le sue piccole gelosie, i suoi guadagni, per gioirsi in quell'aria soave, rallegrata dal sole, ed alla presenza di un potere infinito, che ascolta e protegge?

Per Senofonte gli Dei regolavano gli eventi della vita, e conoscevano il passato ed il futuro. Era facile farseli amici, giacchè altro non dimandavano che offerte dei loro proprii doni, un cuore grato, e di non nascondere consciamente la verità, quando siamo chiamati a testimoniare. Tal era la sua religione, e gli fu utile nelle ore liete e nelle tristi. Egli stava celebrando un sacrificio quando gli fu annunciato che il suo figliuolo Grillo era morto in guerra. Senofonte si tolse di testa la ghirlanda, ma quando il messaggero aggiunse: « nobilmente », se la rimise, dicendo: « Sapevo che mio figlio era mortale ». Qui vediamo nel suo aspetto migliore lo spirito antico: padronanza di sè nell'avversità, la nobile condotta preferita alla fortuna, riconoscere che gli Dèi governano saviamente.



IV.

L'ULTIMO CONTADINO GRECO



Non avevamo allora perduto il nostro equilibrio,
nè divenuti schiavi del pensiero, morti a tutte le
gioie della natura

Empedocle sull' Etna.

Mancando ulteriori scoperte, dobbiamo attribuire al dolce cantore di Siracusa un trattamento letterario affatto nuovo del contadino. Quantunque l'embrione dell'idillio sia da trovare negli antichi racconti pastorali mitologici, come dice implicitamente lo stesso Teocrito, pure egli fu il primo che vedesse nel vero campagnuolo un personaggio poetico, incantevole, e interessante in sè stesso. Egli ne descrisse le qualità morali piuttosto con umorismo che con passione, ma non tralasciò nessuna di quelle caratteristiche che fanno del giovane contadino meridionale una parte armoniosa del paesaggio. Egli per primo ne comprese le relazioni con la Natura; una Natura, non mesta nutrice di tutti quelli che muoiono, bensì madre amorosa di tutti quelli che vivono. Nello stesso tempo ritraeva quel che vedeva, e non quello che immaginava. Egli non presentava come pastori dei poeti letterati, o come pastorelle le dame di Versailles; i suoi contadini non discutono di politica o di teologia, temi favoriti alle successive generazioni di rustici accademici. Egli idealizzò nel senso che

prendeva quanto era attraente, e lasciava il resto ; ma quel che prendeva, era vero, non falso ; reale, non artificiale. Il sommo merito delle sue poesie è che insieme con la fragranza dei fiori di campo hanno il sapore della vera rusticità. Da allora molti poeti pastorali sono stati eleganti, e molti sono stati rustici ; ma la combinazione delle due caratteristiche non è mai giunta alla perfezione alla quale la portò l'inventore dell'idillio.

Sembra che Teocrito debba molto al poeta Stesicore, i cui concittadini catanesi hanno pensato di compensarlo della perdita di tutte le sue opere, dando il nome di lui alla più bella delle loro strade, che sono persuasi sia la più bella strada del mondo. È quasi certo però che più deve ai canti popolari. La forma stessa delle sue poesie era presa dalle tenzoni cantate alle feste dei villaggi, ed è ancora usata nelle campagne della Sicilia nelle gare di canto. Livio la credeva di origine etrusca, ma non dice per qual ragione. Il canto della mietitura nel Decimo Idillio è una vera canzone popolare di origine veneranda, perchè i « Canti del dio Litierse » (dapprima elegie per il figlio di re Mida ucciso in singolare combattimento con un misterioso straniero) erano avanzi del sacrificio al genio dello sviluppo, e del rito propiziatorio nella morte apparente della natura. Altrove si narra di un certo Bormus, che lasciò i suoi mietitori per andare a prender per loro dell'acqua da bere, e non fu più rivisto. Il tema del canto di Teocrito è meno romantico, ma il suo nome dice la sua provenienza. Ogni sorta di commercio e di occupazione aveva in Grecia e nelle isole il suo accompa-

gnamento di canto. C' erano i canti delle macine, i canti della tessitura, i canti delle nutrici, delle fornaie, dei bagnini, degli agricoltori recantisi al lavoro, i canti dei pastori e dei caprai. Non c' è il minimo dubbio che questi versi esistessero fin dai più antichi tempi, e non è fantasia il supporre che i canti dei pastori e dei caprai fossero più belli dei semplici canti del lavoro, molti dei quali non avevano altro scopo che quello di assicurare la regolarità di una data azione. La cura dei greggi e degli armenti lasciava agio continuo di ammirare i bei dintorni; e che cosa avrebbe meglio potuto ispirare? Questa poesia, che null' altro chiedeva che la « semplice adorazione di un giorno », fu trovata già bella dal poeta che la fece immortale.

Conosciamo il paesaggio degli Idilli; è quello del puro mezzogiorno, che apparisce al viaggiatore come una improvvisa sorpresa, quando egli pensava di tutto conoscere intorno alla Natura meridionale. Chiunque sia andato da Sorrento nel Golfo di Napoli a Positano nel Golfo di Salerno m' intenderà. A un certo punto, dove la strada, fiancheggiata da piante di aloe verde grigio, giunge in cima alla montagna, e dove un nuovo orizzonte ci si para dinanzi, dimentichiamo la familiare bellezza dei giardini d'arancio di Sorrento, pieni di meraviglia dinanzi alla nuova vista; l'aria ed il mare sono più chiari; le rocce sembrano dipinte; se la vegetazione è più scarsa, ha però colori più vivi; sembra che il sole si sia tolto un velo. Dovunque la natura è tale, il contadino d' oggi vi rammenta il suo prototipo di più di duemila anni

or sono. Egli ha sonato la zampogna ed ha cantato ed amoreggiato e sposato attraverso ai cambiamenti di religione ed ai rivolgimenti politici, verificatisi intorno a lui, come faceva tutte queste cose quando Teocrito lo prese a modello. Non erano tempi di pace quelli in cui furono scritti gli Idilli; Cartagine e Roma fecero della Sicilia il campo di battaglia fra l'Oriente e l'Occidente. Era però uno dei rari periodi, durante i quali i Siracusani erano perfettamente contenti sotto il governo di un principe savio, e la loro tranquillità domestica può aver contribuito a produrre il momento psicologico per la nascita di un poeta pastorale.

Un Idillio generalmente attribuito a Teocrito, ma la cui autenticità è stata, forse a ragione, contestata — « Ercole uccisore del leone, ossia la ricchezza di Augea » — dà una minuta descrizione di un *latifundium*, il cui paragone doveva senza dubbio potersi trovare in Sicilia durante il regno di Gerone. Parte della tenuta consiste in vasti campi di grano, arati tre, quattro volte; qui le vigne si volgono al sole, là i pometi, mentre i ricchi pascoli scendono al fiume per innumerevoli pecore e capi di bestiame. Là, indisturbato, è il boschetto d'olivi sacro ad Apollo, e gli agricoltori alloggiano in dimore spaziose; qui spesso viene il re loro padrone, accompagnato dal figlio, giacchè perfino i principi pensano che la loro casa è più sicura, quando essi stessi la vegliano. C'è il solito incidente dei cani. Il vecchio contadino li scaccia, non gettando pietre contro di loro, ma solamente rialzandoli da terra, e rimproverandoli colla voce.

« È strano », riflette, « come sia intelligente questa creatura che gli Dèi hanno fatta per vivere con l'uomo; se sapesse distinguere quelli a cui deve abbaiare da quelli a cui non può, non ci sarebbe bestia da poter competere con lei ». Per dire la verità, Ercole nella sua pelle di leone doveva sembrare piuttosto infido anche ad un cane saggio, quantunque la sua guida fosse troppo cortese per ammetterlo. Fu la pelle del leone che più tardi gli fece correre addosso un toro; ma egli lo atterrò prendendolo per le corna, come si usa dai contadini provenzali nei loro giuochi, che ebbero origine quando la Provenza era greca.

Negl' Idillisti posteriori i fiori selvatici di Teocrito diventano bei fiori di giardino. Bione e Mosco osservavano veramente la natura, ma in essa mettevano loro stessi, non i contadini veri. Era riconosciuto che, nonostante tutte le affinità fra le cose naturali e le vicende umane esiste un senso in cui l'uomo resta fuori della natura. Sorgeva l'acuto lamento:

Ohimè! quando le malve periscono nei giardini, il verde prezzemolo e il duro anice, essi tornano a vivere ed a crescere un'altra estate; ma noi, grandi e forti, noi figli della sapienza, quando una volta moriamo, dormiamo nella fossa un sonno che non ha risveglio.

Un' ultima chiave al sentimento dell'antichità ellenica intorno alle cose campestri troviamo nella preziosa collezione che porta il nome dell' *Anthologia graeca*. Qui i contadini ridiventano reali, ma nella fattura non v'è alcuna rusticità; c'è anzi il massimo distacco da essa. Queste gemme, così piccole e così perfette, non potevano essere fatte che

da persone non soltanto colte ma letterate; persone che valutavano la poesia esclusivamente per la qualità, e per le quali quattro versi potevano creare una reputazione. Esse sono opera di uomini che, seduti al banchetto di tutto quel che una grande razza ha operato, arrivavano ad apprezzare il semplice con la cognizione del complesso. Essi indicano un « ritorno alla Natura », ispirato meno dall'antico istinto gioioso che dal senso artistico finamente educato. Essi sono pieni d'amore del luogo nativo. Leonida di Taranto, quando nella gloriosa Atene pensava alla sua patria italiana, sentiva che l'esserne esiliato era peggior che la morte. I Greci della Magna Grecia, di Bisanzio, di Alessandria, non lasciarono nè un poema nazionale nè una grande tragedia; essi non avevano la selvaggia esuberanza di sviluppo necessaria al primo, nè respirarono un'aria carica di elettricità drammatica, quale respirarono Eschilo e Shakespeare. Noi ricordiamo la loro civiltà, grazie alle rose dell'*Antologia*, come i Romani ricordavano la grande città di Poseidonia, grazie alle rose di questa.

La posizione di quella città fra il piano azzurro del mare e le verdi pianure della campagna attesta la razza che non desiderava le alture, come i Greci della Grecia. Questi Greci d'Italia, nonostante il culto per le stelle che aveva il loro grande filosofo, non guardavano costantemente in su, ma costantemente guardavano in basso, guardavano le cose ai loro piedi. Ad essi mancava la verginità mentale di Omero, che poteva sinceramente par-

lare di « divini porcari », ed erano senza l'affettazione che tali termini usa non sinceramente. Nemmeno vedevano essi il contadino principalmente nel periodo trasfigurante del suo amore giovanile; ne erano interessati di più, quando egli era vecchio. Il grazioso racconto dei due pescatori che discutono i loro sogni nel ventunesimo Idillio di Teocrito, ha qualche somiglianza con le poesie della vita umile nell'*Antologia*; ma mentre esso è pervaso da un riso tranquillo, essi sono ispirati dalle lacrime. L'*Antologia* è un vero libro di pietà e di morte.

Qui è la tomba del marinaio naufragato; là quella dell'agricoltore; « Ade comune sotto il mare e sotto la terra ». Eumeo, l'uccellatore che mai baciò la mano dello straniero per averne il vitto, se lo guadagnò col vischio e coi panioni, ed a novant'anni è morto, lasciando ai figli, uccelli, vischio e panioni. Uno senza nome non si lamenta che da morto nessuno si curerà di lui; si lamenta perchè l'aratro butterà all'aria le sue ossa. Le misere vacche vengono per loro accordo a casa da una montagna coperta di neve; ohimè! il loro padrone giace morto ai piedi d'una querce, colpito dal fulmine. Com'è triste la visione delle vacche senza guida, che tornano sole alla casa desolata! Il seguente racconto di Antipatro di Bisanzio mi sembra la cosa più patetica di tutta la poesia: « Una sola giovenca ed una pecora coperta di lana simile ai capelli formavano tutta la ricchezza di Aristide; e grazie ad essi, teneva lontana la fame. Ma entrambe gli mancarono. Un lupo uccise la

pecora, e le fatiche del parto la giovenca, e l'armento della povertà perì, ed egli, fatto un nodo scorsoio con la cordicella che legava il suo sacco, v'introdusse il collo, e morì miseramente presso la capanna dove non più era nessun muggito ».

L'agricoltura non è un mestiere che porti alla tranquillità. Calligine, il campagnuolo, consulta un indovino intorno alla ventura estate ed alla mietitura, e ne ottiene questa risposta: « Se la pioggia sarà abbastanza e non troppa, se le piante daranno più frutti che foglie, se il gelo non visita i solchi nè la grandine il grano, se i fauni non mangiano la raccolta, allora — purchè le locuste non si abbattano sul paese — si potrà sperare una buona mietitura ». Ci sono altrettanti « se » ora, con molti altri in più. I fauni, care creature, sono morti, come pure gli Dèi; ma oggi quella parte della profezia potrebbe esprimersi così: « Se le capre che passano non distruggono il raccolto »; e può essere che anche allora i guasti fossero prodotti dalle capre, e non dai fauni innocenti, giacchè la capra è un animale antico e savio, e ben capace di far cadere sul capo di un innocente il biasimo da lei meritato.

Il pio aratore mette da parte per Pane certi sacri recinti non seminati, ed il vecchio pastore gli dedica il suo rocco, ora che non può lavorar più, quantunque sia ancora capace di sonare la zampogna. Un altro vecchio pastore, Cleitagora, dal suo sepolcro sul verde fianco della montagna, innalza la preghiera che le pecore possano belare pascolando sopra di lui, mentre un pastore, seduto su

di una roccia dolcemente suoni la zampogna (1). In questo, che è di Leonida di Taranto, c'è lo splendore, non la tenebra delle passioni, e quello stesso splendore illumina un epitaffio di origine ignota, nel quale si chiede alla cara terra che riceva nel suo seno il vecchio Amintico, il quale ha lavorato lungamente per lei, piantando olivi e viti e grano in solchi ben irrigati, e file di erbe aromatiche, e d'alberi fruttiferi: « Sii leggera sulla testa di lui, e coprilo di fiori in primavera ».

È qui un pensiero che deve aver colpito chiunque abbia assistito ad un funerale campestre: il coltivatore è il solo che non va in un letto straniero. Egli è stato sempre unito con la natura, è stato un complemento della terra che coltivava;

(1) Un viaggiatore notò nel nuovo cimitero di Keropi dietro Imetto questo epitaffio, che è esattamente nello spirito dell'*Antologia*:

« Qui giace Giorgio, dopo una vita di settantacinque anni, sepolto sotto la sua propria meravigliosa quercia ».

Pensiamo pure al canto popolare di Clefto morente, che ordina gli sia fatta una sepoltura larga, alta:

Fate la mia sepoltura larga; alta che sia;
Ch' i' stia ritto per combattere e caricare dallato:
E dal lato destro lasciate una finestra,
Che le rondini vengano, portino la primavera.
E i rusignuoli m' annuncino il dolce maggio.

(TOMMASEO).

Sempre trovai una difficoltà in quelle parole « larga, alta », finchè non vidi le cappelle funerarie sui fianchi delle colline in alcune parti della Grecia, ed anche più frequentemente in Corsica. Non c'è vicino ad esse alcuna abitazione umana, nè campo seminato; non vi hanno che gli asfodeli ed il timo, pascolo ai greggi vaganti. Ho veduto una rondine, che entrava ed usciva dalla finestra di una di tali tombe,

non è cosa strana l'essere in essa. Ora egli va a far parte di essa, ed essa sembra dolce e ospitale, non fredda e straniera. Ma questi poeti squisiti non videro soltanto l'uomo nella campagna; chè a loro sarebbe sembrato assai mesta cosa l'esservi l'uomo soltanto. Essi avevano per tutte le creature quel tenero amore, che alcuni credono sia una invenzione moderna. Che sarebbe l'*Antologia*, senza la cicala « che non conosce vecchiaia »? I nobili poeti, che potevano interrompere il loro cammino per liberare un grillo dalla tela di un ragno, simpatizzavano anche con le bestie da preda. Chi può trovare intorno al leone un racconto più grazioso di quello detto da Leonida di Alessandria? In una terribile notte di tempesta e di grandine, un leone solitario andò alla capanna di certi caprai sulle montagne, e le sue membra erano già intirizzite dal freddo. I caprai si appiattarono ed invocarono gli Dèi, senza curarsi delle capre, ma il leone rimase finchè durò il temporale, e poi se ne andò, senza aver fatto alcun male nè agli uomini nè alle bestie. Come i contadini nostri nelle cappelle della Madonna, essi appesero ad una quercia un dipinto del fatto, in rendimento di grazie a « Giove, che è sulla cima delle colline ». Ma l'onore tocca ancora al leone.

Quale cane ebbe mai più commovente epitaffio di quello che un poeta greco scrisse sulla tomba del suo favorito? « Non ridete, voi che passate, benchè questo sia il sepolcro di un cane; vere lacrime sono state versate per me ».

La chioccia che tenne i pulcini sotto le ali finchè non morì gelata, mentre ancora tentava di ri-

pararli dalla neve; la vacchetta che, mentre arava, si voltava indietro a guardare il vitello che la seguiva pei solchi, non sono immagini pietose e graziose? È chiaro che alcuni scrittori provavano scrupolo ad ammettere i sacrifici animali. Talora quello scrupolo prende forma religiosa, come quando Giove è supplicato di risparmiar il bue, «l'animale aratore», che mugga supplichevole al suo altare; talvolta rivela uno scetticismo nascente. Ercole vuole una pecora ogni giorno per tener lontani i lupi; ma che cosa può importare alle pecore di esser mangiate dai lupi, se devono essere sacrificate ad Ercole? Si loda Mercurio, perchè si contenta delle offerte di latte e di miele; e Addeo il Macedone rese immortale l'agricoltore Alcone, che, quando il suo bue fu logorato dall'aratro, non lo condusse al macello, ma lo mandò in un prato erboso, dove esso mostrò coi muggiti la sua contentezza di esser liberato dal giogo. Ci sono ancora in Creta molti Alconi, che nulla potrebbe indurre ad uccidere i loro compagni di lavoro a quattro gambe, quando questi sono indeboliti dalla vecchiaia.

Per quanto sia ingiusto il supporre che i poeti ritraggano di fantasia, pure è dovere verso il contadino greco considerare prima di lasciarlo quale egli apparisca nella fredda luce della prosa. Fortunatamente ciò è facile e piacevole ad un tempo; chè Dione Crisostomo ci ha dato proprio quel che ci occorre nel semplice e disadorno racconto *Il Cacciatore di Eubea*, che egli dichiara essere «del tutto vero». In un certo senso è senza dubbio più vero della stessa verità. — Quel che egli dice di

un individuo si può applicare ad una classe. — Egli narra un'avventura, che si può ritenere accaduta verso la fine del primo secolo dell'Era cristiana. Sorpresi da una tempesta, i pescatori nella cui barca trovavasi il narratore, furono costretti a rifugiarsi sulla costa selvaggia dell'Eubea. I pescatori andarono ad unirsi con altri del loro mestiere, e intanto Dione passeggiava lungo la spiaggia deserta, nella speranza di veder passare qualche nave che lo prendesse a bordo. Aveva già trascorso molto tempo in quest'occupazione, quando vide ad un tratto, a'suoi piedi un cervo che si era gettato dalla rupe; e le onde si frangevano contro il suo corpo ancora ansante. Gli parve allora di udire il latrato dei cani, ma il rumore delle onde gl'impediva di distinguerlo chiaramente. Nondimeno egli si arrampicò sullo scoglio scosceso, guardando nella direzione da cui veniva il suono, e ben presto vide i cani che correvano qua e là, in cerca del cervo scomparso. Nello stesso tempo vide un uomo con la barba lunga e coi capelli divisi sulla fronte, ricadenti graziosamente sulle spalle. Il suo abito ed il suo aspetto indicavano che era un cacciatore. « Straniero » — dimandò egli — « hai tu veduto un cervo in fuga? » Dione Crisostomo gli mostrò il luogo dove giaceva la bestia, e lo aiutò a ritirarla dall'acqua. Poi fu invitato a passare la notte nella dimora del cacciatore. Non c'era probabilità d'imbarcarsi quel giorno, chè sarebbe stata una vera follia; la tempesta non dava segno di calmarsi; e le cime dei monti coperte di nebbia annunciavano la continuazione del mal tempo. Quando il cacciatore ebbe saputo come

mai lo straniero si trovava lì, gli disse che doveva render grazie agli Dèi se era vivo, non essendoci su tutta la costa un luogo pericoloso come quello, che era un vero sepolcro di marinari. « Sembra che siate un cittadino ? » egli aggiunse : « siete così sottile, che vi si potrebbe credere ammalato ». Osservazione personale e poco complimentosa, caratteristica del contadino.

Dione Crisostomo lo seguì volentieri. Egli aveva poco da temere non possedendo che un vecchio mantello ; e la povertà è sacra, e nessuno fa danno a chi è senza quattrini. Mentre camminavano verso la dimora del cacciatore, questi disse al suo nuovo conoscente quali erano le persone presso le quali doveva alloggiare. Erano soltanto due : egli e suo fratello, con le rispettive famiglie. I loro genitori erano stati liberi cittadini, per quanto poveri, ed avevano tenuti i buoi di un ricco proprietario, la cui opulenza era stata la sua disgrazia, tanto che fu detto perfino che fosse stato ucciso per ordine del re, perchè era troppo ricco. In ogni modo, appena egli fu morto, lo Stato ne confiscò tutti i beni, compresi gli armenti ed i greggi. I guardiani dei buoi, essendo venuta a mancare la loro occupazione, rimasero nella valle dove conducevano il bestiame nell'estate, e dovè si trovavano al momento della catastrofe. Era un luogo incantevole, con acqua buona. I due uomini risolsero di stabilirvisi provvedendo a sè stessi con la caccia, alla quale potevano attendere, perchè due dei cani che erano andati colle pecore e l'altro bestiame, quando furono portati via, erano tornati dai loro antichi padroni. Dapprima erano inetti alla caccia, ma

in grazia del buon allevamento divennero ottimi, e dall'inseguire i lupi o gli uomini d'apparenza sospetta, arrivarono al punto di inseguire ogni sorta di preda. Una particolarità dell'allevamento era quella di nutrirli di carne invece che di pane.

Poi i vecchi morirono, ma non prima che l'uno avesse dato la propria figlia in isposa al figlio dell'altro; e questi erano appunto quelli che vivevano nelle capanne dove veniva condotto Dione.

Uno dei fratelli non era mai stato in città; l'altro ci andava una volta quando erano servi del ricco proprietario e più tardi, in un'altra occasione, i cui particolari narra al suo ospite.

Accadde che la loro pace fosse disturbata da un visitatore non chiesto, che era nè più nè meno che l'esattore delle tasse. Egli chiese del denaro, ed essi risposero che non ne avevano; altrimenti lo avrebbero messo a sua disposizione. Gli offrirono due belle pelli di cervi, che egli prese insistendo però perchè uno di loro lo seguisse in città. Così il cacciatore rivide quello che aveva veduto quando era bambino: case grandi, un muro con delle torri, molte navi nel porto. Quel che più lo colpì, fu la folla e il rumore assordante. L'esattore lo condusse davanti ai magistrati, e disse ridendo: «Ecco l'uomo che mi avete mandato a trovare; egli non ha nulla al mondo, tranne una capanna ed un ovile vuoto». I magistrati non risposero; stavano per andare al teatro, ed il cacciatore andò con loro. Là trovò più che altrove una grande folla, che si comportava in modo, secondo lui, straordinario, non altro facendo che applaudire o disapprovare. Alcuni attori facevano lunghi di-

scorsi, altri dicevano poche parole soltanto, altri venivano fischiati appena aprivano bocca. Finalmente fu silenzio, ed il cacciatore venne condotto dinanzi all'assemblea. Poi un uomo che egli non aveva mai veduto, si alzò e indicò lui « come uno dei malvagi che hanno rubato i terreni della Repubblica, mantenendo i loro greggi, piantando vigne, tenendo schiavi e buoi, guadagnando insomma delle migliaia ogni anno, e non pagando un soldo di tasse! Naturalmente l'impostore era vestito da povero, ma nessuno doveva lasciarsi ingannare. E c'era di peggio; questi furfanti, questi bricconi, cagionavano pure dei naufragi, accendendo fari sulle rupi per adescare i marinari ». A tale diatriba il popolaccio fu così eccitato, che il cacciatore quasi temeva per la propria vita. Sorse però un altro cittadino, e disse che secondo lui la coltivazione di terreni che prima rendevano niente era piuttosto un merito che una colpa, e allora sorse un dibattito violento fra il primo ed il secondo oratore; dopo di che il cacciatore fu chiamato a difendersi.

Egli disse semplicemente che tutti i magnifici possessi menzionati dal suo accusatore non erano che immaginari; essi non ne avevano alcuno, ma quello che avevano, bastava pei loro semplici bisogni. Se potevano dare qualche cosa che allo Stato piacesse di avere, lo avrebbero dato volentieri. Qualcuno dimandò: « Che cosa potete dare? » « Quattro splendide pelli di cervo »; era la risposta che suscitò grandi risate. C'erano altre poche pelli d'orso e di capra, ma erano troppo comuni per offrirle; c'erano anche degli eccellenti pro-

sciutti affumicati e dei quarti di selvaggina secca, e poche staia di fave e d'orzo. Questo inventario fu ascoltato con lo scherno e il dilleggio, anche dopo l'aggiunta di otto capre, di una vacca zoppa col suo grazioso vitellino, di due coltelli da caccia, di alcuni utensili campestri, di due nette e comode capanne con moglie e figli in ciascuna. Il cacciatore parla con calma e con rispetto; solamente alla fine, quando confuta la versione che il loro sia un nido di naufragatori, è indignato.

Poi si alza uno sconosciuto, che egli teme sia un nuovo nemico; ma questo nuovo oratore dice che nel cacciatore egli riconosce colui che aveva salvato lui e suo padre tre anni prima, quando erano naufragati su quella terribile costa, e quasi morti di fame e di freddo. Egli li portò nella sua capanna, li scaldò e li nutrì, e sua moglie sfregò loro con grasso le membra intirizzite, non avendo olio. Quella povera gente li trattenne per tre giorni; e quando partirono, dettero loro due pelli di cervo, e come se ciò non bastasse, quegli che stava alla sbarra dinanzi all'Assemblea, portò via la coperta a sua figlia per coprire lui, mentre la ragazza si avvolgeva in poveri cenci senza mormorare. Dopo gli Dèi a lui doveva la propria vita e quella di suo padre. Questo discorso produsse un effetto indescrivibile, e l'assemblea sembrava pazza dall'entusiasmo. Il momento sarebbe stato solenne, se il cacciatore non fosse andato a baciare in volto il suo antico ospite e il padre di lui, che era lì vicino; la qual cosa fece tanto ridere il pubblico, che il buon uomo comprese come « in città la gente non si baci in volto ». Ritornata la serietà, fu sta-

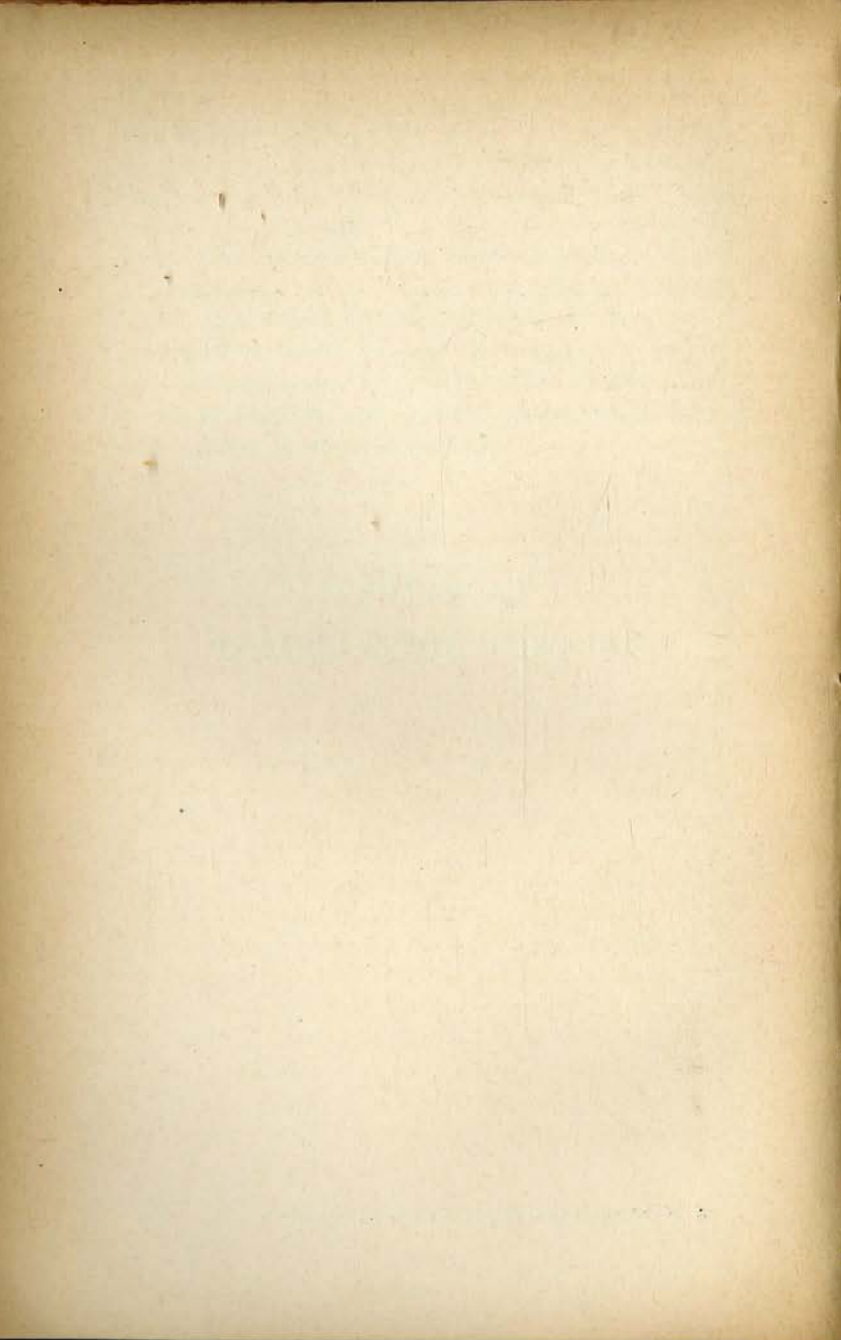
bilito di concedere ai due cacciatori il possesso indisturbato del terreno intorno alle loro capanne, e di regalare una tunica ed un mantello a quello che aveva spogliato la sua propria figlia per coprire la nudità del cittadino, nonchè cento dramme pei bisogni della sua casa, che il suo primo difensore voleva pagare di tasca propria. Ma il cacciatore non volle prendere il denaro, e nemmeno voleva la tunica ed il mantello, benchè dovesse finire con l'accettarli, poichè furono presto procurati e gettatigli addosso. E fu difficile persuaderlo a non metterci sopra la sua pelle di cervo.

Tal fu il racconto del cacciatore. Dione Crisostomo vi aggiunge un idillio, di cui dice essere stato testimone mentre era ospite del cacciatore. Un bel giovanotto entra con una lepre e la presenta con un bacio alla sua graziosa cugina, figlia del cacciatore. Il filosofo comprese subito la situazione e stabilisce di fare un po' di bene ai due giovani. Avendo accertato quello che ha indovinato già, cioè che il giovane e la fanciulla erano fidanzati, egli dimanda: « Perchè rimandare il giorno felice? » Dopo poche deboli obiezioni, si riconosce che non c'è nessuna ragione per indugiare, se non l'aver trascurato di preparare la vittima che deve essere offerta agli Dei in occasione di un matrimonio. « Se questo è tutto » grida un ragazzetto « la vittima è già pronta da lungo tempo: è qui fuori, dietro la capanna ». I fanciulli corrono tutti fuori, e ritornano facendo capriole intorno ad un grasso porcellino, che il giovane aveva comprato al villaggio con la pelle di un piccolo cinghiale. Lo avevano nutrito da mesi, e la sola persona che non

ne sapesse nulla, era il capo di casa, che, pover' uomo, si era lambiccato il cervello per spiegarsi certi misteriosi grugniti che udiva. Egli prende allégramente il sotterfugio, e due giorni dopo viene celebrata la semplice cerimonia. L'aria è franquilla, ed in cielo sono tornate tutte le stelle. Com'erano differenti, dice il narratore, queste rustiche nozze dai sordidi matrimoni dei ricchi, con tanti contratti e firme e patti e doppiezze, e con le dispute e le querele, che spesso sorgono nello stesso giorno delle nozze!

V.

LA NATURA
NEI PRIMI POETI ROMANI



Il sentimento è il musco fatato, l'argenteo lichene che cresce sulle antiche mura — non raramente sulle pietre sepolcrali — dell'interesse. Non si può non sentire rispetto per la inflessibile rettitudine del popolo che inalzò un altare al dio Stercutio. Coloro che posero le fondamenta della grandezza di Roma, compresero che l'Italia è un paese agricolo, e che, se guardate alla raccolta, gli eroi avranno cura di sè stessi. Di qui l'importanza assoluta e la dignità attribuita all'agricoltura nei primi tempi della Repubblica, e il favore e l'aiuto accordati al coltivatore. Chiunque sappia qualche cosa dell'agricoltura italiana, dev'essere rimasto colpito dalla cura con la quale le leggi romane dell'antico periodo provvedevano ad evitare i disturbi che opprimono il moderno proprietario di campagna. Egli avrà certamente una esperienza personale del danno fatto dai ladri campestri che vivono di piccole ma costantemente ripetute rapine; del danno fatto apposta nei campi da mietere o nelle vigne; delle perdite cagionate da capre od altri animali che pascolano nelle vie ed acquistano

grande agilità nel saltare le siepi. I pastori che guidano i greggi dai piani alle montagne in primavera, e dalle montagne ai piani nell'autunno, fanno in modo da poterli mantenere quasi senza spesa per più settimane in ciascuna stagione. E in parte lo possono, grazie all'erba che fiancheggia le strade; ma questa non basta. Ci sono pure dei contadini che tengono due o tre animali, mentre il loro terreno non ne comporterebbe che uno, e per il resto si affidano al cielo. Ho visto una pecora addestrata a saltare le siepi come un cavallo da caccia. Altro danno, l'usurpazione dei proprietari vicini in qualunque luogo che non sia spesso visitato dal padrone. Le leggi romane contemplavano tutti questi casi. Chi volontariamente danneggiasse i raccolti di un altro, o li mietesse nella notte, era punito con la crocifissione, o se era minorenni, veniva consegnato al proprietario che aveva patito il danno, per lavorare come schiavo finchè la perdita non fosse riparata. Una persona che intenzionalmente ponesse fuoco ai campi od al grano, era bruciata viva; chi lo facesse per caso, veniva frustato. Il ladro di strumenti agricoli era punito con la morte; e si aveva il diritto di uccidere chiunque rimovesse i limiti della proprietà. Mi ricordo come, molti anni fa, domandavo ad un contadino Montenegrino se ci fossero ladri campestri. « Oh no » egli rispondeva, « Se ci fosse uno, sarebbe ammazzato subito! ». Per quanto alcune di queste punizioni sieno mostruose, pure lo spirito che pervadeva una legislazione simile, conveniva alla prosperità rurale meglio di quello che ispira i teneri cuori delle giurie, che praticamente

rifiutano di condannare per i detti capi d'accusa, perchè il delinquente è un povero diavolo!

Oltre al metodo sommario posto nelle mani del proprietario per difendere i suoi confini, questi erano pure protetti dal dio Termine, il cui tempio era sulla rupe Tarpeia, e che fu rappresentato senza braccia nè gambe, perchè non si moveva mai. Quando fu proposto di inalzare un tempio a Giove sulla rupe Tarpeia, gli altri Dèi che colà risiedevano, graziosamente fecero luogo; ma Termine rifiutò di andarsene. I campagnuoli nell'annua festa del Dio coprivano di fiori le loro pietre di confine, e sacrificavano a lui. Savie e civili al più alto grado erano le leggi di Roma, che promovevano l'apertura dei mercati e delle fiere e proibivano ogni assemblea che potesse coincidere coi mercati e le fiere; che davano libertà di ricavare il maggior prezzo possibile ed osteggiavano il monopolio; che tenevano sicure ed in eccellenti condizioni le pubbliche strade, facilitando così il trasporto dei prodotti.

Vennero poi il troppo facile acquisto dell'opulenza, l'importazione del grano egiziano, la moltiplicazione del lavoro degli schiavi, l'aumento delle grandi tenute e la conseguente conversione di molto terreno arabile in pascoli. Non si può qui tentare di scandagliare gli effetti di questi cambiamenti sui contadini. Spesso abbiamo letto dell'avvenuta distruzione della classe dei contadini in Italia; ma se ciò accadde, mostrarono una notevole facoltà di resurrezione. Forse l'amore dell'eccentricità condusse il De Quincey ad argomentare «che non c'era un aratore di meno alla fine che al

principio », ma il suo paradosso non può essere più lontano dalla verità di quel che non sia la teoria della distruzione completa.

Abbastanza contadini furono lasciati per essere i principali trasmettitori dell'antico sangue latino, che doveva tingere tutti i diluvii venuti dal settentrione, compiendo così la profezia di Virgilio che il nome d'Italia sarebbe sopravvissuto ad ogni conquista, e che, per una legge fatale, sarebbero rimasti soltanto quelli fra gl'invasori che avessero fuso il loro proprio linguaggio e carattere con la lingua nativa ed il carattere innato del popolo del paese.

Attraverso a tutti i cambiamenti rimase l'idea dell'importanza assoluta e della dignità dell'agricoltura. La figura dell'eroe, che dopo aver salvato la patria ritornava a lavorare i suoi campi, si era impressa nella mente dei Romani come il tipo della vera virtù, e la qualità degl'ideali di una nazione è tanto importante quanto la qualità delle realtà sue. Quando Traiano fece la legge che quelli che aspiravano ai pubblici uffici dovevano possedere in terreni un terzo delle loro sostanze, cedeva saviamente all'influenza di una continua corrente dell'opinione popolare in favore dell'agricoltore. Per quanto l'agricoltore fosse molto sacrificato, prima alle fazioni e poi al dispotismo, tale opinione non venne mai ad essere alterata; ed il gusto delle cose campestri, di cui più o meno furono interpreti tutti i poeti romani, si formò dalla nazionale convinzione di una necessità nazionale.

Quello che Lucrezio dice dei primi passi dell'umanità, era della buona scienza, quale egli po-

teva fare. Non una linea, non una parola, mirano all' effetto poetico; e sebbene confessi che la narrazione è costruita di ipotesi questi sono basati su probabilità accuratamente valutate. Il suo tipo dell' uomo e della donna primitivi è da cercare non tra i selvaggi contemporanei (che potevano essere sempre declinati mentre noi ascendevamo), ma tra i nostri compagni, le bestie dei campi. Ciascun animale nel suo stato naturale segue la legge adatta a perpetuare la specie. Non è il nemico del suo genere; ha il suo proprio metodo di tenere puliti il suo corpo, il suo nido o la sua tana; i maschi non maltrattano le femmine; i genitori allevano i figli anche con grave sacrificio di loro stessi; quelle specie, nelle quali il maschio è obbligato a cercare il cibo per la femmina dopo la nascita dei piccini, sono principalmente monogamiche, e finchè dura, il contratto è fedelmente osservato. Nel tempo del corteggiare, ciascuna creatura cerca di essere ammirata dalla compagna; e questi sono i materiali di cui si servì Lucrezio.

Se, dice egli, la razza umana nella sua infanzia non avesse generalmente rispettato i deboli e vegliato sulle donne e sui bambini, sarebbe molto presto finita. Egli descrive la scoperta del linguaggio quasi come un biologo dei nostri giorni; tutte le creature fanno differenti rumori nelle diverse circostanze; i cani molossi fanno un dato suono quando latrano nella furia, un altro quando ululano nelle case abbandonate, un altro quando abbaiano in compagnia, un quarto quando sono colpiti, un quinto allorchè teneramente leccano e vezzeggiano i loro cuccioli, figurando di acchiap-

parli e inghiottirli, e mugolando in un tono basso e carezzeyole. L'uomo, avendo una voce ed una lingua bene adatte alla favella, sviluppò presto una forma rozza di discorso articolato; poi la sua educazione progredì rapidamente. Furono i graziosi ed attraenti modi dei bambini, che primi addolcirono ed incivilirono il selvaggio cuore dell'uomo. Gli uomini impararono l'uso del fuoco, originato dal lampo o dallo strofinamento dei rami secchi; furono inventate le armi di pietra e domati gli animali; accadde ad un uomo di vestirsi con una pelle, ma ohimè! non con suo vantaggio; perchè i suoi compagni, pieni d'invidia, gli si gettarono addosso, e l'uccisero. E nella lotta la pelle fu guastata e resa inutile a tutti. Così forse cominciarono le umane contese! In origine la bellezza e la forza erano quelle che davano la superiorità, ma via via l'opulenza cominciò a turbare quella selezione naturale. L'uomo si applicò alla vasta impresa di coltivare la terra; le foreste si ritirarono sulle montagne, mentre nelle valli e nelle pianure apparivano le vigne e i boschetti d'olivi e i campi di grano. La grande invenzione di lavorare la lana sostituì alle pelli un miglior genere di abiti. È certo che dapprima gli uomini filarono così bene come zappavano, « poichè i maschi sono molto superiori per arte ed ingenuità in qualunque lavoro si mettono a fare »; ma i lavoratori robusti burlavano i loro fratelli che rimanevano a casa, e li chiamarono ad aiutarli nei campi, e così fu che le donne divennero filatrici.

Verso questo tempo pone Lucrezio la sua età dell'oro, nella quale non si hanno esseri privile-

giati, che menino una vita impossibile, ma dei veri contadini che godono la gioia della semplicità. Qui il vero è bello, ma non cessa di essere reale; c'è tanta realtà in un giglio quanto in un fungo. Al tempo bello, quando i giovanotti avevano saziato la loro fame, ridevano e scherzavano sotto gli alberi, goffamente danzando, e incoronandosi di fiori e di foglie. Poi cantavano, imitando le voci degli uccelli, e trovarono il modo di far musica con una canna. Le note dolci e lamentose dello zufolo furono udite attraverso le foreste senza sentieri, nei solitari rifugi e nei divini luoghi di riposo.

Questa generazione, che non aveva cure vane nè più vane ambizioni, potrebbe chiamarsi felice, se mai gli uomini possono chiamarsi tali; ma Lucrezio è di tutti gli scrittori il più conscio di quel dolore universale, a cui nessuno può sfuggire. Non c'è giorno che arrivi alla notte non c'è notte che arrivi al giorno senza udire il pianto dei fanciulli appena nati, misto coi lamenti di chi piange i morti. Nè l'uomo è solo al dolore. Mentre il vitellino sanguina dinanzi a qualche tempio, la madre, cercando invano il figliuolo, vaga qua e là per la foresta, lasciando l'impronta delle sue unghie sul terreno umido. Poi si ferma, ed empie l'aria dei suoi lamenti; e poi torna in furia alla stalla per vedere se per caso esso non sia là; nè i freschi pascoli, nè la vista di altri vitelli, possono consolarla; poichè essa non vede in nessun luogo la forma amata. All'infuori di Dante nessun poeta ha il potere descrittivo di Lucrezio, e forse allo stesso grado l'arte di scegliere le parole descrittive. Poche linee bastano a metterci dinanzi agli occhi

una scena od una persona così potentemente, che non sembra mancar nessun particolare. Le sue similitudini producono l'effetto di rivolgersi direttamente agli occhi. Prendete, ad esempio, quella del gregge che pascola e degli agnelli saltellanti sparsi sull'erba, e che « in distanza non appaiono che biancori sopra una verde collina ». Oppure prendete il ritratto del vecchio contadino che abbiamo tutti incontrato :

« Ed ora, scotendo la testa, il vecchio contadino si lamenta che la fatica delle sue mani sia finita in niente, e paragonando il presente al passato, esalta la fortuna di suo padre, e insiste su questo tema : che la buona razza antica, piena di pietà, portava molto facilmente il fardello della vita, quando la parte di terreno era per ciascuno minore assai che al presente ».

Quando noi parliamo di Natura, generalmente pensiamo al deserto, ai monti, all'oceano ; alla Natura senza l'uomo. A questo invece raramente pensavano i poeti dell' antichità. Lucrezio, quasi solo, contemplò la Natura come staccata dall'uomo, della cui impotenza ebbe un sentimento più orientale che europeo. Egli veramente ammetteva che un essere umano possa elevarsi a tale grandezza morale e intellettuale, da eccedere tutta la magnificenza e la forza della Natura esterna ; la quale opinione, rivestita di parole singolarmente solenni, è espressa nel passo in cui dice che, per quanto ricca e bella sia la Sicilia, quello che vi è di più sacro, meraviglioso ed amato, è il suo filosofo, il suo Maestro, Empedocle. Ma gli uomini tutti insieme che cos' erano ? Macchie, atomi. Era dunque

da meravigliare che fossero presi dal timore e dal tremito dinanzi al firmamento scintillante, dinanzi ai lampi, alle burrasche in mare, al terremoto? o che tali spettacoli ispirassero loro il pensiero degli Dei? Così questi figliuoli spaventati si prostravano, e con la faccia velata si rivolgevano ad una pietra: cerimonie inutili, azioni oziose, scevre di vera pietà, la quale consiste nel considerare serenamente tutte le cose. L'uomo savio non deve pensare che a rassegnarsi con lieto viso alla sua posizione di atomo. Anche il senso di venerazione che provava il Kant nell'osservare il cielo stellato, sarebbe parso a Lucrezio un avanzo di superstizione. Egli intendeva consolare co' suoi insegnamenti; e diceva che la vita, già così piena di mali inevitabili, sarebbe più sopportabile, se non ci fossero i terrori soprannaturali; ma gli uomini preferivano tenersi i loro terrori piuttosto che perdere le loro speranze. Il suo concetto della Natura come forza viva, come esclusiva energia informante le infinite manifestazioni della materia e dello spirito, è simile ad un alto monte a migliaia di metri al disopra di noi; grande, ma non amico. Egli escludeva la passione spirituale, che vivificò più tardi il monismo. Egli avrebbe voluto escludere dall'universo l'emozione, ma non potè escluderla dal suo cuore, pieno di umana gentilezza, di affezioni sensitive, di simpatia. Il contrasto fra un simile temperamento ed il più freddo e più chiaro intelletto che mai uomo possedesse, era abbastanza per sconvolgere un cervello senza bisogno del filtro d'amore.

L'impressione complessiva che si ha dal *De*

Rerum Natura, è quella della terra matrigna, invidiosa del pane che con fatica e pena e col sudore della sua fronte l'agricoltore cerca di trarre da lei.

La poesia dell'Ego, poesia lirica nel senso moderno, sorse già adulta con Catullo. Anche le sue allusioni alla Natura sono personali; sono allusioni alla Natura nelle sue relazioni col proprio stato e coi propri sentimenti, come quando paragona il suo amore mal ricompensato ad un fiore selvatico caduto sul margine di un prato dopo il passaggio del vomero. Anacreonte aveva scritto delle canzoni d'amore, ed alcuni poeti dell'*Antologia* avevano toccato corde intime, suscitando perenni risposte, ma Catullo fu il primo a gettarsi *tout entier* nella sua poesia per il meglio e per il peggio; qualche volta supremamente per il meglio, qualche volta moltissimo per il peggio. Favorito dai tempi, nei quali l'austerità repubblicana si era mutata in licenza, e dalla tolleranza di un Cesare indulgente, egli fece della poesia uno strumento de' suoi amori, delle sue passioni, delle sue amicizie, gioie, dolori, odio, rancore; l'imparziale saggio di quello che in lui era più nobile e di quello che era più ignobile. Egli fu il primo ad essere del tutto senza riguardo alla scelta dei soggetti; qualunque cosa era buona per lui, purchè lo ispirasse. Egli considerava la poesia come uno sfogo, non come una professione o come un mezzo di salire in fama. È impossibile non supporre che alcune delle sue poesie fossero improvvisazioni. Se egli avesse potuto render generale la sua intensità individuale, avrebbe potuto essere

quel grande drammatista che Roma non produceva mai, come si può indovinare dal terribile *Attis*, Egli rimase invece un ozioso, il cui poco lavoro è stato serbato per miracolo (essendone per caso rimasta una sola copia) a sicura immortalità. Egli fu il primo, se non a sentire, certo ad esprimere la moderna «mania del vagare», il desiderio di viaggiare per amor dei viaggi, l'agitazione anticipata sul punto di muovere per andare a veder nuovi paesaggi e le lontane «città illustri». Il suo navicello scorreva i mari come l'yacht di un milionario d'oggi, per finire i suoi giorni nelle chiare acque del bel lago, al quale il padrone tornava con la gioia di ritrovare la casa, gioia sconosciuta a chi non se ne allontana, e immeritata ricompensa all'infedeltà. In quest'angolo, serrato fra gli umidi e fronzuti paesaggi dell'Italia Settentrionale, trovò ravvivata la memoria delle scene che aveva lasciate, il Mar di Marmara, le isole della Grecia. Lo stesso colore di terra arida, gli stessi olivi argentei, la stessa luce radiosa del sole, con le acque anche più limpidamente azzurre di quelle dei mari meridionali. È facile immaginare che la penisola di Sirmione fu l'Eliso della sua infanzia, la sua prima veduta di un paesaggio meridionale, sicchè l'incanto dei più lontani ricordi si unì col delizioso sentimento del possesso nel rendergliela tanto cara. Egli vi era stato da ragazzo con quel fratello, di cui piangeva desolatamente la perdita, fra quegli olivi, sotto i quali avevano trastullato insieme. La poesia a Sirmio è la più idealmente perfetta di tutte le poesie di luogo, ed è la più vera. I versi di Catullo an-

nientano duemila anni, ed hanno la eterna novità della Natura stessa. Il lago azzurro ride nelle sue innumerevoli increspature, come rideva con i famigliari del poeta in gioia per il suo ritorno. Quelli che hanno udito le piccole onde lambire le pietre di Sirmione con un ritmo musicale, saranno sempre tentati di spiegare il discusso epiteto di « *Lydiae* » nel senso delle dolci melodie Lidie, il senso degl'inni lidii, « armonie lidie ». Pare che Tennyson lo interpretasse così. Certamente « lidio » era un termine applicato più che ad altro alla musica. Ma fra i dotti « aureo » (dal fiume aureo della Lidia) ha più sostenitori; ed in un senso pittoresco non sarebbe male appropriato. Sirmione è un luogo da cui il lago apparisce a volte veramente d'oro, perchè la sera riflette i raggi del sole all'orizzonte. Alle regioni più alte e montuose del lago di Garda meglio conviene l'epiteto « *argentine* », la « gran tazza argentea » del Carducci. Per l'opinione che « *Lidio* » significa « Etrusco » (gli Etruschi stessi credendo di venire dalla Lidia) c'è questo da dire: è incontestabile che vi furono colonie etrusche sul lago, e lo provano ancora il nome del paese di Toscolano ed altri fatti. Scaligero non sapeva di queste colonie, sebbene suo padre fosse nato sul lago di Garda ed avesse dovuto sentir parlare di Toscolano. Il gran latinista metteva in ridicolo l'idea del « lago Toscano » e suppose si trattasse di un errore di scrittura per *ludae*; nel che poi molti lo hanno seguito. Ma qualunque sia il significato, le onde del lago resteranno « lidie » per sempre.

Sirmio, gemma di tutte le penisole ed isole, o sieno poste nelle tranquille acque dei laghi, o sieno battute dalle potenti ondate del mare, come lieto e contento io ti saluto! Posso appena credere di essere fuggito dalle pianure della Tinia e della Bitinia e averti raggiunta sano e salvo! Oh! che cosa avvi di più benedetto dell'essere liberato dal pensiero, quando l'animo depone il suo fardello, e sazi dei viaggi, ritroviamo la nostra casa e riposiamo nel letto così lungamente desiderato? Questa, questa è la piena ricompensa alle mie fatiche! Saluta, o Sirmio cara, il tuo padrone, e voi pure rallegratevi, o onde Lidie; ridete, e che tutta la casa, rida con voi (1).

Ora alcuni ritengono che invece dei famigliari della casa, sono le ondicelle che il poeta invita ad echeggiare il riso fino al fondo delle chiare acque. L'idea è sempre la stessa: facciano festa tutto e tutti! E la festa è durata per due mila anni:

Sirmio che ancor del suo Signore allegrasi.

(CARDUCCI).

Catullo amava Sirmio come si ama una persona cara; lo dice anche l'epiteto di «venusta» che si usa di solito per le persone e non per i luoghi o per le cose inanimate. E un tale amore, anche se l'oggetto non sia che un fiore, crea un senso misterioso di corrispondenza, di essere riamati.

(1)

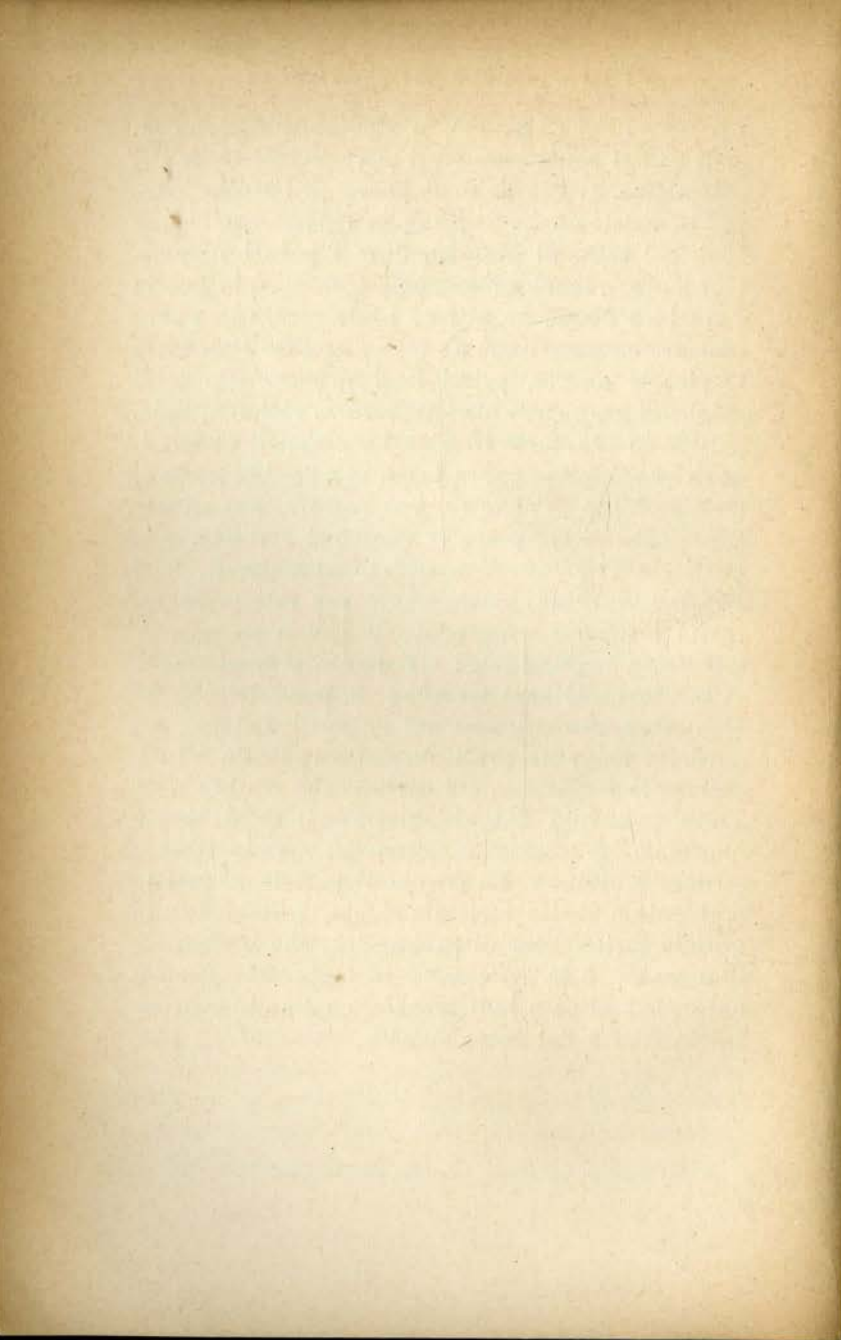
Peninsularum, Sirmio, insularumque
Ocelle, quasenumque in liquentibus stagnis
Marique vasto fert uterque Neptunus,
Quam te libenter quamque letus in viso,
Vix mi ipse credens Thyniam atque Bithynos
Liquisse campos et videre te in tuto.
O quid solutis est beatius curis,
Cum mens onus reponit, ac peregrino
Labore fessi venimus larem ad nostrum
Desideratoque acquiescimus lecto.
Hoc est, quod unumst pro laboribus tantis,
Salve, o venusta Sirmio, atque ero gaude:
Gandete vosque, o Lydiae lacus undae:
Ridete, quidquid est domi cachiinnorum.

Fra i territori tiburtini e sabini, non lungi da Roma, Catullo possedeva un altro podere, al quale rivolge dei versi allegri, che lo mostrano nel suo aspetto paradossale e gaio, che certamente era il suo aspetto normale, con una lingua pungente, che egli non si curava di frenare. Per qualche ragione egli desiderò che la fattoria fosse chiamata « Tiburtina », e s'inquietava nel sentirla chiamare « Sabina ». Dette occasione ai versi una visita da lui fatta, quando come egli assicura, aveva preso un forte raffreddore dall'aver dovuto ascoltare una noiosa composizione di un conoscente a nome Sestio. Tossendo e starnutando, egli se ne andò alla sua villa, si curò da sè stesso con ortica e basilico, e fu presto in grado di ringraziare la fattoria tiburtina per il bene che gli aveva fatto.

Le due graziose poesie al « Dio del Giardino » attribuite a Catullo, per quanto nulla provi che egli le abbia scritte, ci farebbero conoscere, ove altri ricordi mancassero, un culto essenzialmente popolare, che le persone colte non consideravano altro che una innocua superstizione. Quando Venere abbandonò sulle montagne Priapo, vergognandosi di farsi conoscere per madre di un tale spauracchio, gli chiuse per sempre le porte del cielo, ed egli non diventò mai un vero e proprio dio. Però i pastori, dicesi, gli salvarono la vita, e i contadini gl'inalzarono altari. Sembra che in un certo tempo l'adorazione di lui andasse congiunta con grossolana licenza, ma questo carattere andò perduto fra gli agricoltori romani della Repubblica.

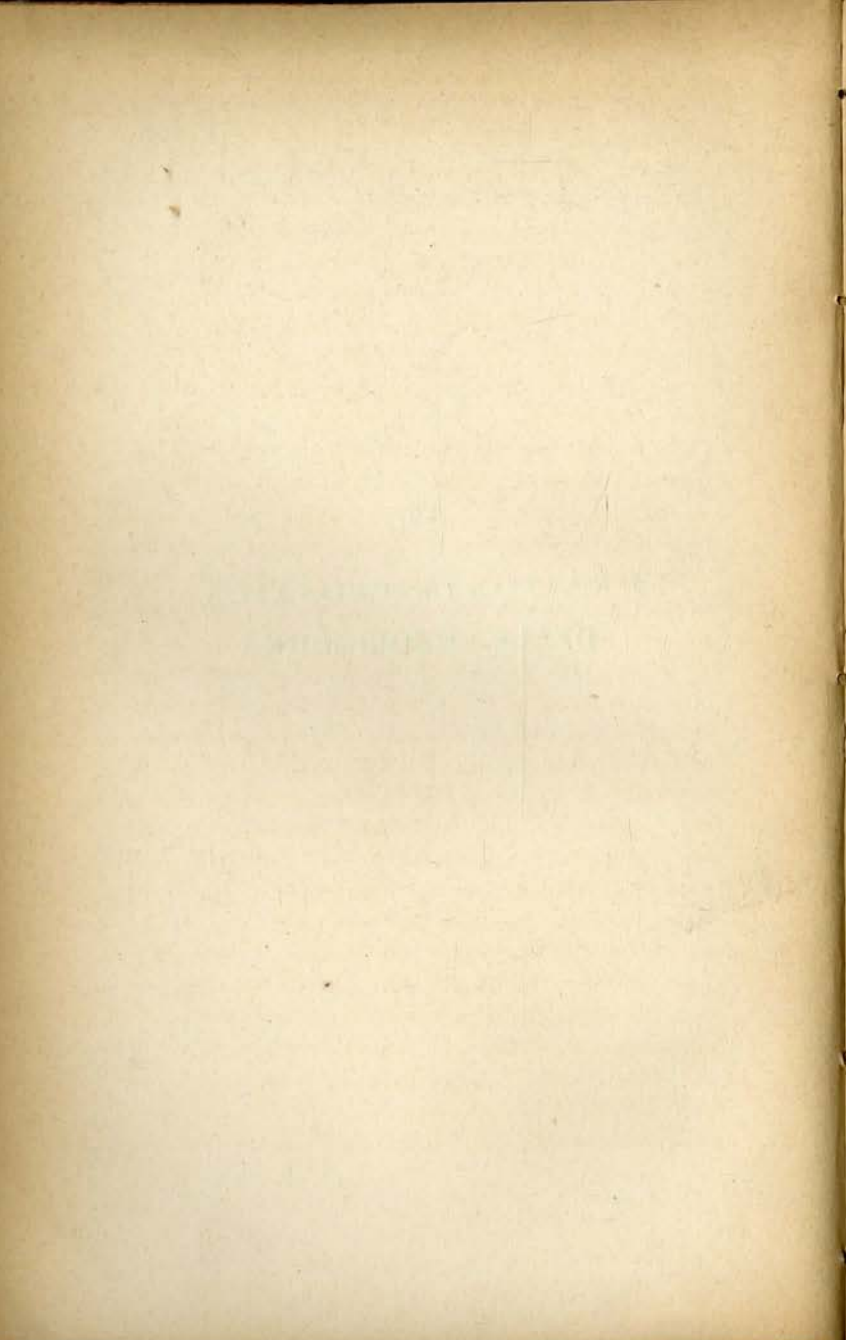
Il sentimento dell'aratore romano pel suo dio del giardino era la simpatia dei poveri della terra

pei poveri del cielo. Per la medesima ragione alcuni nostri santi sono stati ammessi all'onore del calendario. Il Priapo delle poesie di Catullo piace per la fedele cura che ha della capanna nelle paludi, col tetto di giunchi, dove i poveri proprietari padre e figlio guadagnano così bene, in grazia della loro divozione al loro protettore, che privatamente onorano come un vero e proprio Dio. Oltre le piccole offerte, primi fiori primaverili, verdi spighe di grano non ancora maturo, violette gialle, pallide zucche, mele fragranti e grappoli vermigli, qualche volta una capra (« ma non ne dite nulla ») ha macchiato del suo sangue l'altare, nonostante il pericolo di offendere le maggiori divinità, alle quali era riserbato il sacrificio di animali. E il Dio del giardino, riconoscente per tali premure, invita i ragazzi a derubare il vicino ricco, cortesemente aggiungendo: « È questo il sentiero che vi condurrà ai suoi terreni ». È possibile che un altro elemento entrasse nel culto di Priapo: un po' della tendenza profondamente radicata ad associare il mostruoso col divino, che sembra aver avuto principio dal sillogismo « il mostruoso è anormale, il divino è anormale, perciò il mostruoso è divino ». La Grecia risparmiò al mondo occidentale quella terribile eresia, formulando la grande verità, base di ogni verità, che il divino è il normale, è la bellezza, è la legge. Ma l'uomo naturale inclina a indietreggiare, e l'opinione contraria non è del tutto sparita.



VI.

UNA FONTE PROSAICA
DELLE «GEORGICHE»



Varrone fu «l'uomo che sapeva tutto». Egli fu *facile princeps* nella conoscenza di tutte le arti, di tutte le scienze; la musica, la pittura, il teatro, non ebbero critico più acuto; profondo studioso della storia e della lingua, egli aveva per l'antichità la passione di un dotto del Cinquecento, poichè l'*antichità* già esisteva con i suoi dolci piaceri, reali ed irreali. Egli aveva pure la seria curiosità intorno all'astrologia ed altre cose affini, che divenne così generale fra gli uomini del Rinascimento. Oltre a questo, egli era il teologo capo dell'antica religione, e fra le sue molte opere perdute quelle che più debbono rimpangersi, sono i sedici volumi, nei quali trattava di teologia mitica, filosofica e popolare. Avrebbero colmato una lacuna sentita da tutti gli studiosi, chiaramente esponendo l'attitudine dei Romani colti verso la fede dei loro padri. Il loro valore sarebbe stato per noi più grande, perchè scritti nel secolo della libera parola; non al tempo di Augusto, quando per essere rispettabili bisognava essere ortodossi, ma al tempo del *De Rerum Natura* e dell'*Attis*. Varrone nacque nel 116 a. C. e visse novant'anni.

La sua grande opera teologica era dedicata a Giulio Cesare. Egli era abile alla navigazione e pronto in guerra, e per essere stato il primo a saltare sulla nave nemica quando guidò una spedizione, si guadagnò una corona rostrale. Egli aveva più di ottant'anni, quando scrisse il libro, che solo ci è pervenuto intatto, l'elaborato trattato *De Re Rustica*, che probabilmente suggerì a Virgilio l'idea di scrivere le *Georgiche*. Una piccola parte di un'opera sulla lingua latina è l'altro campione che rimane del contributo di Varrone alla letteratura; povero avanzo dei quasi settecento volumi di prose e di versi.

La sua enorme attività letteraria si spiega in parte col fatto dell'essersi egli ritirato dai pubblici affari, nei quali da giovane fece buona prova, ma disgraziatamente non sul lato che vinceva. Partigiano di Pompeo, si piegò all'inevitabile, facendo sottomissione a Cesare, ma da allora fu chiusa la sua carriera pubblica. Cesare ne apprezzava i talenti, ed era disposto ad essergli amico; ma un giorno Antonio ebbe il capriccio di voler avere una proprietà di Varrone, e fece in modo che fosse confiscata in favor suo, ravvivando la memoria della sua unione con Pompeo. Ottenuto l'intento, Varrone fu amnistiato, e ricco ancora godè una vecchiaia felice e attiva, rallegrato da una moglie molto più giovane di lui, e finchè visse Cicerone, dalla sua intima amicizia.

Per sua moglie, che si chiamava Fundania, egli si propose di dare una forma permanente alla sua lunga esperienza di cose agricole. Ella desiderava coltivare secondo i principii più scientifici un

podere acquistato recentemente; e siccome Varrone non poteva contare di restar con lei molti anni, scrisse questo trattato, affinchè essa potesse avere una guida anche dopo la morte di lui. Quantunque la « donna nuova » facesse in Roma rapidi progressi, e di giorno in giorno diventasse più sottile la divisione fra il conveniente e lo sconveniente, Fundania non fu probabilmente un esempio raro di matrona che, oltre ad attendere scrupolosamente a' suoi doveri domestici, sapesse attendere nei più minuti particolari alle sue proprietà.

Il normale sfugge alla posterità, appunto perchè è normale. Non c'è dubbio che in qualunque tempo le Lesbie sono state molto meno numerose delle Fundanie. Quante donne maritate anche oggi amministrano esse stesse i poderi che hanno portato in dote. Forse il marito le consiglia, ma non interviene; e generalmente quei terreni sono ben tenuti.

In via di esordio Varrone invoca piuttosto freddamente gli Dèi che presiedono all'agricoltura, Giove e Tellus, il sole e la luna, Cerere e Bacco, Robigo e Flora, Minerva che dette l'olivo, e Venere che ha cura dei giardini, Linfa che distribuisce la pioggia del cielo, e Bonus Eventus, senza cui nulla prospera. Poi continua, facendo una lista di quegli autori « greci e nostri propri », le cui opere sua moglie può vantaggiosamente studiare per chiarire quei punti, che per caso egli dimenticasse di menzionare. La stessa Fundania, per quanto entusiastica agricoltrice, e dotta, quale indubbiamente fu, deve aver guardato con terrore quella lista di autorità greche, Pei Romani, come

per gli uomini del tempo di Dante, i Greci erano essenzialmente *color che sanno*, non soltanto in filosofia, ma anche nella fisica. I libri greci raccomandati a Fundania erano quarantasette. Possediamo l'opéra di Senofonte, ma quasi tutta questa vasta biblioteca è perita; e così pure la grande opera in settantotto libri del Magone cartaginese, considerata di tanto valore, che il Senato decretò fosse tradotta in latino. I Cartaginesi erano eccellenti agricoltori, e durante il loro dominio in Sardegna avevano fatto di quell'isola il granaio di Cartagine; il quale effetto fu ottenuto però coll'importazione del lavoro degli schiavi in cui, più che non si sia disposti ad ammettere, sta il secreto dell'antica meravigliosa fecondità di terreni ora sterili.

Varrone non continua, come prometteva, con l'enumerare gli autori latini. Forse è perduto il passo nel quale lo faceva, oppure gli parve sufficiente citarli qua e là separatamente nel corso del trattato. Columella, il cui trattato sull'agricoltura divenne quasi tanto famoso quanto quello di Varrone, e che ebbe il coraggio di scrivere una poesia intesa a colmare il vuoto lasciato da Virgilio nel giardinaggio, è posteriore. Al tempo di Varrone i migliori scrittori romani sull'agricoltura erano i due Saserna e Catone il vecchio, il cui saggio *De Re Rustica* era tenuto in illimitato rispetto. Lo scrittore era passato in una regione ideale, nella quale teneva un posto più alto, perchè il mondo si era allontanato da lui. È stato frequentemente accennato a quanto Virgilio doveva a Catone; ma le obbligazioni di lui verso Varrone

sono ignorate. Il più stimato degli agricoltori, modello fra i contemporanei era un aristocratico romano chiamato Scrofa, al quale Varrone fa molti complimenti, quantunque scherzi sull'infelice patronimico di lui, che si perpetuò nella famiglia del Marchese Scrofa di Firenze.

Il trattato di Varrone è scritto in forma di dialogo, e comincia non senza un certo effetto drammatico. Egli dice di essere stato invitato dal guardiano del Tempio di Tellus al banchetto della seminazione, ma giungendovi, trovò che il suo ospite era forse chiamato fuori per pubblici affari. Parecchi de' suoi amici erano già ad aspettarlo, e quando Varrone arrivò, stavano contemplando la carta d'Italia dipinta sul muro. Osservandola, gli amici, tutte persone conosciute nella società romana, fanno le lodi della feconda terra nativa. Se la lode è meno ardente di quella di Virgilio, non è meno convinta. Quale paese del mondo ha posizione geografica tanto favorevole? (« L'Italie paraît faite pour conquérir l'univers », scrisse il Gibbon nel suo *Diario francese*). Il Nord è più salubre e più fertile del Sud (qui il « Sud » è l'Asia ed il « Nord » l'Europa); solamente non dovete spingervi troppo verso il nord, altrimenti arriverete al Polo artico, dove si ha una notte di sei mesi ed un mare coperto di ghiaccio. Il suocero di Varrone, Fundanio, osserva che, se in Italia, dove il giorno e la notte durano così poco, egli è obbligato nell'estate a far la siesta a mezzogiorno, che cosa si farebbe in un luogo, dove i giorni e le notti durassero sei mesi ciascuno? Dopo questa uscita, continua la lode dell'Italia. Quale utile

prodotto si ha, che essa non produca? È forse meno ricca di vigne che la Frigia, detta da Omero « prolifica in vigne », o meno abbondante di grano che Argo, che egli chiamava « prolifica in grano »? Qual vino si approssima a quel di Falerno? Quale olio eguaglia quello di Venafro? Dove sono mietiture simili a quelle della Campania e dell'Apulia? Gli alberi fruttiferi, che rivestono l'Italia, non la fanno somigliare ad un immenso pometo? Se viaggiate per tutto il mondo, trovate voi un paese meglio coltivato? Arrivano altri amici, e fra essi il sunnominato Scrofa. Una o due volte qualcuno dice: « Temo che il guardiano del Tempio non ritorni prima che noi abbiamo finito di parlare ». La conversazione scorre più naturale perchè non è eloquente; una cosa conduce all'altra, e di quando in quando è ravvivata da un benevolo scherzo. È sorprendente che l'abitudine di scrivere in dialogo non si sviluppasse più presto nella novella. Varrone dà a ciascuno dei suoi personaggi certi piccoli tratti, grazie ai quali potete riconoscerli e pei quali senza dubbio essi venivano riconosciuti da quelli che li conoscevano.

Lasciando le generalità, egli esprime l'opinione che un podere splendidamente coltivato (come quello posseduto da Scrofa sulla Via Sacra) è un prospetto molto più bello di una casa riccamente decorata, e che andando in campagna, si cercano i fienili ben pieni, e non le gallerie di pitture di Lucullo. Segue una discussione se lo scopo dell'agricoltura debba essere l'utilità od il piacere, e se in un trattato si debba considerare solamente la coltivazione, od anche i greggi e gli armenti. Un poco

speciosamente, si argomenta che l'allevamento del bestiame è solamente un accessorio, talvolta anche dannoso, come nel caso delle capre, che guastano le vigne e gli oliveti. Di qui il sacrificio di una capra a Bacco, supponendo che questo la vedesse con piacere distrutta; ma non a Minerva, a cui era tanto antipatica, da non volerla vedere in alcun modo. Solamente una volta l'anno veniva sacrificata una capra ad Atene, per timore che danneggiasse l'olivo, che era sorto da sè nel recinto dell'Acropoli. Varrone nota che gli autori introducono ogni specie di argomenti estranei nei loro trattati sull'agricoltura. I Saserna, padre e figlio, interpretano questo vocabolo così liberamente, da comprendere la fabbricazione dei vasi e lo sfruttamento di una miniera d'argento sotto il titolo di agricoltura, perchè tali lavori sono in relazione con l'*agro*, il suolo. Uno degl'interlocutori dice: «Voi ridete dei Saserna per invidia, prendendo i loro punti deboli, invece di apprezzare il molto di buono, che è nei loro libri». Ma il cattivo esempio è contagioso, e tutti cominciano a citare l'informazione miscellanea spigolata da queste due spettabili autorità.

Ecco uno dei loro insegnamenti: «Per fare sparire i soverchi peli, fate bollire nell'acqua un ranocchio giallo, finchè il liquido non sia ridotto ai due terzi; poi con quello sfregatevi la pelle».

«Quanto a me», dice Varrone, «ho trovato un punto, che sono tanto più disposto a citare, inquantochè concerne la salute di Fundanio, a cui spesso ho veduto aggrozzare la fronte per acuti dolori alle dita dei piedi».

« Parlate subito », grida Fundanio, « chè più mi preme di sapere come curare i miei calli che il modo di piantare un frutteto ». Ecco la ricetta: « Per curare la persona che sente il dolore, bisogna che in quel momento essa pensi a noi ». « Bene io penso intensamente a voi; curatemi », dice Fundanio. L'operatore magico deve ripetere diciotto volte:

Terra pestem teneto
Salus hic maneto
(Terra, pigliati il dolore,
Lascia la salute).

— uno di quei detti popolari, i quali provano che le canzoni popolari erano rimaste avanti che la rima fosse ammessa nella letteratura. Nel tempo stesso l'operatore deve toccare la terra e sputarci sopra, ed è essenziale che tutto ciò venga fatto a digiuno. Pochi anni or sono, si trovava nell'antica città romana di Bath, un vecchio che curava i porri presso a poco nello stesso modo, e non voleva denaro, ma accettava volentieri una libbra di tè.

Per esser giusto coi molto derisi Saserna, Varone dice poi che la stessa mania si trovava in altri autori, e che lo stesso Catone dava ricette per fare due specie di dolci, ed a quelli che desideravano acquistare appetito, consigliava di mangiare del cavolo crudo inzuppato nell'aceto prima e dopo ogni pasto. Egli intende di evitare tali frivolezze. L'agricoltura è arte e scienza, e non ce n'è altra più importante. La cultura rende la terra più bella a vedere e ne aumenta il valore. Nessun Romano avrebbe nemmeno per sogno contestato la prima affermazione, eccetto forse Lucrezio, i cui « di-

vini luoghi di riposo » non potevano essere campi arati; ma in lui era un grano d'orientalismo, che lo avrebbe reso capace d'intendere la misteriosa attrazione del deserto pei solitari della Palestina. Lucrezio non avrebbe detto come Socrate: « Io desidero d'imparar qualche cosa, e le colline e gli alberi non possono dirmi nulla, mentre lo possono gli uomini nelle città ». Per la qual ragione Socrate passeggia in città e non in campagna; quantunque, se la Natura non aveva nulla da dare a lui, egli aveva qualche cosa da dare a lei, come attesta il grazioso mito delle cavallesse e l'altro anche più grazioso dei cigni. Il tipico Romano era ben lontano dall'attico amore della città; egli amava le passeggiate in campagna, soprattutto se erano nelle proprietà sue. Poteva anche apprezzare un bosco, ma non apprezzava l'inutile. Qui e là devono esserci state, allora come ora, le colline coi fianchi coperti della fragrante verzura del lentischio e delle mortelle, che delle terre incolte della Sardegna e della Corsica fanno per i nostri occhi moderni un Paradiso terrestre; ma o gli occhi dei Romani non potevano vederne la bellezza, oppure la mente loro volontariamente respingeva l'idea che l'improduttivo potesse esser bello. Principio moralmente ammirabile, anche se esteticamente errato. Qual bella sobrietà si mostra nella derivazione dei nomi delle più nobili famiglie di Roma dalla coltivazione di certe particolari specie di legumi, come Fabii, Pisoni, Lentuli, Ciceroni, ecc. Qual differenza da Malatesta e Malacarne e Pelavicino! Varrone però ha il buon senso di mettere anche la fertilità dopo la salu-

brità. È meglio scegliere una posizione salubre che una fertile, quando non si può avere l'una e l'altra. La coltivazione di un terreno insalubre è come un giuoco, nel quale lo speculatore rischia la vita e gli averi; nondimeno la scienza e il denaro possono mitigare la insalubrità di un luogo. Quando Varrone comandava la flotta a Corfù, ci fu un'epidemia così grave, che le case erano piene di malati e di morti; ma egli assicurò la salvezza de' suoi uomini, facendo delle nuove finestre verso il nord, e chiudendo quelle nella direzione da cui veniva l'aria pestilenziale. La qualità dell'aria varia da quella grave e opprimente dell'Apulia a quella leggiera e salubre del Vesuvio. Catone diceva che la posizione migliore era ai piedi di un monte, con esposizione a mezzogiorno. Quando si è costretti a fabbricare in un terreno basso, occorre rivolgere la facciata della casa dalla parte contraria alla palude. Nel tempo asciutto le paludi emanano degl' impercettibili organismi, invisibili all'occhio, che per il naso e per la bocca penetrano nel corpo umano, cagionando molte malattie pericolose. « Che cosa debbo far dunque », dimanda Fundanio, « se un simile terreno mi viene in eredità, per preservarlo dai maligni influssi ? ». La risposta pratica è questa: « Vendetelo ad ogni costo, e se non potete venderlo, non restateci a vivere ». Il che fa pensare alla risposta di un giovane lombardo all' esame di veterinaria. Dimandato che cosa avrebbe fatto, se il suo cavallo avesse avuto una data malattia, rispose: « Lo venderei subito ! »

Una posizione elevata, dice Varrone, è più salubre di una bassa, perchè il più lieve soffio di

vento spazza dalle alture ogni infezione, e se ci sono degli organismi nocivi, o propri delle vicinanze o portati da lontano, i raggi vivificanti del sole li dissipano e l'asciutto li fa perire. Si potrebbe dire che Varrone fu un precursore di Pasteur; i minuti organismi, così piccoli da non potersi vedere, che seminavano le malattie, furono una bella divinazione per le epoche anteriori al microscopio. Si resta quasi sorpresi, non trovando che egli abbia consigliato agli amici di bollire l'acqua da bere; tanto più che egli avrebbe potuto prenderne un cenno da Erodoto, il quale racconta che Ciro, il gran re della Persia, quando era in marcia, non beveva che acqua bollita, che gli veniva portata dietro di luogo in luogo, in vasi d'argento. Tanto è vero, che non c'è nulla di nuovo sotto il sole.

I fabbricati della fattoria formano una parte essenziale dell'economia campestre. Il granaio dev'essere abbastanza grande da poter contenere tutta la raccolta. L'avversione di Varrone per la magnificenza delle residenze campestri è provata pure da Fundanio. Questi infatti dichiara che è meglio fabbricare al modo degli « antenati », i quali pensavano fosse abbastanza avere una semplice fattoria con una cucina adatta ed una grande cantina per l'olio e il vino (le migliori erano quelle costruite col pavimento in pendenza, perchè il vino nuovo spesso spaccava le botti spagnuole ed anche le giare italiane). In breve, una volta bastava per una casa di campagna quello che è necessario alla famiglia, mentre ora « con grande scandalo della Repubblica » doveva essere grandiosa ed elegante,

e gareggiare con quelle di Metello e di Lucullo. La gente vuole delle stanze da pranzo esposte a levante per l'estate, ed altre esposte a ponente per l'inverno, senza badare dove sieno poste le aperture delle cantine per il vino e per l'olio, quantunque molto importa che il vino abbia aria fresca e l'olio aria più calda.

L'uso inglese di piantare alberi intorno ad un podere era in favore presso i Romani. Varrone dice che sua moglie aveva piantato dei pini intorno alla sua proprietà della Sabina, e che egli aveva piantato cipressi intorno alla sua propria, vicino al Vesuvio. Alcuni preferiscono gli olmi, dove sono i più adatti al terreno; altri scelgono siepi di biancospino o un fossato o un muricciuolo per segnare i limiti. Piantando alberi o vegetali, è bene ricordare le loro naturali antipatie; per gli olivi, le querci; per le viti, i cipressi e i cavoli, pregiudizio che non sembra essere continuato fra le viti moderne, poichè frequentemente si vedono filari di cavoli fra le viti.

Prima di comprare un podere è prudenza accertarsi se vi sono molti ladri nelle vicinanze; il che può rendere inutili molti terreni. « Il ladrocinio » dice « è cagione che in gran parte della Sardegna non sia possibile vivere ». Per le cose da piantare, regolatevi secondo la distanza della città; se questa è vicina, potrete avere piante da giardino; viole, rose od altri fiori potranno vendersi con profitto. Quelli che vivono in luoghi remoti, devono avere fra i loro schiavi chi sappia fare lavori da falegname o da altro artigiano.

La terra era coltivata o dagli schiavi o dai con-

tadini liberi, o dagli uni e dagli altri allo stesso tempo. I contadini liberi lavoravano o sulle loro piccole proprietà, aiutati dai figliuoli, o sul terreno altrui, a opra, in certi periodi, come per la vendemmia e per la tagliatura del fieno. C'era un'altra classe di lavoratori, gli oberati (debitori), che sembrano essere stati pure in Egitto. Varrone consiglia di servirsi di uomini a giornata piuttosto che dei proprii schiavi per coltivare i terreni insalubri, ed anche nei terreni salubri pei lavori più faticosi, quali la raccolta dei frutti, la vendemmia e la mietitura. Dovevano essere forti, non al di sotto di ventidue anni, ed avere attitudine all'agricoltura. Dimandate loro che cosa facevano presso l'ultimo loro padrone, e quale specie di coltivazione si pratica nel luogo da cui vengono; in tal modo potrete rendervi conto del loro grado d'intelligenza.

Il capo o fattore deve essere rigidamente onesto, istruito, e non troppo giovane; avere la pratica, e non soltanto la teoria, dei lavori campestri; nè mai impiegare la violenza, quando bastano le parole. Gli schiavi non devono essere nè troppo arditi nè troppo sommessi; ed è meglio non averne troppi della stessa nazione, ciò potendo dar luogo a dissensi. Incoraggiate i capi con la speranza delle ricompense, quali doni di denaro od una moglie scelta fra le schiave che sono le loro compagne di lavoro; ciò li affeziona al podere.

Gli schiavi più reputati e più costosi sono gli Epiroti; essi sono sempre ammogliati. Se desiderate che gli schiavi lavorino con piacere, fate veder che tenete in considerazione i capi e tutti

quelli che fanno bene, e consultateli circa il lavoro da farsi; chè questo farà loro credere di essere meno disprezzati. Essi lavoreranno meglio, se li nutrite e li vestite bene, e li esentate dai gravi lavori. Il ricordo di qualunque piccola gentilezza li aiuterà a sopportare le durezza, e ispirerà loro affetto per il padrone. Assicuratevi che vicino all'aia sia un rifugio coperto, dove gli uomini possano riposare nelle ore calde. C'è ragione di credere che lo spirito che informava questi buoni consigli, fosse generale; nè vale la pena d'indagare se fosse utilitario od umano, giacchè spesso l'amore è egoismo, e la virtù come diceva La Bruyère, « si perde nell'interesse ». È savia regola considerare obiettivamente le qualità umane, ed è piacevole credere che non ci fosse nulla di straordinario nel caso di quel padrone, che si era fatto tanto ben-volere da' suoi schiavi, che, quando morì, gl'inalzarono un monumento coi loro risparmi.

Per tutta la durata di questa discussione gli amici aspettano sempre il ritorno del guardiano del Tempio; e finalmente apparisce in lacrime uno dei liberti di lui. Egli si scusa per il lungo indugio, e li prega di assistere il giorno seguente ai funerali. « I funerali di chi? » esclamano alzandosi. Fra i singhiozzi il liberto racconta che il suo padrone è stato colpito a morte; l'assassino si era salvato fra la folla, ma qualcuno diceva che si trattava di uno sbaglio. Il servo portò a casa il padrone, e chiamò un medico, ma nonostante i loro sforzi, spirò. Questo fu il motivo per cui non portò subito la notizia; del che novamente pregava d'essere scusato. Varrone conclude: « Accettammo le

sue scuse, e scendemmo dal Tempio, più colpiti dai casi ai quali trovasi esposta l'umanità, che sorpresi da quanto era successo in Roma ».

Sembra che Varrone intendesse finire qui, ma i convenienti amici, che chiedono « un altro poco », fecero lo stesso in quell'occasione, e Varrone, come un vero autore, non si fece molto pregare. La promessa di scrivere infine sugli animali della fattoria venne fatta in casa di un comune conoscente, che era malato. Secondo l'usanza di non molto tempo fa, i numerosi visitatori stavano per incominciare un'interminabile discussione nella camera del malato, quando fortunatamente per lui la conversazione fu interrotta dall'arrivo del dottore. Però, quando Varrone incontrò di nuovo i suoi amici, questi gli rammentarono dell'interrotto discorso e questa volta non ci fu nulla che interrompesse la conversazione.

Egli comincia con una protesta. Nel buon tempo antico la gente stava in campagna sette giorni su nove, e poteva così essere forte e robusta, senza la ginnastica ora introdotta dai Greci ed appena sufficiente a tenere in ordine i muscoli dei Romani degenerati. Quasi tutti i capi di famiglia erano andati a vivere in città, lasciando la carretta e la falce, e preferendo consumarsi le mani per applaudire nel teatro o nell'arena piuttosto che servirsene nei solchi o nelle vigne. Perciò debbono importare il grano dall'Africa e dalla Sardegna, e il vino da Cos e da Chio. Lo stesso paese, che vide dei pastori fondare una città e insegnare ai figli l'aratura, vede ora i discendenti di quei fondatori convertire in pasture le terre

arabili; atto di avarizia contrario a tutte le leggi, perchè il nutrimento dell'uomo va innanzi a quello dei bruti.

Dopo questo esordio, che si direbbe quello di un agitatore socialista, Varrone confessa che il bestiame può essere utile per mangiare il fieno ed anche per dare il concime. Egli possedeva una volta molte pecore nell'Apulia e molti cavalli nella provincia di Rieti; e quando comandava lo squadrone greco durante la guerra dei pirati (intende lo squadrone nelle acque greche), conversava spesso coi padroni di grossi greggi nell'Epiro. Perciò la sua esperienza è estesa e pratica, cosa non comune, giacchè si può possedere una lira e non saperla sonare, e si possono possedere dei greggi senza saper nulla di pastorizia. Egli descrive la evoluzione dell'uomo, passato dall'essere un animale fruttivoro alla condizione di pastore, quando domò le bestie selvagge. Egli crede che la pecora sia stata la prima conquista dell'uomo, sì per doppia utilità di dare il latte e la lana, sì per la sua natura mansueta facilmente sottomessa. Infatti il mufellone, o pecora selvaggia della Corsica, animale molto timido, si doma facilmente quando è nato in prigionia, come si può vedere a Montecarlo, dove i mufelloni tenuti nel giardino sono felici di prendere il pane dalle mani dei visitatori. Anche ora tutti gli animali domestici vivono in qualche luogo allo stato selvaggio: la pecora nella Frigia, le capre nella Samotraccia e nell'isola di Capraia, che da loro prende nome; i porcelli dappertutto, se il cinghiale è un porco; i tori nella Dardania, nella Media e nella Tracia;

gli asini nella Frigia e nella Licania; i cavalli in alcune parti della Spagna. Il valore dei velli fu causa che nelle antiche storie fossero chiamati « d'oro ». Ardente, benchè forse inconsiderato filologo, Varrone sostiene la teoria che l'Italia avesse il suo nome dalla bellezza del suo bestiame. Egli dà all'asino il primato fra gli animali della fattoria; ci dovrebbero essere, dice, tre asini per ogni paio di buoi. Essi girano le macine, portano il concime, e possono essere impiegati in qualunque lavoro. I migliori venivano da Rieti, ed uno molto buono poteva costare la somma che oggi si paga per un cavallo da corsa. Egli insiste, inascoltato fino ad oggi, sulla necessità che le stalle e gli ovili sieno asciutti. L'umidità cagiona alle pecore una malattia nella parte dura dei piedi, e ne guasta la lana. Le finestre della stalla devono essere a mezzogiorno, ed il pavimento deve esser tenuto pulito, cambiando la lettiera ogni pochi giorni. Egli nota che le capre sono sempre sofferenti, specialmente quando si tengono in grandi branchi. Le capre non si dovrebbe mai lasciare entrare nelle grandi piantagioni, a causa delle loro abitudini di distruzione.

Poi sono da tenere in considerazione i cani. Devono essere pochi, ma di buona razza, ed i migliori sono i cani da pastore. Il cane è più affezionato al pastore che al gregge. Un Romano comprò certi greggi nell'Umbria, stipulando che nella vendita fossero compresi i cani, ma non gli uomini. I pastori dovevano accompagnare i greggi a destinazione, nei boschi di Metaponto nella Magna Grecia, e poi, segretamente e senza farsi ve-

dere dai cani, ritornare al loro paese. Così fu fatto, ma, pochi giorni dopo la partenza degli uomini, i cani scomparvero, e si venne a sapere che erano arrivati sani e salvi nell' Umbria, sebbene non avessero altro cibo che quello che potevano trovare nei campi. Eppure — dice ironicamente Varrone — nessuno di quei pastori aveva fatto quello che prescrive Saserna nel suo libro sull'agricoltura: « Chiunque desideri che il suo cane lo segua, gli dia da mangiare una rana cotta ». (N. B. - I cani non vogliono mangiare il « grasso verde » della testuggine, e c'è da dubitare che volessero mangiare le rane cotte, per quanto chi scrive non abbia mai provato). Il prudente agricoltore nutrisce bene i suoi cani, con ossi od altro che resti nei piatti, o con zuppa d'ossi, o con pane d'orzo nel latte. Se hanno fame, vanno vagando e si rivoltano perfino contro il padrone. Debbono portare un collare di cuoio, con chiodi che li proteggano dai lupi ed altri nemici; la quale usanza è osservata ancora nella Campania, dove i cani, che sono molto pericolosi a incontrarli in luoghi deserti, sono diretti discendenti di quelli di Roma.

Gli uomini, che badano a grossi armenti e greggi, devono essere robusti e bene sviluppati, e debbono andar sempre armati. Pei greggi piccoli, che la sera tornano all'ovile, bastano dei giovinetti o delle fanciulle. Devono essere sotto un capo abile, di una certa età, quale conviene a persona autorevole, ma non troppo vecchio, perchè i vecchi, come i bambini, non possono arrampicarsi sulle montagne nè percorrere lunghe distanze. De-

vono essere agili, svelti, leggeri e forti, non solamente per seguire le bestie, ma anche per difenderle dalle belve e dai briganti. I Galli sono molto buoni, specialmente per le bestie da soma. È meglio dar moglie ai pastori, perchè così non cercheranno l'amante lontana da casa; e possibilmente le mogli dovranno accompagnarli alla capanna, quando vanno nella foresta o nelle terre incolte. Queste donne devono essere robuste ed attive, ma non brutte. Nella Liburnia si vedono le mogli dei pastori che portano legna, con uno e due bambini al petto. Nell' Illiria (l'Albania) aiutano l'uomo in ogni cosa. Spesso si vede una donna che cessa di lavorare, e si ritira per pochi minuti; dopo di che ricompare con un nuovo bambino, che sembra aver trovato sopra un albero. In quel paese le ragazze fino all'età di vent'anni vanno dove loro aggrada per scegliere colui che vogliono, nè ricevono biasimo se diventano madri.

Il capo dei pastori deve sapere qualche cosa di medicina, affine di poter curare gli ammalati, quando il medico è lontano, o quando si tratta di lievi malattie, per le quali non viene chiamato.

Essendogli urgentemente ricordato un invito per una festa in giardino (così ci dice) Varrone se ne va. Poi egli ed il senatore Q. Axius vanno a dare il voto per la nomina dell' Edile. Essi volevano aspettare per accompagnare a casa il loro candidato dopo l'elezione, e siccome il sole scottava, si ripararono sotto il palco eretto per il pubblico. Là trovarono numerosi amici, e tutti si misero a parlare di quello che dà argomento alla

terza parte del trattato di Varrone, cioè dei prodotti della fattoria, che possono, come dimostra, accrescerne materialmente le rendite.

La semplice vita campestre era l'immutabile ideale di Varrone, e sempre egli ritorna al testo: « Dobbiamo la terra alla divina Natura, le città all'industria umana »; il che equivale a dire: « Dio ha fatto la campagna, e gli uomini le città ». Ma, pur condannando il lusso stravagante delle città grandi, egli era troppo accorto uomo d'affari, per non vedere che l'agricoltore può trarne molto profitto. Il succedersi delle feste e dei banchetti a Roma assicurava la fortuna di chiunque potesse provvedere in un dato momento una gran quantità di cibi prelibati. Il proprietario di una sola uccellanda vendè per lire 12000 i tordi presi in una sola stagione. Pur troppo gli antichi Romani avevano la stessa passione degl'Italiani moderni per gli uccellini, che nondimeno sopravvissero senza diminuzione fino al presente, quando la possibilità del rapido trasporto, combinata con l'enorme richiesta, minaccia l'estinzione di parecchie specie. Gli speculatori tenevano gli uccellini a migliaia nelle uccellerie, per averli pronti, quando la richiesta era maggiore. Varrone dà istruzioni particolareggiate per la disposizione di queste uccellerie. Dovevano essere vicine ad un fiume, attraversate da piccoli ruscelli, riparate dal vento a mezzo di alte siepi; savia precauzione, giacchè non c'è nulla che tanto faccia soffrire gli uccelli come le correnti d'aria. Ogni uccelliera deve essere suddivisa in compartimenti, riserbando i migliori agli usignoli ed agli altri uccelli can-

tori. A Tuscolo Lucullo aveva la sala da pranzo in mezzo ad un' uccelliera, sicchè poteva vedere svolazzare i tordi vivi, mentre stava mangiando quelli cotti. « Ma » — dice Varrone — « egli non ebbe imitatori ». (Speriamo di no!). Spendere per amore di spendere diventava una mania. Ortensio, di cui si racconta che inaffiasse le piante col vino, fu il primo che servisse il pavone in un sontuoso banchetto, quando fu eletto augure; « per la qual cosa fu applaudito più dai dissoluti che dalla gente dabbene ». Pure molti seguirono il suo esempio, ed il prezzo dei pavoni giunse a tal punto, che un uovo si pagava cinque lire, ed un pavone poteva vendersi per cinquanta, più del valore di una pecora. Erano buone occasioni per il coltivatore.

Allora, come ora, i cinghiali erano abbondanti nelle Paludi Pontine e nella Maremma. In una tenuta acquistata da Varrone nelle vicinanze di Tuscolo i cinghiali ed i caproni si radunavano al suono d'un corno per mangiare il cibo gettato loro da una terrazza. Qualcuno osserva che ha veduto qualche cosa di più interessante nei possessi di Q. Ortensio vicino a Laurento, dove esisteva una foresta di cinquanta jugeri, cinta da un muro, e chiamata il *Presepio delle bestie selvagge*. Distesi a loro agio, in un luogo rialzato, desinavano nella foresta, quando tutt'a un tratto Quinto chiamò « Orfeo », e comparve uno schiavo vestito di un lungo abito bianco, con la lira in mano, a immagine del suo prototipo. Ad un segno dell'ospite « Orfeo » sonò un corno, e centinaia di cervi, cinghiali, ed altre bestie selvatiche si radunarono. Il

narratore aggiunge: « Lo spettacolo era più bello d' un combattimento di belve nell'Arena ». Senza dubbio Varrone sapeva che cosa pensasse degli spettacoli all'Arena il suo amico Cicerone:

Il resto dei nostri svaghi consisteva nei combattimenti di belve, che si davano mattina e sera per cinque giorni di seguito; e bisogna riconoscere che erano bellissimi. Ma dopo tutto che divertimento può avere un animo fine ed umano, nel vedere un nobile animale colpito al cuore dal cacciatore spietato, oppure uno della nostra debole specie crudelmente sbranato da un animale di forza molto superiore? (1).

Lette queste parole, fa meraviglia che in un'età molto posteriore un uomo colto come Simmaco non comprendesse quanto c'era di commovente nel fatto di quei prigionieri sassoni, sui quali, perchè forti e coraggiosi si era contato per un combattimento di gladiatori, si uccisero gli uni con gli altri nella notte piuttostochè combattere per divertire i Romani. Ma in quegli ultimi tempi i Romani pagani avevano l'idea che questi spettacoli fossero inerenti alla grandezza di Roma, che temevano potesse essere minata dai miti sentimenti, e vi si attaccavano quindi con rinnovato entusiasmo. Essi avrebbero potuto ricordare che in Grecia, per quanti sforzi fossero fatti per acclimatare questi spettacoli (specialmente a Corinto) essi non diventarono mai nazionali. Luciano dice che, quando venne proposto di introdurli ad Atene, un savio filosofo si avanzò, e disse: « Ateniesi, prima di approvare questa proposta, non dimenticate di distruggere l'Altare della Pietà! ». La sparizione totale di essi fu la prima vittoria del

(1) Cicerone a Marco Mario, A. U. 698.

Cristianesimo, e fu grande. È triste che rimangano i combattimenti dei tori, ma per fortuna, quando un deputato socialista cercò di introdurre nella nuova Roma questa vergogna della civiltà, la pubblica opinione insorse talmente indignata, che la proposta fu abbandonata subito.

Il pesce era molto richiesto a Roma, e somme incredibili potevano essere guadagnate o sprecate coi vivai. L'umile vivaio del popolo, alimentato d'acqua piovana e riempito di pesci presi dai fiumi e dai laghi, dava grandi guadagni. Il vivaio aristocratico, fornito da Nettuno e costruito con arte, era più atto a vuotare le tasche che a riempirle. Costava una fortuna costruirlo e popolarlo, e poi nutrire i pesci. Uno che possedeva un tale allevamento di pesci, ne ricavava quasi cinque mila lire all'anno; ma tutto il profitto se ne andava per mantenerlo. Erano costosi passatempi piuttosto che investimenti seri. Varrone vide una volta nella Lidia un serbatoio contenente dei pesci, che venivano a galla al suono di un flauto, e che nessuno doveva toccare. I pesci dei nobili Romani, egli dice, sono poco meno che sacri. Ortensio, che aveva speso molto denaro per le sue cisterne di acqua salata a Bauli, fu trovato a comprare tutto il pesce per la sua tavola a Pozzuoli. Egli nutriva da sè i suoi pesci, ed era più ansioso che essi non patissero la fame, di quel che « io non sia ansioso per i miei asini che mi danno i bei guadagni », osserva Varrone. Metà dei pescatori del paese erano occupati a prendere i pesci piccoli per nutrire i grossi, e quando il mare grosso impediva alle barche di uscire, venivano

nutriti con pesci salati. Ortensio avrebbe piuttosto regalato un tiro di muli che una sola delle sue triglie. Lucullo dette *carte blanche* al suo architetto di rovinarlo, per provare se gli riusciva, a mezzo di passaggi sotterranei, di produrre nelle sue cisterne di Baia una specie di flusso, affine di mantenere l'aria fresca nell'estate, quando i pesci confinati soffrono di più per il calore, come mi è stato detto all'Acquario di Napoli, bello e meraviglioso, che sorpassa anche i sogni di un Romano matto pei pesci.

Varrone parla di uno, che trepidava più per le malattie de' suoi pesci che per quelle de' suoi schiavi; ma il racconto del Romano « che ingrassava con gli schiavi le sue lamprede » appartiene a tempi posteriori. Come altri racconti che si fanno per « il bene della gioventù », esso manca di esattezza; sembra che il fatto vero fosse il seguente: Un milionario chiamato Pollio Vedio aveva invitato a cena Augusto, quando uno schiavo ruppe una coppa di cristallo. Pollio, arrabbiato, ordinò che fosse gettato ai pesci. Lo schiavo si rivolse all'imperatore, che pregò l'ospite di perdonargli; ma Pollio rifiutò. Allora Augusto perdonò egli stesso allo schiavo, e fece rompere tutte le coppe di cristallo di Pollio e distruggere il vivaio.

La cultura delle api aveva un posto importante fra le minori cure del coltivatore. Varrone credeva, come dopo di lui Virgilio, che le api si potessero ottenere da un bue ucciso. Egli credeva che il miele si ricavesse da certe piante e la cera da certe altre; il fico dava il miele, e l'olivo la cera, mentre i fiori di fava, la lavanda e i fiori del

mandorlo erano ricchi in entrambi. Se il suolo non produce naturalmente i fiori preferiti dalle api, specialmente il timo, che dà al miele il sapore piccante così apprezzato nelle specie che s'importano dalla Sicilia o dalla Corsica, essi possono essere piantati. I Romani odiavano l'indomabile Corso, il solo fra tutti i loro schiavi che non potesse o non volesse vivere in servitù, e che moriva come un uccello selvatico in gabbia; ma avevano scoperto che il miele della Corsica superava anche quello di Siracusa o d'Imetto, e lo supera ancora. Il piano suggerito da Varrone è stato provato dagli apicoltori inglesi, col risultato, almeno in un caso, che le api evitavano ostinatamente il terreno scelto per loro, cercando illecita felicità tra i fiori amari del tiglio di un vicino. Le api si schiarano su distanze immense, ed anche se si piantassero delle miglia di timo, come fornire le copiose dolcezze dell'alchimia della Natura? Come dare la fragranza della *macchia*, dalla quale Napoleone riconobbe la Corsica al buio, quando lo portarono all'Elba?

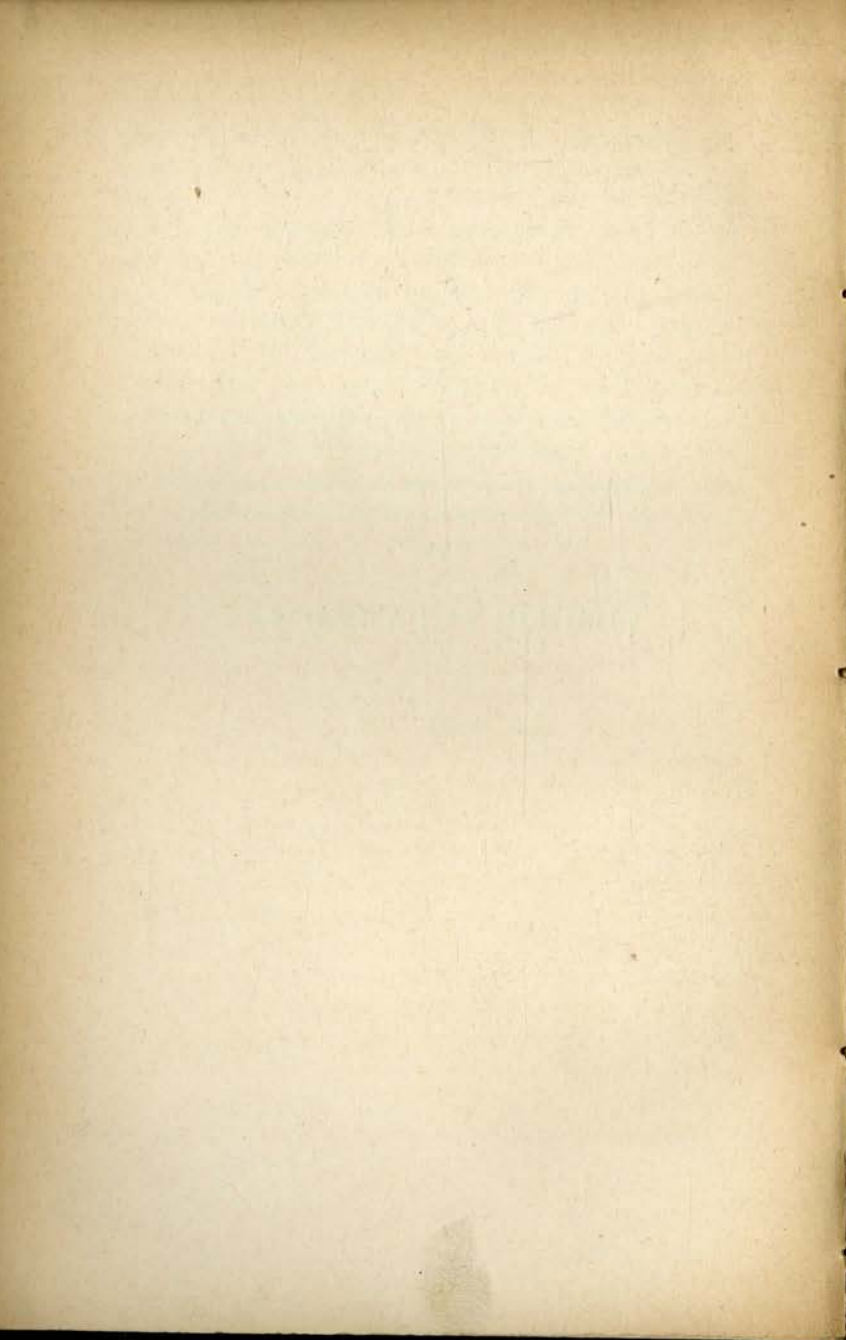
Varrone dice che le api « uccelli delle Muse » possono essere radunate o disperse dalla musica; ed in ciò forse possiamo vedere l'origine del fracasso di pentole di stagno, che il campagnuolo inglese mette in azione, quando le sue api sciamano. Non c'è allusione alla credenza che le api abbandonino una casa, quando muore il padrone, ma sentiamo che le api romane non amavano la solitudine. Così pure non amavano l'eco, e si dice che volassero via dai luoghi, dove ne trovavano alcuno. Nonostante la cognizione imperfetta, Var-

rone ha attentamente osservato i loro modi, la loro industria, il loro amore di quello solo che è netto e dolce, le loro « città », come le chiama, ed il loro governo; nel che fa pochi sbagli, se si eccettua che al posto della regina mette un re.

Gli amici stavano ancora conversando piacevolmente, quando giunse il loro candidato all'Ufficio di Edile, portando la notizia che era stato eletto. Dopo le congratulazioni, lo accompagnarono in Campidoglio, e di là ciascuno andò a casa. Così il Trattato termina, ricordando quella vita pubblica, presente sempre, che si ricollegava con tutti gl'interessi e le occupazioni dei cittadini romani.

VII.

VIRGILIO IN CAMPAGNA



Io toglierò il poeta dalle scuole degli eruditi, dalle accademie dei letterati, dalle aule dei potenti, e lo restituirò a te, o popolo di agricoltori e di lavoratori, o popolo vero d'Italia. Egli è sangue vostro e vostra anima; egli è un antico fratello, un paesano, un agricoltore, un lavoratore italico, che dalle rive del Mincio salì al Campidoglio e dal Campidoglio all'Olimpo.

G. CARDUCCI. *Per la inaugurazione d'un monumento a Virgilio.*

A Virgilio i problemi dell'esistenza apparvero meno complessi che al gran poeta romano che lo precedè. Come Lucrezio, egli fu tratto a concepire la Natura come una forza divina, ma la modellò nella sua propria forma intellettuale. Egli non poteva concepire tale forza se non benefica, e così la lavorazione del suolo diventò per lui un santo ministero, una specie di sacramento. Il coltivatore era il sacerdote che dava il dono dall'altare al popolo. Egli cooperava ad un disegno divino, del quale erano strumenti l'uomo e gli stessi Dèi. L'idea che il coltivatore del suolo compie in certo modo un rito consacrato, non apparteneva soltanto a Virgilio; ed è a notare per esempio in quel bel saggio di Cicerone sulla vecchiaia, saggio di cui il Montaigne diceva: « Il donne l'appétit de vieillir ». Dopo aver dichiarato che nulla contribuisce alla felicità della vecchiaia quanto l'occuparsi d'una tenuta in campagna con le sue

vigne, co' suoi oliveti e le sue piantagioni, Cicerone risponde alla possibile obiezione: « Che importa tutto questo, quando uno è vecchio, e non può sperare di veder compiuto e ricompensato il suo lavoro? ». E risponde con queste nobili parole: « Se qualcuno dimandasse al coltivatore per chi egli pianta, non esiti a rispondere: Per gli Dèi immortali, che, come permisero che io ereditassi queste possessioni da' miei avi così vogliono che io le passi a quelli che verranno dopo ».

Rallegrarsi all'abbondanza della Natura, alla bella terra, al Sole glorioso, ai campi fertili, era per Virgilio quasi un atto di adorazione. Se gli avessero detto che sarebbe sorto un predicatore rifuggente dalla luce come da un' insidia, avrebbe detto che bestemmiava. L'aspetto del mondo visibile lo riempiva di esultanza; ma oltre ad essere uomo religioso, Virgilio era artista, e la Natura lo deliziava, perchè è arte eccellente. Nel guardare un prato egli sentiva quel che sentiva Balzac, quando scrisse: « Oh! voilà la vraie littérature! Il n'y a jamais de faute de style dans une prairie! ».

L'origine stessa di Virgilio (non molto differente da quella di Shakespeare) ebbe un effetto durevole nel determinare il carattere. Egli non diventò mai un perfetto abitante della città, e fu detto che anche nell' aspetto ebbe qualche cosa di campagnuolo.

Per tutta la sua vita egli sentì la perdita del potere paterno sul Mincio. Quando Ottaviano voleva soddisfare i soldati di Antonio dopo la battaglia di Filippi ordinava la divisione fra di loro

dei terreni della plaga cremonese, avendo Cremona parteggiato per la Repubblica. I soldati irrompevano nel contiguo mantovano sebbene non sembra che fosse compreso nel decreto. Commosso dai canti del poeta e dalle preghiere dei suoi potenti amici, Ottaviano gli salvava « tutto quel terreno dove le colline cominciano a degradare fino alla superficie delle acque », ma in poco tempo Virgilio doveva abbandonare il luogo di nuovo. Si rifugiava nella villa del suo vecchio professore, Siro. Per spiegare questo, si credeva nella revoca della grazia di Ottaviano; ora però si ritiene più ragionevolmente che la grazia non fosse mai revocata ma che la vita del « vecchio padrone » era in pericolo in conseguenza delle minacce del soldato che aveva avuto in possesso il potere e dello stato mal sicuro della campagna.

I dotti non hanno ancora stabilito la esatta località del potere del poeta sebbene ogni contadino di Pietole sia pronto a impegnare la vita per sostenere che Dante fu esatto nel metterlo in quel Comune. In tali casi non si deve leggermente porre in non cale la tradizione, ma sono state addotte buone ragioni per supporre che fosse più lontano da Mantova e più vicino al punto dove il Mincio esce dal Lago di Garda. Questa situazione dà il paesaggio delle *Ecloghe* con le dolci colline spesso descritte. Non c'è dubbio che Virgilio pensava meno alla Sicilia che al luogo della sua infanzia quando scriveva quelle prime poesie, in due delle quali allude alle sue proprie pene quasi senza dissimulazioni. Egli descrive i vicini che lamentano la perdita di lui: « Chi sarebbe ora il loro poeta? ».

Gli uomini della fattoria sapevano ripetere i suoi versi precisamente come i contadini di Busseto cantavano le arie di Verdi.

Se mai Virgilio sentì cantare qualche suo verso dai contadini, si può esser certi che ne fu più contento di qualunque altro più nobile indizio di popolarità. Evidentemente egli ascoltava volentieri i canti popolari, nè mai avrebbe parlato con disdegno, come il poeta Ennio, « dei canti dei fauni e bardi dell'antichità ». Egli fa cantare Jopa, il bardo dalla lunga barba, del sole e della luna, della pioggia e del lampo, delle stagioni, dell'uomo e del bestiame, al banchetto di Didone. Egli nota la massaia che canta mentre attende ai doveri domestici ed i giovani pastori, le cui voci mandano un trillo di passione attraverso le notti estive. Chiunque abbia familiarità coi canti popolari d'oggi può immaginare che nei canti di Damone ed Alfesibeo egli coglie qualcosa di più che lo spirito popolare, quasi le parole, qua e là, dei canti popolari di molto tempo fa.

Virgilio osservava e ricordava ; ed anche quando è più convenzionale, ha un substrato di verità, di esperienza. In primo luogo il suo godimento è così sincero, che anche una espressione artificiale non può falsare la sua descrizione. Egli pensava che una casa ingombra dei *bric-à-brac* comprati o rubati in guerra e che rendeva impossibile aggirarvi era un luogo meno piacevole per abitarvi che una semplice fattoria circondata dalla campagna lussureggiante.

Chi potrebbe essere triste in campagna, se ha occhi e orecchie ? se non ci fossero che gli uccelli,

chi potrebbe essere triste? Virgilio li conosceva bene; egli osservava le alate legioni, mentre si rifugiavano nella foresta la sera; egli notava le alodole e gli alcioni, le rondini garrenti volare sugli stagni avanti la pioggia, i colombi mormoranti e le tortorelle sugli olivi. Egli è stato biasimato per aver fatto lamentare l'usignuolo per la perdita dei suoi piccini, che l'aratore crudele ha rapito implumi dal nido, perchè, si è detto, l'usignuolo non canta, dopo che le uova sono covate. Il nostro contadino dice che quando canta tardi l'usignuolo è realmente quando la prima nidiata gli è stata distrutta: secondo lui, canta perchè si prepara a fare un altro nido e ad allevare una nuova famiglia. Così è la speranza più che il rimpianto che ispira il suo canto. Sarebbe però una conferma del fatto che canta dopo che ha perso i piccini, sia per una ragione sia per l'altra, e così vediamo in Virgilio, come sempre, un fedele osservatore. Del resto, egli faceva eco al pensiero dell'intero mondo primitivo dando al canto degli uccelli un significato melanconico. Filomela lamentava la morte di Progne e anche oggi in Slavonica le due note del cuculo che a noi sembrano allegre, sono interpretate come il canto funebre di una sorella per il fratello morto. Parlando di questo colla Baronessa Kato, allora ambasciatrice giapponese a Londra, sentivo da lei che il popolo pensa lo stesso nel suo paese. In Siria mi hanno detto che il grido della pavoncella è creduto il messaggio di una fanciulla addolorata alla sorella lontana. Forse è la ripetizione continua della stessa cosa, delle stesse note, che suggerisce l'idea del dolore unico ed irreparabile.

Virgilio ha una buona parola per le cornacchie che chiacchierano allegramente tra i rami dei grandi alberi perchè la pioggia è cessata, felici nei loro nidi, in mezzo ai loro piccini. Ma le ispirazioni della natura selvaggia nel poeta della coltivazione sono poche. Ci saranno state tante creature graziose (con alcune terribili) nei boschi di quei tempi, boschi che per la più parte sono spariti.

Bisogna ricordare però, che il terreno coltivato era di grande estensione, anzi, secondo certi calcoli, di maggiore estensione che al presente. Il paese avrà mostrato gli stessi segni d'ordine di minuta utilizzazione dei più piccoli spazi che mostra oggi la Lombardia o la Toscana. I principali canali irrigatori datano dai tempi romani. Probabilmente era al nord dell'Italia allora come ora che la coltivazione era praticata più scientificamente. Come il paesaggio di Virgilio è dell'Italia settentrionale con lo sfondo, che ancora *sentiamo* anche quando non lo vediamo, delle « Alpi aeree », così il suo contadino è in fondo un contadino dell'Italia settentrionale. Vediamo quale vita menava.

Il lusso che l'agricoltore virgiliano si permette in fatto di cibo, consiste in frutta, castagne, e latte rappreso, il moderno *mascarpone*. Un'insalata od una bevanda fatta con aglio tritato e timo lo rinfresca dopo aver lavorato il fieno nelle ore preziose, in cui la stella mattutina splende allo spuntar del giorno. A mezzogiorno dorme sotto un albero, mentre gli armenti muggono non lontano. Quando il fumo si leva sul villaggio e le ombre si allungano sulle colline, egli ritorna a casa, dove le

figlie pettinano la lana, e la moglie bolle il vino dolce per fare una bibita eccellente.

Essa trova il tempo in mezzo alle sue altre occupazioni di tessere la lana cantando intanto per rendere il lavoro meno tedioso. Ci sono sempre dei lavori casalinghi da tener occupate le donne, nei luoghi dove tessono le tele per la famiglia. Soltanto quando il tessuto indistruttibile fatto coi velli del contadino veniva sostituito con tessuti di cotone le donne cominciarono a lavorare come gli uomini fuori di casa. La tela non mai finita era un vincolo di unione anche fra tutte le classi; « *quando Berta filava* », dicono i contadini, ricordando la regina che filava. Ho veduto un abito fatto con quel che era forse l'ultimo pezzo di stoffa tessuta da nobili mani, portato in Lombardia alla metà del secolo scorso, dono d'una contessa sarda ad un patriota bresciano.

Quando l'agricoltore di Virgilio va al riposo la sera, lo circondano i suoi dolci figliuoli; le fanciulle modeste e belle a vedere, i ragazzi desiderosi di lavorare, non spenderecci, osservanti della religione, rispettosi della vecchiaia. Egli stesso osserva attentamente le feste; in quei giorni si astiene da ogni duro lavoro, facendo solo quei lievi lavori che non possono offendere gli Dèi, inalzando una palizzata, andando a caccia, tosando le pecore, oppure portando l'asino alla città con un carico di mele, e tornando indietro con utensili utili. L'inverno è il tempo del suo lungo riposo; allora egli fa ed accetta inviti a divertimenti di poca spesa. Anche nell'inverno ci sono innu-

merevoli cosette da fare: immagazzinare olive, grano, bacche, quelle che sono state raccolte, giacchè sempre qualche cosa cade in terra, e sotto ogni vecchio lauro c'è una piccola foresta di giovani; particolare vero. (Qualcuno potrà desiderar di sapere a che cosa servivano le bacche? Ora servono a dare un potente veleno). Cacciare la lepre ed il capriuolo sono altre occupazioni invernali; e se il contadino vuol divertirsi, va a vedere i pastori nelle loro gare di lotta. Egli ha pure il più grazioso dei passatempi, un pezzetto di giardino, metà orto e metà aiuola di fiori. È l'orto dei contadini moderni, con la salvia e il rosmarino, la lattuga e i porri, le iridi purpuree (spade di Sant'Antonio) ed i gigli verginali.

Un contadino vecchio, che abbia fatto duri lavori, può anche interamente dedicarsi ad un giardino. Così l'antico contadino di Coreyra cambiò nel più ameno soggiorno del mondo pochi jugeri di terreno che si ritenevano buoni a niente. Intorno vi mise una siepe di spine, dentro seminò pochi vegetali e piantò fiori semplici. La sera poteva mettere in tavola qualche cosa, insalata, cipolle, due o tre pere, e gli pareva di possedere le ricchezze di un re. Le sue rose, profumate come quelle di Pestum, erano superiori a tutte le altre; i suoi frutti erano i primi a maturare. E come fiorivano le sue api! che ricca produzione di miele fornivano! Vecchio felice!

L'agricoltore aveva sempre seco la Natura. Egli viveva con la bellezza di lei, e il vivere con la bellezza della Natura valeva tutte le belle case con le porte di tartaruga intarsiate d'oro — così

pensava Virgilio. Pure il figlio del piccolo proprietario sapeva troppo di agricoltura per immaginare che tutto fosse benedetto in Arcadia. In primo luogo mancava la sicurezza della possessione. Voi potete perdere la vostra proprietà in seguito a confisca, com'era accaduto a Virgilio, o potete essere imbarcati per le torride sabbie dell'Africa, o peggio per la Britannia, « del tutto separata dal resto del mondo ». In tal caso, se anche la vostra casa non fosse sequestrata prima della vostra partenza, dieci contro uno, avendo la fortuna di ritornare, troverete qualche brutale soldato in possesso dei campi che lavoraste con tanto amore. Un estraneo vi dice: « Sono miei; andatevene! ». Il dono di capretti, che Moeris manda al nuovo padrone, non gli addolcisce il cuore, nè porta seco la disgrazia che il donatore gli manderebbe volentieri. Non c'è nessun rimedio umano, e Virgilio non vuol ricorrere alla magia. Egli lascia gl'incantesimi, dei quali aveva esatta cognizione, agli amanti, che nelle province romane e in Toscana tessono gli stessi incantesimi nel ventesimo secolo. Anche i lupi-uomini, di cui parla il poeta, hanno i loro discendenti nei *cani guasti* che al buio spaventano i bambini dell'Umbria. Virgilio s'interessava degl'incantesimi, perchè aveva l'anima d'un raccoglitore di *folk lore*, ma quantunque fermamente credesse nei sogni e nei presagi, non sembra che avesse la minima fede nella malia. Sarebbe stato il primo a sorprendersi nel vedersi cambiato in un indovino nel Medio Evo.

L'agricoltore di Virgilio, pur lasciato nel tran-

quillo possesso del suo terreno, ha ancora la sua parte di cure e di mali. Egli ha dei servi disonesti; il mercenario trascura il gregge, perchè è un mercenario, e ruba agli agnelli il latte che dovrebbe essere loro. Poi è tormentato dalle gru e dalle oche selvatiche, e da erbe nocive, cardì, avena selvatica, da volpi, lupi, topi, talpe, gorgoglioni, formiche, che, «temendo una vecchiaia indigente», pigliano una riserva dal suo magazzino. Così pure crede di perdere qualcosa a cagione dei rospi, ed in ciò si sbaglia. Inoltre la siccità guasta il raccolto, e se non la siccità, il temporale porta l'orrida grandine, che romoreggia e danza sul tetto, e le foglie mal proteggono contro di essa le viti. Un tremendo uragano atterra il grano o lo porta per aria; segue la pioggia, un forte rovescio d'acqua, che, quando scoppia, porta via i raccolti, e distrugge in pochi minuti il paziente lavoro di un anno. Virgilio deve spesso aver veduto questo spettacolo nell'Alta Italia, dove quasi ogni giorno d'estate l'aria fredda delle Alpi incontra le calde esalazioni del Po in un punto o nell'altro, con terribili conseguenze. Chi non lo abbia veduto, non può dire che cos'è. Una volta, la sera dopo un simile temporale, tutti i nostri contadini di Rovato mangiarono uccellini, avendone trovati morti sessanta. Un'altra volta andai a Roccafranca il giorno successivo a un temporale, che sarà ricordato per anni; il fattore e sua moglie mi raccontarono di essere stati a guardar cadere la grandine in grossi pezzi gelati per dieci minuti, non più. Quando cessò e il tuono cominciò a farsi sentire più debolmente, andarono fuori, e videro

grandi estensioni di fieno pronte per il taglio, che erano atterrate, come se ci fosse passato sopra un rullo, mentre le spighe del frumento, staccate con una certa nettezza dallo stelo, venivano sparpagliate in tutte le direzioni. « Piangemmo », dicevano. La perdita era nostra, non loro; ma essi avevano veduto il paziente lavoro fatto in quei campi dove non si avrebbe raccolta, e la tragedia delle cose li colpiva più di me. « E gli usignuoli? » dimandai; giacchè una coppia di usignuoli faceva il nido vicino alla casa, arrivando ogni anno nello stesso giorno di marzo. Gli usignuoli, mi dissero, avevano cantato tutta la notte, come se niente fosse; forse il denso fogliame delle magnolie li aveva protetti.

Nell'Italia meridionale si vedono raramente questi temporali; e senza dubbio la conoscenza che Virgilio ne aveva, datava dal tempo in cui era a Mantova, come sembra dalla nota personale che porta nella descrizione.

Nelle Georgiche ci sono molti accenni alle cure intelligenti, che occorrono nella coltivazione della vite, sebbene il coltivatore di quei giorni non dovesse essere fuori con l'irrigatore di solfato e con la massa di sostanze chimiche, da cui dipende il suo successore, per combattere malattie allora neppur sognate. Nemmeno sembra che gli olivi fossero soggetti al male insidioso che rende necessario potarli ed inciderli, salvando l'albero, ma storpiandolo. Il terreno intorno ai tronchi era rotto dall'aratro, ma più tardi venne l'uso degli stracci le cui balle, di origine orientale, disturbano i nervi del riformatore sanitario nelle

sue vacanze in Riviera. Quel che Lucrezio tanto chiaramente prevede, è accaduto; il suolo vergine dava abbondantemente anche poco lavorato, ma ogni generazione deve faticare di più per ottenere quello che è stato portato via.

Se le piante erano più salubri e più vigorose al tempo di Virgilio che ora, nessuna malattia moderna del bestiame fu mai più esiziale dell'orribile peste o influenza, ricordata nella terza *Georgica*. Alcuni commentatori hanno creduto che Virgilio introducesse quest'episodio perchè Lucrezio aveva fatto lo stesso con la peste di Atene; ma non si può dubitare che fosse basato sulla tradizione o sul ricordo di qualche fatto reale. La malattia prendeva la forma di una misteriosa epidemia malarica, cagionata dal caldo fuori di stagione e colpiva perfino i pesci come l'influenza nella sua prima comparsa, colpì le trote e i carpioni del lago di Garda. C'è un passo nella narrazione, di cui ciascuno sente la passione, sebbene non tutti ne riconoscano la verità; intendo il passo del bue, che piange il compagno di lavoro e si avvilito e muore. Il nostro bifolco attesta la esattezza di Virgilio. Nè è strano pensar questo; che l'effetto del dolore od anche della tristezza sugli animali, come sui selvaggi, *quando lo sentono*, è molto più fatale che sugli uomini civili. Le molte storie di cani e uccelli morti di dolore debbono esser vere, se tanti ricordano qualche esempio. Conobbi un pappagallo, che volò nella stanza dove giaceva morto il suo padrone (era un vecchio medico francese); lo guardò per qualche tempo, poi rivolò alla sua grucciona, rifiutò di prender cibo, e dopo tre giorni

era morto. Non è necessario uccidersi per fame; i Maori muoiono, anche se forzati a mangiare, quando fissano che hanno vissuto abbastanza. C'è probabilmente uno stato psicologico di abbandono passivo che uccide prestissimo, ma accade di raro all'uomo quando cessa di esser primitivo, eccetto quando la sua vitalità è diminuita dalla malattia, ed egli « si dà per perduto », con quali risultati lo sanno i dottori.

Prescindendo dalle gravi epidemie, sembra che gli animali fossero allora come ora soggetti a molti mali. Dice il poeta che la vita ha dato le nostre disgrazie perfino alle api, di cui descrive il misero stato quando sono ammalate. Le *Georgiche* sono fra i più perfetti poemi che esistono, ma forse qualche lettore ha deplorato queste lunghe descrizioni di pestilenze animali. Virgilio però era risoluto a non mitigare nessuna linea del quadro, a non « ritoccare » la fotografia; era per lui uno scrupolo di coscienza esser sincero. Nonostante questi svantaggi, egli deliberatamente sosteneva che il proprietario di un podere di moderata estensione (si opponeva ai latifondi) fosse da invidiare grandemente. « Felice l'agricoltore se lo sapesse! ». La vita è meglio giudicata dai compensi che offre; e di questi, sia dei maggiori che dei minori, l'agricoltore ha più degli altri uomini. Il lavoro di lui è la stessa sua ricompensa. Se Esiodo gridava: « Lavorate, lavorate, lavorate », Virgilio aggiungeva: « E in quel lavoro troverete il miglior premio che possa dare l'esistenza umana ». Le *Georgiche* sono inni al lavoro; e se bene leggiamo, ci troviamo pure un

inno al patriottismo. L'antico legame fra l'amore alla terra e l'amore della nostra terra, che è il fondamento della cosa, e che è così lontano dai pensieri dei politici nomadi o cittadini, inclinati a reclamare il monopolio del patriottismo nel ventesimo secolo, era per Virgilio un fatto reale. Nella sua semplicità l'uomo giunge ad amar le linee familiari del paesaggio, come ama le facce che gli furono familiari fino dall'infanzia. Poi riflette: « Qui morì mio padre, e qui vivranno i miei figli, quando io sarò morto »; al che inoltre è da aggiungere in chi possegga, sia pure il più piccolo pezzo di terra, il forte istinto di tutte le creature di difendere contro chiunque il proprio nido, la propria casa. È questo il principio del patriottismo, e sebbene possa esser detto ristretto od egoista, era sempre meglio per l'uomo di pensar così della patria, che di rappresentarla con una figura poco drappeggiata in un monumento. Virgilio stesso conciliava l'orgoglio d'impero nel suo senso più nobile col primitivo amore del paese nativo ereditato dagli antenati agricoltori. Il *Vate* della stirpe romana era però prima di tutto Italiano, e davvero fu il primo poeta dell'Italia unita.

« Ricca in raccolti e ricca in eroi », così descrisse il suo paese; e fu contento di cantare raccolti ed eroi, tanto seriamente i primi quanto i secondi, convinto della maestà dei due argomenti. Egli chiamava l'agricoltore il sostegno dello Stato. Non è probabilmente vero quanto si dice, che egli scrivesse le *Georgiche* a richiesta di Mecenate, col fisso proposito di attaccare al terreno i soldati ritornati; ma la pubblicazione del lavoro

fu molto più di un avvenimento letterario. Il successo fu immediato ed immenso. Augusto se lo fece leggere quattro volte di seguito. Benchè Esiodo fosse venerato da tutte le generazioni dei Greci, non è possibile immaginare il *Libro dei Giorni* composto al tempo di Pericle. L'essere arcaico era una delle ragioni, per le quali lo ammiravano; a loro piaceva immaginare i loro lontani antenati istruiti dal rude poeta nella

Aratura e seminagione e negli affari rurali,
Economia rurale ed astronomia,
Moralità familiare, fatica e parsimonia;

ma la loro simpatia per queste cose eccellenti diventò a poco a poco alquanto platonica. Se la bellezza dei paesaggi campestri piacque sempre ai Greci, essi non avevano però molto entusiasmo (se eccettuiamo Senofonte) per i doveri della campagna. D'altra parte Virgilio trovò uditorio non solamente pronto ad ammirare come un gran poema il suo lavoro, ma anche ad interessarsene come di un manuale d'agricoltura. Nè questo interesse per le cose dell'agricoltura è venuto meno in Italia. C'è, per esempio, un mese dell'anno in cui i più colti Italiani della Lombardia pensano il giorno e sognano la notte i bachi da seta. Alcuni anni prima della sua morte, visitai nel mese di giugno il *doyen* della letteratura italiana, Cesare Cantù. Il vecchio amico mi salutò con la sua solita cordialità, e cominciò a mostrarmi i libri allineati nel suo grazioso appartamento di Via Morigi (Milano); ma ben presto venne la domanda inevitabile: « E come vanno i bachi? » e la conversazione letteraria dovè cedere il campo. Un'altra volta ero

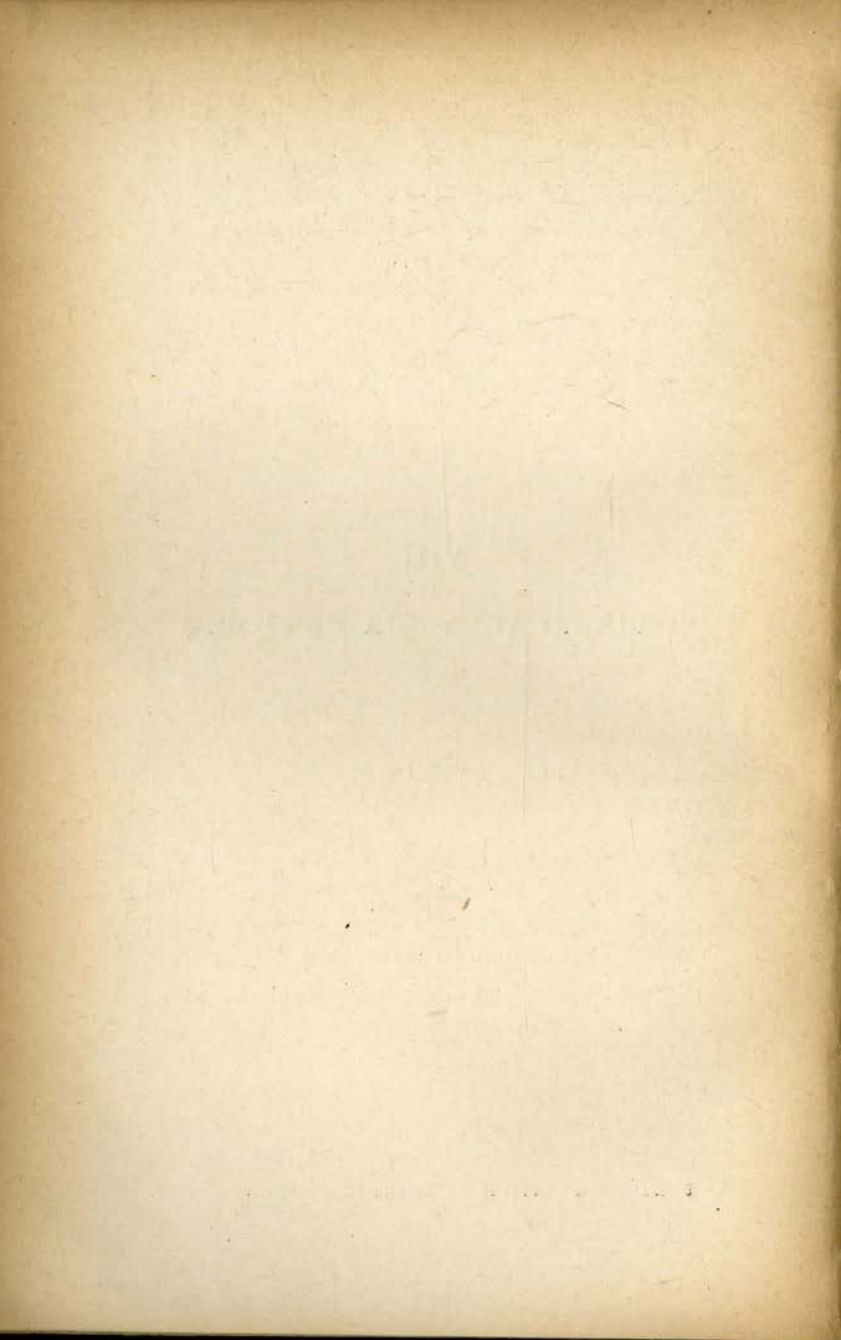
ad Atene nella stessa stagione. Col Conte Fè d'Ostiani allora Ministro d'Italia avevo parlato di Acropoli, Museo, Eleusi, Maratona, quando egli esclamò con uno sguardo di estatico orgoglio: « Venga a vedere i miei bozzoli! ». La « passione più forte » lo aveva indotto a *educare* una quantità di bachi da seta nel centro di Atene, ed i bozzoli, i più belli che abbia mai veduti, erano ben disposti sulle tavole nei quartieri bassi della Legazione Italiana.

Altro esempio più recente. In un gran ricevimento a Milano la Duchessa Melzi incontrò il conte Alfonso di Salicete, ultimo discendente diretto dei Visconti, ed egli stesso un superstite di quegli aristocratici lombardi, che fecero le più splendide prove di valore nelle guerre per l'indipendenza. Stendendogli la mano, la *grande dama* salutò l'ospite con l'esclamazione: « Settantacinque! » significando che un'oncia di semenza, che aveva comprato da lui, aveva prodotto settantacinque chilogrammi di bozzoli. Il Conte, raccontandolo, diceva: « Nulla al mondo avrebbe potuto farmi tanto piacere! ».

In mezzo a gente che aveva questo sentimento delle cose campestri « il cantor dei bucolici carmi » fu apprezzato in modo non solo fervido, ma anche intelligente e simpaticamente critico.

VIII.

TIBULLO ALLA SUA FATTORIA



La campagna è per molti un luogo di lavoro, per pochi un luogo di sollazzo; per alcuni è stata e sempre sarà meno un luogo di svago che un ospedale; il rifugio per tutte le forme di disillusione: amore tradito, scoraggiamento politico, semplice *ennui*. Gli uomini fuggono il tedio delle folle per cercare la solitudine, nel tempo stesso narcotica e inebriante, che manda l'anima a dormire e la risveglia a sogni deliziosi. Solamente l'eremita nella sua cella in montagna conosce il significato della parola eccitazione. Certe cose furono vere sempre, ma non sempre se ne rese conto. Il poeta dell'antichità che più consciamente « ritornò alla Natura » per confortare il suo cuore afflitto, fu il Romano di Roma, Tibullo.

Un altro poeta aveva portato lungi dalle città il fardello di un dolore infinito, ma non per trovare conforto; nemmeno l'incanto di *venusta Sirmio* poteva sanare la ferita troppo reale e irrimediabile del suo padrone. Il dolore di Tibullo era pure reale per lui, ma era accentrato e cercato in sè, a meno che non si debbano accettare come inevitabili i risultati del temperamento. Egli era oppresso da nobile ma persistente melanconia, che

pervade la poesia di lui come una mesta melodia. La morte aveva per lui meno un significato particolare che un significato universale; egli non sembra aver sentito l'acuto strazio di qualche perdita grave; probabilmente suo padre morì prima che egli fosse grande, e sua madre e sua sorella vissero tanto da potergli chiudere gli occhi. Ma forse in previsione della sua fine precoce, sentiva sempre la presenza della morte ed egli non ebbe vanti di indifferenza stoica; fu molto umano. Nel tempo più felice del suo amore il suo grido è: « Che io possa vederti quando sarà venuta la mia ultima ora, che io possa tenerti con la mia mano moribonda » (1); e invita Delia al suo funerale, che egli vede distintamente nella sua immaginazione. Quando ciò fu scritto, egli era in eccellente salute, e possedeva molti dei più bei doni del fato: rare facoltà mentali, bella persona, amici numerosi, fra i quali era Orazio, che lo riteneva particolarmente fortunato. Per quanto gran parte delle proprietà che doveva ereditare fossero confiscate, egli non aveva bisogno di patroni, sicchè poteva serbare tutta la sua indipendenza nella sua amicizia con persone di alto luogo; vantaggio di cui senza dubbio potevan bene apprezzare il valore quelli che non lo avevano. Fra le cause esterne della sua melanconia due sono state note: l'infedeltà della donna che amava e non poteva far di meno di amare, pur conoscendone l'indegnità,

(1) Credo che questo avesse in mente Goffredo Mameli quando scrisse i versi che cominciano:

Delh conforta il mio core, o tu che puoi

e l'afflizione che provava, come patriotta romano aristocratico, per la caduta della libertà; al che non trovava consolazione nella più vasta visione di una grande Italia, quale brillò agli occhi profetici di Virgilio. Ma se quelle cose gli diedero il disgusto del mondo, si deve principalmente cercare il segreto della sua melanconia in uno spirito senza ambizione, quasi senza aspirazioni; pieno di vaghi rimpianti, di larghe simpatie, di sensibilità estetiche; inclinato all'analisi di sè stesso, conscio d'esser circondato di mistero, ma non desideroso di penetrarlo. Tibullo fu il figlio di un'età stanca, di un secolo malato di molte delle nostre malattie intellettuali.

La parte principale della proprietà rimastagli era in un luogo chiamato Pedum, sulle falde degli Appennini (non lontano da Palestrina), dove il poeta aveva passato molta parte della sua infanzia. La posizione è deliziosa ancora, ed allora offriva un insieme piacevole di terreno coltivato e di foreste. In quella tenuta di Pedum egli acquistò quell'intima conoscenza del popolo della campagna, per la quale potè disegnare una serie di paesaggi campestri, che riuniscono la bellezza pia di Millet con qualche cosa del crudo umorismo di Teniers. Prendetene uno, la previsione di un'annata prospera. I lauri crepitano nel fuoco sacro, ed i campagnuoli si rallegrano nel trarne quest'auspicio; i granai saranno pieni, e i tini non abbastanza grandi da contenere il vino, quando il villano ha pestato i grappoli, e si è saziato con mosto inebriante. Nuovi figlioletti nasceranno, ed il piccolo bambino, il tesoro della casa, pren-

derà per le orecchie suo padre e lo bacerà; e il vecchio nonno non si stancherà d'ammirare il suo nipotino e di vezzeggiarlo con rotte parole. È strano che prima della venuta del sommo maestro dell' *« art d'être grand-père »* i due poeti che meglio intesero le grazie dell'infanzia fossero due giovani scapoli, Catullo e Tibullo.

I contadini di Tibullo non sono immacolati, ma egli osserva con occhi tolleranti i loro eccessi. Egli è piuttosto divertito che urtato quando bevono un po' troppo. Una volta, è vero, dice una parola di rimprovero, ed ecco come ciò avviene. Un piccolo proprietario di campagna va con la moglie ed i figli ad una merenda nel bosco sacro. Essi hanno veramente *« buon tempo »*; dopo le preghiere agli Dèi fanno un banchetto al fresco, e non accade niente che guasti il loro godimento; ma quando si fa buio, e tornano indietro in carretta, del tutto stanchi, come accade ai lavoratori che si svagano, il contadino, non perfettamente in sè, comincia a non trovarsi d'accordo con sua moglie. Una volta a casa, la lite s'inasprisce; si scambiano parole offensive, la moglie riceve dei colpi sulle orecchie, e le vengono tagliati i ricci. Allora ella piange, ed alla fine piange anch'egli nel vedere l'opera delle sue mani insane:

Andavamo in bizza, mia moglie ed io,
E di nuovo ci bacciammo piangendo.

(TENNYSON).

Fine soddisfacente; ma, dice Tibullo, quanto meglio sarebbe stato di tirare giù i capelli di lei, senza tagliarli!

Le cerimonie più commoventi della pietà rurale erano quelle in relazione con l'umile adorazione familiare dei paterni Lari, le anime dei giusti trapassati, che avevano l'incarico o il permesso di vegliare i superstiti. Come i contadini sieno attaccati alla fede in un guardiano familiare e presente — che visse in terra e che può avere a cuore le loro piccole necessità — si può ancora vedere nelle nicchie con immagini sulla porta delle capanne, o nel tabernacolo con una pittura nel canto d'un campo di grano. Se il contadino è molto prospero, pone davanti all'immagine un drappo bianco guarnito di pizzo, e sul drappo due alti vasi con fiori artificiali. Se il devoto è povero molto, i fiori sono veri, ed una latta che non serve più, raccattata per la strada, serve da vaso. Il florido muso del bue australiano guarda dalla targhetta, non del tutto fuor di luogo, da molti altari simili.

L'attitudine dello spirito del contadino verso i suoi Lari è chiarissima; ma quale era quella di uno spirito altamente colto come era Tibullo, appartenente ad una società che rapidamente cessava di credere in cosa alcuna, perfino negli Augusti Immortali? Egli sentiva prima di tutto che questa era un'istituzione connessa coi sacri legami della famiglia ed anche con la vita e col sentimento nazionale; che tale istituzione era molto commovente e interessante ed era molto più degna di incoraggiamento che di disprezzo; che, del resto, se c'è una Potenza che ascolta, tutte le aspirazioni ed i più umili sacrifici del povero arriveranno sino a lei « *sa prière sait plus longue que lui* »; che final-

mente, c'è una cosa che si chiama la fortuna, ed i Lari portavano fortuna, non importa in che modo. Questo punto di vista è sincero, entro i suoi limiti, tanto sincero quanto altri più gravi motivi di fede. È inoltre un fatto di comune osservazione che i divagamenti religiosi fioriscono nei tempi in cui le serie convinzioni sono più scosse.

I pensieri di Tibullo erano rivolti ai paterni Lari, ai cui piedi correva da bambino, quando egli partiva per accompagnare il suo amico e capitano Messala alla spedizione fra la Garonne e il « rapido Rodano ».

A loro rivolgeva la semplice preghiera di essere preservato nell'ora della battaglia. « Non sia vergogna » diceva egli « essere provenuti da un antico ceppo, poichè abitaste la dimora del mio nonno. Gli uomini di quei giorni tenevano meglio fede, quando un idolo di legno stava in un piccolo altare e riceveva piccole offerte. La deità era propiziata, se le si dava una libazione di vin nuovo o le si poneva in testa una corona di spighe. Chiunque avesse ottenuto quel che desiderava, portava offerte agli Dèi con le sue proprie mani, seguito da una bambina che portava un favo ». Se sarà salvo, anch'egli onorerà i Lari; offrirà loro un porcello, e li seguirà vestito di bianco ed incoronato di mirto. Poi inveisce contro gli orrori e la stupidità della guerra, con l'aperto disgusto dell'uomo che all'occasione potrebbe mostrarsi non solamente bravo, ma eccezionalmente valoroso. Si vantino gli altri dei fatti marziali; a lui basta ascoltare i racconti del vecchio soldato, che sulla tavola disegna il suo campo col dito bagnato nel

vino rosso. Che follia cercare la morte in guerra! non è forse vicina sempre, appressandosi senza far rumore? Nei seguenti versi ci sembra di udire non soltanto le note della melanconia di Tibullo, ma il sospiro di tutta l'antichità alla porta della morte: « Non vi sono campi da mietere laggiù nè vigne coltivate, ma Cerbero feroce e la barca dello Stige. Una pallida folla, con le mascelle senza carne e capelli bruciati, vaga nella lugubre palude ».

Quanto è da preferire alla gloria militare la sorte dell' uomo che invecchia nella sua capanna, circondato dai figli! Egli segue il suo gregge, il suo figliuolo guarda gli agnelli, sua moglie gli prepara l'acqua calda per ristorarsi. « Possa questa sorte esser la mia! ». Tibullo vide ascoltate le sue preghiere in quanto egli tornò sano e per di più glorioso dalla campagna di Aquitania, nella quale serviva Messala come aiutante di campo; ma l'anno dopo, mentre andava in Asia con lo stesso comandante, fu colto da una febbre, che minò la sua forte costituzione. Una delle sue più belle elegie fu scritta quando la febbre era al colmo, ed egli aveva quasi perduto ogni speranza. Che cosa aveva egli fatto per meritare la morte? Egli non aveva fatto mai male a nessuno, e « nemmeno aveva pazzamente bestemmiato contro gli Dèi ». I suoi capelli erano ancor neri, e non era ancor venuto per lui il tempo di morire. Contrariamente a molti altri poeti antichi, Tibullo non odiava la vecchiaia; egli aveva un tenero desiderio d'invecchiare e di raccontare ai giovani i fatti della sua gioventù. Egli prega gli amici di offrire sacrifici

per ottenere la sua guarigione, e, viva egli o muoia, di ricordarsi di lui.

Tibullo descrive minutamente l'Ambarvalia o Festa della Primavera, quando venivano purificati i campi; cerimonia che somiglia la benedizione dei campi e dei bestiami ancora in uso nella Religione il cui Fondatore nacque ventisei anni dopo che era stata scritta questa elegia. Il rito, dice Tibullo, era venuto dai tempi antichi, ed era bene e conveniente celebrarlo. Dopo l'anno del lavoro, viene il giorno solenne del riposo; è festa per tutti; il solco riposa, il bifolco riposa, riposano i buoi inghirlandati, e la donna non pone mano al fuso. Il santo agnello è portato all'altare, seguito dal popolo, che reca delle corone di olivo. Allora s'invocano le maggiori deità, Bacco coi suoi grappoli, Cerere con le sue spighe: «Dèi della nostra Patria, noi purifichiamo i nostri campi, purifichiamo i nostri lavoranti; allontanate, o Dèi, dai nostri confini tutti i mali. Fate che i nostri raccolti non abbiano a deludere le fatiche della mietitura, e che l'agnello dal lento passo non tema i veloci lupi. Allora il contadino, rallegtrato dall'abbondanza dei suoi campi ammucchierà grandi ceppi sul focolare ed una corona di bambini, buon segno della prosperità, si spasserà ed inalzerà una pergola di ramoscelli davanti all'altare».

Un'altra interpretazione della frase qui tradotta in «una pergola di ramoscelli» vuole che significhi «una casa delle bambole» fatta per divertimento dai fanciulli schiavi. Per quanto la schiavitù sia una macchia oscura sulla civiltà antica, bisogna ricordare che gli schiavi (special-

mente quelli che, come quei fanciulli, erano nati nella proprietà) venivano ben curati, e generalmente trattati con gentilezza.

Tibullo dà lode agli Dèi della campagna per avere istruito gli uomini in tutte le arti della pace: come dapprima ricoprire di paglia la piccola capanna, come piegare all'aratro i buoi, come adattare al carro le ruote. E loda l'agricoltore per essere stato il primo incivilitore, il primo a innestare la mela, ad irrigare il giardino, a spremere dai grappoli il dolce sugo, il primo perfino ad inventare gli elementi della musica e della poesia. È bene osservare che generalmente la figura principale della poesia campestre dei Latini è il bifolco, non il pastore; quella poesia era piuttosto bucolica che pastorale. Così Tibullo indica l'agricoltore come il primo che cantasse rustiche parole in determinate misure per sollevarsi dalla stanchezza della sua lunga fatica all'aratro. Fu pure il lavoratore che principiò a comporre delle arie per lo zufolo nel tempo del riposo dopo i pasti, arie che in dati giorni cantava poi dinanzi alle immagini inghirlandate degli Dèi. Il contadino romano non è qui rappresentato a sonare il piffero alle sue divinità; ma i sonatori di flauto furono molto presto impiegati nei templi, forse subito dopo la introduzione del flauto dall'Asia. Sembra pure che fossero addetti a sonare durante i funerali; giacchè Augusto stabiliva che non potessero essere più di dieci, e proibiva loro di mangiare nel tempio. Ciò condusse ad una specie di sciopero; i flautisti lasciarono Roma in massa, ma vi furono ricondotti con uno strattagemma, narrato da Livio

e da Ovidio. Quando ricomparvero, erano mascherati, ed a ciò ascrive Ovidio l'origine delle persone « che portano abiti strani e cantano allegre parole sull'aria antica dei canti degl'idi di giugno », pratiche suggestive del carnevale. Quanto al sonare il flauto nei templi, sarebbe interessante sapere se il costume abruzzese di sonare il piffero davanti agli altari della Madonna (come facevano a Roma durante la settimana di Natale) non sia derivato da qualche pratica pre-cristiana. Questi rozzi musicisti hanno trasmesso l'arte loro di padre in figlio fino da tempo immemorabile, finchè è diventato per loro un istinto il dare un significato religioso alle loro note selvagge, significato che anche la voce umana raramente riesce ad esprimere.

Tibullo ricorda che anticamente i contadini si radunavano una volta all'anno per cantare le lodi di Bacco, quando il capo del miglior coro od il miglior cantore riceveva una capra « come ricompensa non disprezzabile ». Ciò tende a mostrare che la teoria ora generalmente accettata, era già in favore per spiegare l'etimologia della parola « tragedia ».

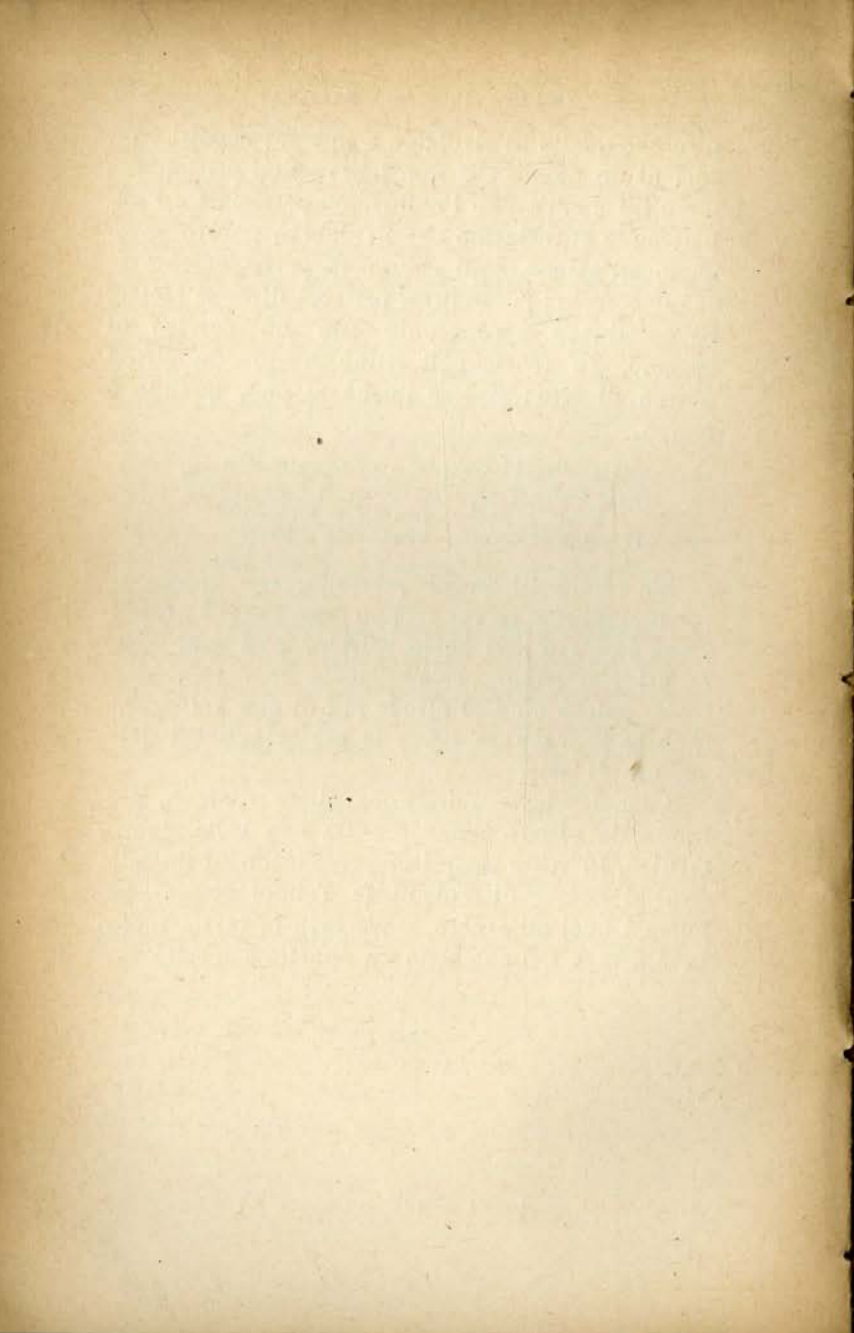
Nonostante la sua antipatia per la guerra, il poeta ebbe più di una volta l'idea di ritornare al campo, essendo questa la sola vita attiva possibile per uno che provava un alto disdegno per la vita politica dei suoi giorni, tanto da non dire parola nè di lode nè di biasimo per quel Capo di Stato, che gli altri poeti salutavano come divino. Talvolta senza dubbio una voce segreta gli sussurrava che egli era chiamato a più nobile com-

pito che quello di rivolgere a indegni oggetti i tesori di un amore che non poteva non perdonare; ma a lui mancavano l'ambizione personale e l'impersonale entusiasmo che avrebbero potuto spronarlo all'azione. Egli conosceva perfettamente la sua debolezza; rovesciava, per così dire, sè stesso, ed esaminava il contenuto con un sorriso di sprezzo. In teoria egli tenne sempre la stessa norma di vita: godere finchè si può, quando è tempo.

State allegri! Guardate, la notte si avvanza,
E le stelle d'oro intrecciano la loro danza;
Dopo, il sonno silente con ali oscure
E sogni di oscuro e misterioso cospetto.

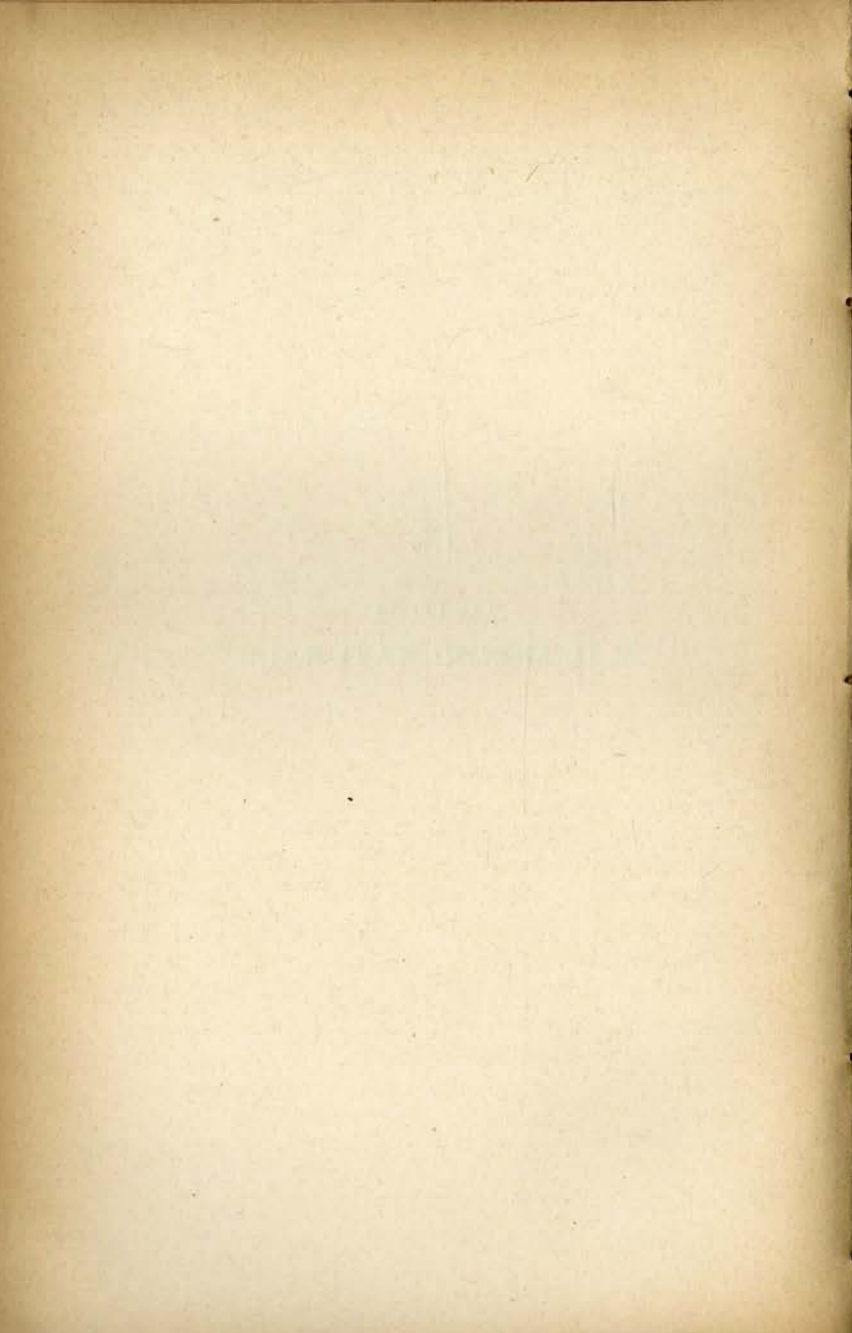
Ma simile al poeta persiano, che spesso ricorda, egli non sa che troppo bene che per avere il cuore leggiero non basta volerlo. Quei suoi sogni oscuri che erano probabilmente una esperienza reale, poichè ad essi allude più di una volta, gettano la loro ombra sopra le più smaglianti delle sue ore di sole.

Così lasciamo questo cavaliere romano, gettando un ultimo sguardo sulla sua bella figura, mentre, in veste semplice, precedendo di duemila anni il Levine di Tolstoj (e Tolstoj stesso), seguiva i buoi all'aratro, o vangava la terra, e portava a casa nel suo seno un agnello smarrito.



IX.

OVIDIO
E IL MONDO NATURALE



I fanciulli intelligenti, che sempre risentono il vago terrore e la maestà della mitologia scandinava, sono raramente attratti dai miti più definiti e circoscritti della Grecia e di Roma, e li considerano privi di serietà, grave difetto questo al parere infantile, e li lasciano in disparte come cose morte e fredde. Vi sono dei dotti che hanno speso degli anni per spiegare quei miti, e che sono unicamente giunti alla conclusione a cui giungono i fanciulli; e quantunque essi conoscano i più minuti particolari esteriori delle leggende greche, ne sfugge loro però lo spirito. Gl'insegnamenti di tutte le scuole non possono aiutare a comprenderlo quanto lo fanno pochi giorni d'estate passati in un'isola della Grecia, dove ci sediamo in mezzo agli asfodeli e camminiamo fra gli oliveti, che salgono solenni dalla riva del mare alla cima del monte. Là si può arrivare a quella comprensione che non è pensata ma sentita. I poeti l'hanno avuta qualche volta senza nessun aiuto, in grazia di quella luce che è in loro, la luce dell'immaginazione; ma l'uomo comune, che non ha quel dono, non può far di meglio che portare i suoi classici

al Mediterraneo ; per esempio, a Benizza, nell'isola di Corfù, il luogo che, per chi scrive, realizza, più di qualunque altro luogo visitato nell'Ellade o in Sicilia o nella Magna Grecia, la giovinezza del mondo,

. quando Iddio
Con l'uomo trattava divinamente.

Per apprendere tutto quello che un simile luogo può insegnare, bisogna esser soli. Nessuna voce umana deve rompere il silenzio, così assoluto, che il ronzio di un insetto o la nota di un uccello sembrano avere il volume di un'intera orchestra. Là si può leggere, o meglio richiamarsi alla memoria, senza leggere, un libro scritto in latino, ma greco per l'ispirazione, le *Metamorfosi* di Publio Ovidio Nasone ; e se il sole di mezzogiorno ci dà la voglia di dormire, i nostri sogni saranno popolati da una folla di graziose creature : Dafne l'alloro, Cadmo ed Ermione, i graziosi serpenti, Aragne tessitrice, Narciso gioventù e fiore, Procne la rondine, Ciane la fonte, Galatea il mare estivo, Najadi e Driadi, fauni danzanti e satiri che suonano il flauto, che cosa è tutto questo, se non l'impressione materializzata, la cui verità non può mai cambiare?

L'uomo primitivo non cercava di penetrare o di spiegare i fenomeni naturali, ma di dare una dimora locale ed un nome alle emozioni che quei fenomeni suscitavano in lui. Le grandi operazioni e manifestazioni della Natura, il sole e la luna, il succedersi delle stagioni, l'alternarsi del giorno e della notte, erano considerate come forze soprannaturali, che potevano comandare a lui, ma che egli non poteva comandare, benchè potesse

propiziarsele; e per esse provava un'ammirazione che diventò timore. D'altra parte, le manifestazioni della Natura, con le quali si trovava in immediato contatto, gl'ispiravano un altro sentimento, che si potrebbe chiamare cameratismo. Egli era inclinato a considerare la vita un continuo succedersi d'immagini come in un caleidoscopio, uno scambio generale di parti, che ritengono i loro elementi originali, pur presentando nuove forme. Secondo questa teoria, non soltanto gli animali, ma anche gli alberi, i fiori, i fiumi, le rocce, assumono una personalità, e l'uomo non rimane separato dalle altre specie animali o dagli oggetti inanimati. Egli giunse per intuizione all'idea dell'unità della Natura, alla quale tendono tutte le scienze moderne; soltanto, come si è detto, nello svolgere tale idea egli non si fondava sulla ragione, ma sull'emozione.

Nulla è più naturale di questo, che lo spirito primitivo abbia supposto una stretta parentela fra tutte le forme della vita; ma se ben consideriamo, troviamo sempre una specie di mistero nella sua inabilità a distinguere fra la vita e non vita, la sua incoscienza di quell'ultimo golfo, che alla nostra media intelligenza sembra assolutamente impossibile passare, e dinanzi al quale il più profondo scenziato si trova dubbioso. Su questo punto gettano molta luce le razze arretrate. Un recente osservatore racconta, per esempio, che per gli Indiani del Sud America « tutti gli oggetti, animati ed inanimati, sembrano esattamente della stessa natura, con la sola accidentale differenza della forma corporea ». Ancora, è certo che i fanciulli

non conoscono nessuna linea netta di divisione. Una bambina può *sapere* che la sua bambola non sente; ma essa *crede* che senta, perchè la sua cognizione è fondata sulla parola di coloro, ai quali è avvezza a credere, e la sua credenza è fondata su quell'istinto, antico quanto l'uomo, che porta a credere che esistano delle forze spirituali nella materia. Annunciando la morte di una bambina, morta bruciata durante un rigido inverno, i giornali aggiungevano: «Essa stava scaldando la sua bambola». Povera piccola martire! Io stessa ricordo la pena mostrata da una contadinella durante un'operazione fatta alla sua bambola; e siccome per accomodarla era necessario adoprare le forbici, ad ogni colpo di queste la fanciulla, che pure cercava di padroneggiarsi, diventava bianca come il marmo, e sospirava profondamente. Non so che cosa pensasse, ma istintivamente sentiva che la bambola doveva soffrire. Un identico istinto è alla base di ogni feticismo, adorazione d'immagini, e della magia, nella quale si adoprano come mezzi le cose materiali.

Le *Metamorfosi* d'Ovidio e in minor grado i suoi *Fasti* valgono non solamente come poesia, ma anche come documenti per la storia delle idee. Ovidio raccoglieva le tradizioni su vasta scala. Egli aveva incomparabile cognizione di leggende, pregiudizi, costumi, riti; e se li abbelliva più che non consentirebbe un professore di Demopsicologia, c'è ragione di pensare che non inventava mai. Lo stato della sua mente in relazione alle favole che egli raccontava era probabilmente fra quello del pio cattolico trattandosi del lupo di San Fran-

cesco, e quello dello scettico, amante delle tradizioni popolari, intorno alla Tarasca di Santa Marta. Il primo si astiene dalla negazione; anzi desidera di credere e può darsi che ci riesca: l'altro ripete il rimpianto di Voltaire:

On court, hélas! après la vérité;
Ah! croyez-moi, l'erreur a son mérite.

Ovidio scriveva in un'epoca, nella quale la mania di tutto ciò che era greco aveva toccato il più alto punto, ed egli subì il gusto dominante; ma più l'effetto dei suoi viaggi in Grecia ed in Sicilia, ancora interamente greca, benchè conquista romana. Egli bevve alla sorgente lo spirito greco, uno spirito acclimatato in parte, non mai del tutto, in mezzo al popolo d'Italia. Quando egli miseramente languiva nell'esilio, teneramente ricordava i suoi viaggi sulle onde azzurre ed il suo soggiorno in Sicilia, non lungi dai due corsi gemelli, l'Anapo ed il Ciano. « Quivi trascorsi una gran parte dell'anno; ohimè! quanto è diverso quel paese da questo dei Geti! ».

Ovidio era quasi morbosamente impressionato dal clima e dagli aspetti della natura, e pativa di quella nostalgia del mezzogiorno, di cui tanto soffrono i meridionali, comprese le persone anche poco istruite, quando sono costretti a vivere sia pur solo nel settentrione d'Italia. Un cuoco, che era andato a servizio vicino a Udine, mi scrisse che lasciava il posto. Egli non aveva da lamentarsi nè del padrone, nè della padrona, ma il « paese » era tale da non poterci resistere. In generale non è la loro salute che soffre, ma il loro

spirito si abbatte. Da Tomi (località sul Mar Nero) Ovidio scrive che gli rincresce di avere offeso gli abitanti per quel che ha scritto del loro paese, perchè essi sono stati sempre gentili ed ospitali; ma come possono aspettarsi che egli lodi il loro clima? Questo gli rende odiosa perfino la salute; tutto l'anno fa freddo; la primavera non porta fiori, e l'estate non vede i corpi nudi dei mietitori; il suolo produce principalmente l'assenzio; non ci sono uccelli canori, eccetto forse nelle foreste lontane; se ci sono correnti, sono di acqua cattiva.

Di Sulmona, suo paese natale, serba i ricordi più teneri. Era un piccolo paese, ma salubre, con meravigliosa abbondanza di acque correnti, che mantenevano il fresco e il verde durante i calori dell'Agosto. Questi ruscelli erano impiegati per l'irrigazione. Sulmona produceva grano, ma il principale prodotto era di uva; le viti avevano a sostegno gli olmi, e da albero ad albero si stendevano in festoni, in quel modo che dà a quelle regioni ed alle vicinanze di Napoli un aspetto lussureggiante nella stagione della vendemmia, la stagione più adatta per visitare l'Italia meridionale. Ovidio raccomandava attivo interesse all'agricoltura, come il miglior «rimedio contro l'amore». Qual più sana occupazione per il corpo e per lo spirito che guardare l'aratura e la seminazione, le capre sulle rocce e le api negli alveari; o meglio ancora, coltivare da sè stessi il giardino e innestare gli alberi fruttiferi? Egli può essersi svagato coltivando i suoi orti vicino a Roma, ma nonostante il suo buon consiglio, ci

fa supporre che piuttosto che un pratico agricoltore egli fosse un sognatore di sogni in mezzo alle foreste ed ai ruscelli. Noi ce lo figuriamo aggiungersi come fanciullo pensoso, al quale gli alberi e i fiori ed ogni sorta di creature dicono i loro segreti. Egli si poneva sempre al posto delle piante e degli animali, e pensava che cosa avrebbe pensato nella loro condizione. Questo era evidentemente per lui un'abitudine mentale, non una semplice attitudine del narratore. Probabilmente era giovanissimo, quando scrisse la lunga poesia, nella quale espresse i sentimenti di un noce; poesia che si è supposto, però senza ragione, essere una satira. Il disgraziato albero, crescendo lungo la strada, vede i suoi frutti atterrati dalle sassate di orribili ragazzi, che se ne servono per giuochi, parecchi dei quali Ovidio descrive. L'albero riceve dolorose ferite, che ne mutilano i rami, e fanno danni al ceppo, che resta nudo. Invece di vedere i suoi frutti raccolti al tempo debito dalla saggia moglie dell'agricoltore, osserva il suo prodotto sparso, non maturo e senza valore, sul terreno. Perchè la gente tratta così un albero rispettabile, che dà frutti ed ombra?

Nel *Trattato sui Pesci*, che si disse scritto verso la fine della sua vita a Tomi, Ovidio accenna al fatto che tutti gli animali hanno il vago terrore di una morte sconosciuta, contro la quale si difendono, se forti, con la loro forza superiore; se deboli, con espedienti e strattagemmi, come quello dell'*octopus*, che assume il colore del posto dove giace. Non sembra che nessuno abbia riconosciuto ad Ovidio il merito di avere osservato

il fenomeno della « colorazione protettiva », alla quale Darwin e tutti i naturalisti recenti danno tanta importanza. Con la stessa simpatica comprensione egli dichiara, — e chi vorrà negarlo ? — che il cavallo che vince alle corse è perfettamente conscio della sua vittoria. Non tiene esso la testa molto più alta degli altri, quando è condotto a ricevere gli applausi della folla ? (1).

L'amore di Ovidio per gli animali si palesa in modo caratteristico nella sua elegia per il pappagallo di Corinna. Forse egli scrisse questa elegia, perchè Catullo aveva scritto un lamento per la passera di Lesbia, ma noi siamo quasi persuasi che Ovidio pianse realmente sul pappagallo, mentre pensiamo che Catullo lasciasse piangere Lesbia. Con quanto affetto ricorda egli la sua amicizia con una tortora ; amicizia che ora esiste a Sorrento fra un pappagallo ed un piccione bianco. E come gentilmente il poeta vorrebbe credere, « se credere si può in materia di dubbio », che ci sia una dimora benedetta per gli uccelli innocenti nell'altro mondo, dove il pappagallo farà meravigliare gli altri uccelli, parlando come gli uomini. Sulla terra tutto quello che l'amore può fare, è stato fatto per lui ; ed « una tomba piccola come il suo corpo cuopre le sue ossa ».

La credenza in uno scambio di parti fra l'uomo e la bestia, sia per un regolare procedimento della trasmigrazione delle anime, sia per opera

(1) Un cavallo che correva nelle corse dei barberi, già popolari a Siena, dava sempre calci ai competitori, quando era vicino alla fine ; e così vinse molte corse.

violenta, deve modificare i pensieri, se non la condotta, degli uomini rispetto agli animali. Sappiamo infatti che grandemente modifica pensieri e condotta. Non che sempre renda gli uomini umani, ma nessuno che la segua, direbbe che bastona il suo asino, perchè non è cristiano, « perchè non è un essere umano », tale essendo il significato della parola *cristiano* nel linguaggio popolare. « Risparmia il serpente, o signore, anch'esso non ha che una breve vita », diceva un servo indiano al suo padrone inglese, che attaccava un cobra. Ovidio, pietoso per natura, fu pronto ad afferrare questo punto di vista. Egli vide che dalla teoria della metamorfosi si potevano trarre argomenti contro i sacrifici animali, che gli destavano una forte ripugnanza. Alcuni poeti dell'Antologia hanno lievi accenni allo stesso argomento, ma Ovidio vi ritorna con persistenza. Non possiamo far di meno di chiederci se i sacerdoti romani abbiano potuto ascoltare gli attacchi ad una istituzione fondamentale di ortodossia senza ostilità contro colui che ne era il propugnatore.

Se sangue deve essere sparso, Ovidio vorrebbe che fosse quello del « porco ozioso ». La scrofa scavava il grano col grifo, e così offendeva Cere; ed anche la capra si era mal condotta brucando i riccioli delle viti. « Ma che cosa hai fatto tu, o bove, che cosa avete fatto voi, pecore, per meritare una tal sorte ? ». In un altro punto Ovidio se la piglia con le pecore, perchè una di esse, a suo dire, aveva mangiato delle piante consacrate (rosmarino, mirto e tamarindo), che una

buona vecchia soleva sacrificare alle deità campestri. Ma rimane fedele al bove, all'animale che dovrebbe essere sacro per l'uomo poichè gli lavora i campi. « Tenete il coltello lungi dal bue; un collo adatto al giogo non deve essere percosso dalla scure. Lasciatelo vivere, e che egli possa per molto tempo lavorare la terra ».

Nell'ultimo libro delle *Metamorfosi* egli fa chiedere da Pitagora: « Come potete voi uccidere per mangiare il mansueto vitello, o il capretto, che piange come un bambino, o l'uccello che veniva a mangiare sulla vostra mano? ». Questo lamento è semplicemente umano, ma il filosofo gli dà forza, dicendo che nel corpo di qualunque bestia uccisa può aver dimorato l'anima di vostro padre, di vostro fratello, o almeno di un uomo qualsiasi. Ovidio gode nel portare sulla scena un personaggio che così ragiona. Non ci dicono però che il poeta di Sulmona fosse un vegetariano. Non era dunque sincero? Non meno di quanto siamo noi tutti oggi o domani. Nel dualismo della nostra vita il nostro *Io* reale sta piuttosto in quello che sentiamo senza fare, che in quel che facciamo e non sentiamo.

Il più grazioso episodio del grazioso racconto di Filemone e Bauci fu un abbellimento dovuto al tenero cuore di Ovidio. Il racconto stesso, benchè non se ne conosca l'origine, era senza dubbio tradizionale; è una variante della classe che tratta delle visite divine ricevute senza saperlo, classe antica quanto Omero e moderna come le belle leggende medioevali, nelle quali il visitatore è Cristo. Dal punto di vista della descrizione di una

umile vita, «Filemone e Bauci» non può essere superato; e si può raccontare ancora una volta.

Giove e Mercurio sotto forma di uomini chiesero ospitalità a mille porte, ma tutte furono chiuse loro in faccia. Poi giunsero ad una piccolissima capanna, coperta di paglia e di canne. Vivevano là una pia vecchia e suo marito, che vi erano stati fino dal tempo in cui si erano uniti nella lor gioventù, ed avevano alleggerito la loro povertà, soffrendola insieme. Inutile chiedere padroni o servi; tutta la famiglia era quei due. Quando gli ospiti divini picchiarono alla porta, furono cortesemente ricevuti. Bauci, la vecchia moglie, mosse le ceneri e mise una pignatta sul fuoco, piena di erbe del giardino accuratamente irrigato; e intanto il marito tagliava un pezzetto del lardone che pendeva dalla trave. Offrirono agli ospiti acqua calda per rinfrescarsi le membra, e prepararono un letto con quegli abiti rozzi, che però erano i migliori e tenuti in disparte. Bauci si occupava della casa per quanto lo consentivano le sue membra tremanti; essa rinforzò la gamba rotta della tavola, mettendoci sotto un coccio, e poi mise il pasto dinanzi agli ospiti. Per *gustatio*, o *hors-d'oeuvres*, fragole selvatiche, radici, latte rappreso ed uova cotte nella cenere (le uova sudate del contadino lombardo); per *pièce de résistance*, lardone ed erbe bollite; per frutta, fichi secchi, noci, datteri, susine, mele, uva e miele bianco. Ogni portata veniva servita con aspetto cortese, che mostra l'assenza di ogni sentimento di nascosta avarizia o anche dell'indifferenza.

Il vino pure era stato preparato, e la vecchia coppia notò che la tazza, in cui lo avevano versato, si riempiva da sè, ogni volta che restava vuota. Dopo che questo fu accaduto una volta o due, cominciarono a sentire (specie Filemone) un grande spavento. La modestia del ricevimento impreparato offerto ai loro visitatori che tanto potevano, li avviliva al più alto grado, e per un impulso simultaneo, corsero in cerca dell' unica oca, che faceva da guardia alla loro capanna; ma le loro gambe erano lente per vecchiaia, mentre le ali dell'oca erano veloci; sicchè dopo un inseguimento accanito, l'oca spiccò il volo verso gli Immortali, i quali comandarono che venisse risparmiata. Così Ovidio attribuì a Giove il tratto più gentile che di lui si ricordi.

Gli Dèi condussero i loro umili amici sopra un colle sicuro, e poi sommersero il villaggio insospitale, risparmiando soltanto la loro capanna, che fu trasformata in un bel tempio. Quando fu dimandato ai due vecchi quale grazia desiderassero, risposero che non desideravano altro che di servire come sacerdoti i loro Dèi nel tempio fintanto che vivessero, e quando fosse giunta l'ora, di morire insieme. Così fu; giacchè, dopo una lunga vita, mentre uno diventava un tiglio, l'altro diventava una querce, e non ebbero il dolore della separazione, e l'uno non vide il sepolcro dell'altro. Quanto è più vera e più commovente questa conclusione di quella, a cui sarebbe giunto un narratore inferiore, e che figura ora in alcune versioni moderne, cioè la trasformazione di Filemone e Bauci in giovani!

Gli aneddoti di umile ma generosa ospitalità erano una volta così popolari, perchè tutti i viaggiatori ne avevano l'esperienza. Anche ora non c'è bisogno di allontanarsi dal sentiero battuto, per unire le antiche storie alle nuove. Se avete parlato con un contadino del Montenegro strada facendo, egli probabilmente vi avrà chiesto, con la sua grande aria, di fermarvi in casa sua a prendere il caffè, ed in Grecia non c'è capanna dove lo straniero non sia il benvenuto; sicchè la sfortuna degli Dèi nel trovare tutte le porte chiuse è piuttosto sorprendente. Lo stesso accadde a me una volta, benchè senza colpa di alcuno. Eravamo sorpresi dalla notte sul Col di Barranca. Fra l'una e le due di mattina, si spense il nostro lume, e picchiammo a tutte le abitazioni che si potevano discernere nella quasi completa oscurità, nella speranza di averne un altro. Non dimenticherò mai l'effetto penoso del non ricevere risposta. Era d'autunno avanzato, e quelle abitazioni, occupate dai pastori nell'estate, erano tutte deserte.

Simile al racconto di Filemone e Bauci in alcuni aspetti, ma variato con delicata arte, è il racconto di Ovidio dell'ospitalità data dai contadini a Cerere, che cercava Proserpina. Per due volte Ovidio ha trattato a lungo la leggenda di Proserpina; prima nei *Fasti*, e poi, con maggiore efficacia, nelle *Metamorfosi*. Il più romantico dei miti classici lo attrasse per il suo richiamo alla simpatia umana, per il suo movimento veloce ed i suoi accessori pittoreschi. Quale scena fu mai così incantevole come quella di Proserpina e delle sue compagne nei prati dell'Etna? Il genio greco,

che inventò queste cose, inventò il tipo della giovinetta allegra, sana, attiva, senza timori e senza capricci, che quasi scomparve finchè non ritornò con Shakespeare. Ovidio potè vedere la bellezza di questo tipo, e le sue giovinette si affrettano e scherzano nel loro divertimento innocente, piene di vera vita e d'inconscia estasi; una raccoglie viole, un'altra giacinti, altre amaranto e timo e rosmarino e mille fiori senza nome, mentre essa, la più bella, coglie il fragile croco ed i bianchi gigli. Fanciulle e fiori, miglior vanto della Natura!

Cerere, avendo perduto Proserpina, attraversa tutta l'isola, dimandando se qualcuno ha veduto passare una fanciulla. A buio, parte per la Grecia, e sbarca ad Eleusi, il cui nome, che significa «arrivo», ricorda ancora la venuta di lei. Là sono le rovine del tempio, dove si celebravano i suoi misteri, rovine che, se all'occhio colpiscono meno delle altre, sono però potentemente suggestive all'anima. Le torce arrovesciate sulle colonne infrante ci ricordano quelle, con le quali la Dea s'illuminò la via durante quel viaggio notturno. Eleusi allora non era, secondo Ovidio, che una fattoria del vecchio Celeo, che nella versione greca era un re; ma Ovidio comprese che l'effetto poetico sarebbe accresciuto, dandogli un'umile condizione.

Cerere incontra questo contadino, mentre torna a casa, portando more e ghiande e ceppi per accendere il fuoco. La figlia di lui riconduce due capre dalla montagna, ed a casa c'è un bambino che

giace malato nella culla. La fanciulla chiede alla Dea, che ha preso forma di una vecchia: « Che cosa fate qui, mamma, tutta sola fra le colline? ». Come il nome di « mamma » le colpisce il cuore! Il vecchio le offre di riposare sotto il suo tetto; dapprima ella ricusa, ma poi cede alla sua preghiera. « Quanto siete più felice di me, che ho perduto mia figlia! » essa dice; ma poi scuopre che il suo buon vecchio ospite ha i suoi crucci. La casa è in lutto perchè il bambino è malato senza speranza di guarigione. La divina visitatrice lo bacia sulla bocca, ed allora il colore ritorna sulle guance, la forza nel corpo disfatto. Tutta la famiglia si rallegra, padre, madre e sorellina, che sono tutta la famiglia.

La descrizione dei più comuni dolori e piaceri non venne mai fatta in modo più commovente.

Molto si può trovare in Ovidio intorno alle cerimonie rurali ed alle credenze proprie dell'Italia. Alle calende di maggio cadeva la festa di Pale, Dea della pastorizia, che era sconosciuta in Grecia. Una delle usanze connesse con essa era il rito che fu lungamente tenuto in onore e lungamente sopravvisse, di saltare sopra od attraverso il fuoco. Una bambina fu bruciata viva nel 1918 saltando sopra un fuoco che essa e due ragazzi avevano acceso in un bosco vicino a Livorno. Gli armenti venivano inghirlandati; un fuoco di rosmarino, pino, alloro ed erbe saline scoppiettava nel camino; pagnotte di miglio e latte caldo si offrivano a Pale, pregandola di proteggere il bestiame e quelli che ne avevano cura; di perdonare le mancanze; d'in-

tercedere presso le più alte potenze; di allontanare le malattie dagli uomini e dai greggi ed anche dai cani, e di dare abbondanza per tutto l'anno.

Un'altra forma di adorazione propria ai Latini era quella dei Lari. I Greci, che, almeno nella città, in casa facevano poco più che dormire, non avrebbero potuto comprendere il sentimento romano verso il focolare domestico. Al tempo d'Ovidio i Lari erano stabiliti, e ricevevano doni. Egli dice che in Roma ve n'erano mille agli angoli delle strade, dove Augusto li aveva messi insieme col suo genio, destinando una classe di sacerdoti ad attendere al loro culto. Il suo incoraggiamento a questa superstizione domestica e fino allora puramente popolare, caratterizza la sua politica in fatto di religione. I Lari tennero il loro posto agli angoli delle vie, finchè furono seguiti, piuttosto che cacciati, dai santi cristiani. Ovidio dice che in origine i Lari erano rappresentati con ai piedi un cane, il tipico guardiano della casa; ed osserva che gli angoli delle strade « sono cari ai cani come agli Dèi ».

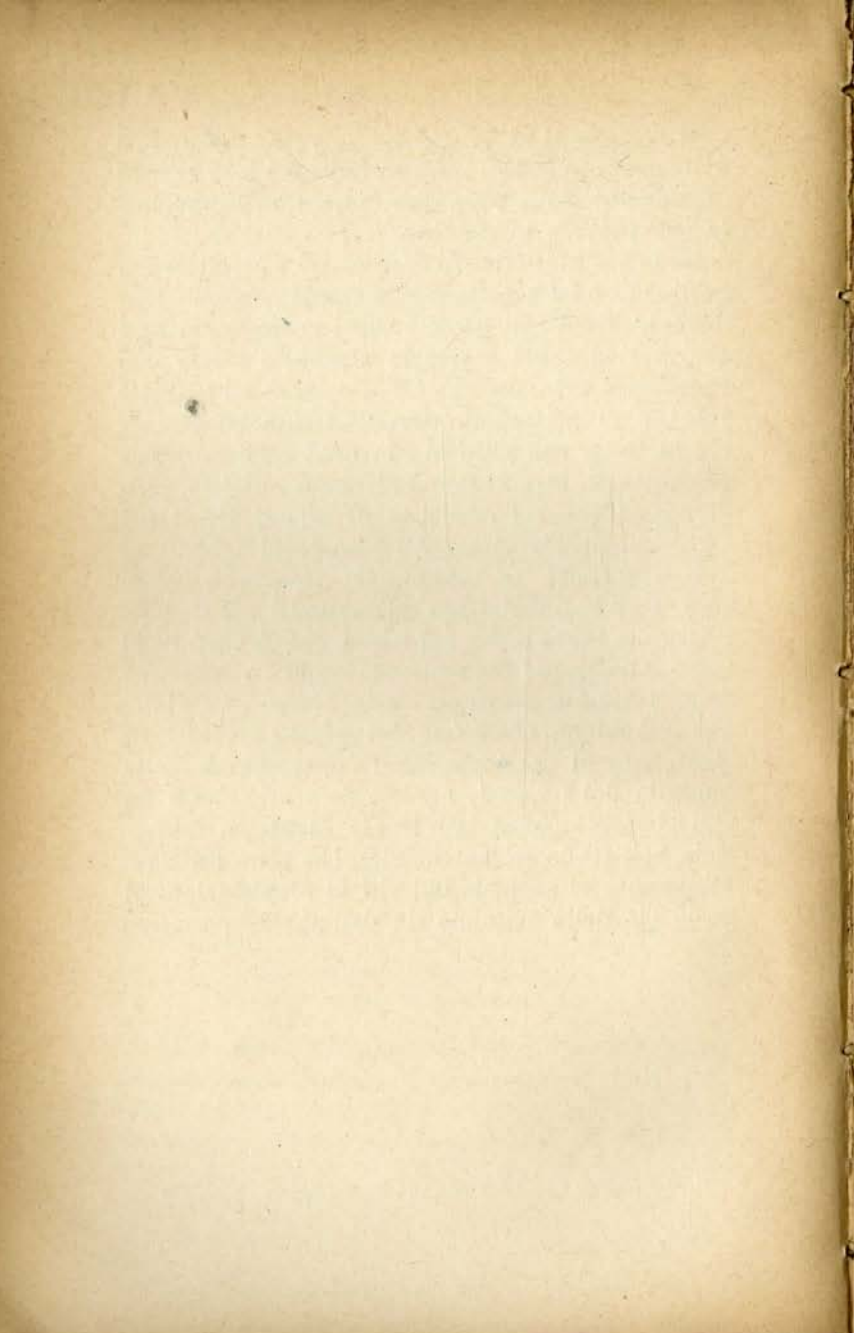
Anche il giorno dei morti era un'usanza essenzialmente romana. Ovidio non vuol condannare le offerte preziose ai morti, ma è chiaro che egli preferisce i piccoli e semplici doni di fedele amore:

*C'est l'offrande des moindres choses
Qui recèle le plus d'amour.*

Una corona sulla tomba, frutti sparsi, qualche grano di sale, frumento inzuppato nel vino, e le prime violette; con tali modeste offerte i morti si contentano. Si dice, osserva Ovidio, che gli ante-

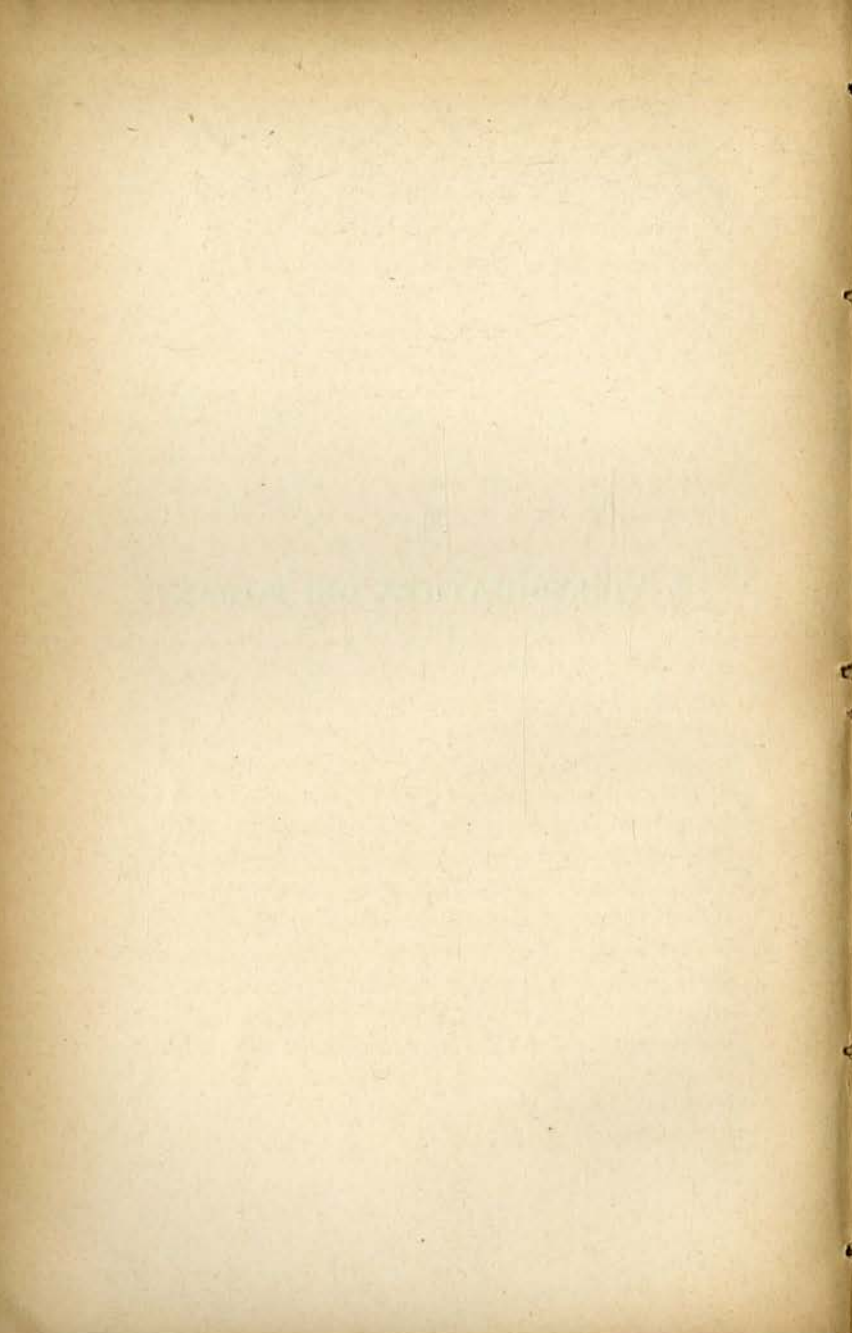
nati trapassati si vendicano in modo spiacevole della dimenticanza e trascuratezza dei loro ingrati discendenti, ma a proposito di questo egli esprime la sua propria incredulità.

È la sua abitudine di raccogliere e scegliere fra quello che è da accettare e da respingere delle tradizioni, di cui egli ha così vasta conoscenza. Egli aborre l'idea del sacrificio umano, e perciò non vuole accettarla, per spiegare l'origine del costume romano di gettare nel Tevere trenta immagini di vecchi, fatte con giunchi; la qual cerimonia era celebrata da una Vestale dal Ponte Sublicio. Ovidio la spiega col desiderio di alcuni Greci del tutto immaginari di avere i loro corpi affidati al Tevere, affinchè la corrente li riportasse verso casa. Così nel Medio Evo gli abitanti sul Rodano gettavano i loro morti nel fiume, che li portava al sacro Aliscampo. Ma nonostante questa conferma della possibile giustezza della teoria di Ovidio, non c'è dubbio che i fantocci romani avessero un significato di sacrificio. Essi appartenevano alla famiglia dei pupazzi, ancora dedicati, qua e là, agli elementi (come la Vecchia di Mezza Quaresima nell'Italia settentrionale), che sono tutte reminiscenze di antichissimi riti di propiziazione al genio sia dello sviluppo sia dell'abbondanza.



X.

LA VILLEGGIATURA DEI ROMANI



Il palazzo d'estate di qualche Re orientale dovrebbe forse considerarsi come la prima villa; un palazzo quale doveva essere, nei giorni del suo splendore, il Generalife, un sogno di belle donne, usignuoli e rose. Ma nel più modesto, per quanto ancor delizioso significato moderno della parola, la villa è un' invenzione prettamente romana. La villa del privato cittadino non sarebbe potuta diventare in nessun luogo un' istituzione, se non vi fossero state buone e sicure strade che vi conducessero. Questa condizione fu adempiuta dal governo di Roma fino ad un punto sorprendente, quando si pensi ai frequenti sconvolgimenti civili, che allagarono l'Italia di contadini spossessati e di soldati sbandati. Le strade nei dintorni di Roma erano generalmente sicure e quasi sempre buone. Non era pericoloso vivere in una casa isolata, quantunque senza dubbio fosse abitudine di avere non meno di due o tre famiglie di contadini liberi o di schiavi nella stessa casa del padrone, o vicino ad essa. Così divenne possibile la villa, ma fu l'idiosincrasia della razza che la fece diventare una caratteristica della vita romana. I

Greci non avrebbero mai potuto comprendere il bisogno di ritiro campestre, che sentivano i cittadini romani.

Fu probabilmente molto indietro nei tempi della Repubblica che i Romani cominciarono a considerare una casa di campagna più come una necessità che come un lusso; e quando crebbe l'opulenza e con questa l'irrequietezza, diventò sempre più generale l'usanza di avere due o tre ville. Lucrezio descrive con la sua fine ironia l'uomo elegante, che, terribilmente annoiato nella sua splendida casa di città, parte improvvisamente per la sua villa, come se questa prendesse fuoco, ed egli corresse a spegnerlo; ma appena arrivato, comincia subito a sbadigliare, o va a dormire, oppure ordina di nuovo i cavalli, e con la stessa fretta ritorna in città. Al tempo di Augusto le due o tre ville erano diventate cinque o sei per la gente ricca e alla moda, e spesso erano disposte come le case di città. In altri casi conservavano più della semplicità primitiva di case di campagna. Orazio per il suo proprio tempo, Marziale e Plinio il giovane per l'ultimo periodo di Trajano, ci danno abbondanti informazioni sulle due specie di villeggiatura romana.

Se Virgilio rimase per sempre un uomo di campagna, nonostante fosse vissuto più che altro nelle città, nessun lungo soggiorno in campagna avrebbe potuto far sì che Orazio non rimanesse uomo di città. Quando egli parla della campagna, non ne parla come ne parlavano Virgilio e Tibullo; egli non sa nulla dei misteri della Natura, nulla dell'eterno sentimento della cultura, nulla della

religione dell'aratro. Egli non è uno degl' iniziati, ma gode, e ne' suoi limiti apprezza. La campagna è buona per la sua salute e per il suo appetito; gli dà riposo dalle centomila richieste e dimande, da cui viene importunato, mentre passeggia per le vie di Roma. Si suppone che l'amico di Mecenate possa accomodare tutti i piccoli affari, sapere tutte le notizie prima che sieno divulgate, ed invano egli fa mostra di non potere e di non sapere. Tutto ciò era lusinghiero, ed Orazio è l'ultima persona che non ne sia lusingata, ma il troppo annoia. Tutto il giorno se ne va in cose da nulla, ed allora egli desidera ardentemente il suo campestre ritiro, dove il sonno, l'ozio e i poeti greci riempiono le ore tranquille, e la sera porta una cena adatta per gli Dèi: fave e lardo, inaffiati da buon vino, che non costa niente, poichè è fatto nel suo podere. Un amico o due, ospiti in casa, la ravvivano, ma i loro discorsi non si aggirano sulle cose altrui, o sulle danze di qualcuno; si discutono soggetti serii, come la natura del bene, e quel che costituisce la vera felicità; finchè, per interruzione, un vecchio vicino racconta la favola del «Topo di città e del topo di campagna», o qualche altra, antica e sempre nuova. Quando Mecenate andava a desinare da lui, Orazio gli diceva che non si aspettasse i vini di Salerno o di Formio; non ci sarebbe che l'umile vino sabino, che aveva chiuso con le sue proprie mani in un casco greco, in memoria di qualche popolare trionfo dell'illustre amico, alla cui generosità doveva la tenuta in cui era cresciuto.

Orazio preferiva la rozzezza del suo podere

sabino alla vita cittadina che si conduceva a Tivoli, dove pure aveva una villa. Tivoli, nella stagione della villeggiatura, aveva più società che Roma stessa; la gente andava e veniva fra le case dei conoscenti, come fanno fra le ville del Lago di Como. Nella valle sabina i veri affari del paese occupavano i vicini, se non del tutto il poeta. In un'ode egli si lamenta che ben presto non ci sarà più la vera campagna; palazzi e parchi e fontane succedono alle semplici case come la sua « bianca scatola di campagna »; banchi di mirto e di violette si sovrappongono agli oliveti; gli olmi, che sostenevano le viti, si tagliano per fare dei viali ombrosi; i campi lavorati spariscono, e diventano praterie. In quest'ode è detto per incidenza che i Romani d'allora fabbricavano le loro case volte al Nord, contrariamente alla usanza moderna. « Chi paga per il sole non paga per il dottore » è un proverbio, il quale mostra qual sia la fede che i Romani d'oggi pongono in una esposizione al sole. Orazio rimpiange il tempo, nel quale sorgevano grandiosi pubblici edifici, mentre il cittadino si accontentava di una povera abitazione. Ma i privati cittadini italiani erano già i più grandi amatori e costruttori di palazzi nel mondo fuori della Persia.

Orazio fu in ogni cosa il poeta della moderazione (il solo). Egli poteva onestamente respingere l'accusa di aver cupidigia di terreno, e dichiarare che mai percorreva i suoi campi col desiderio di estenderne i limiti, aggiungendovi qui un pezzo, là un angolo. Forse il fatto prova che era un *amateur*; ci fu mai un uomo, che, nato e cresciuto in campagna, fosse esente da questa specie di mania?

Della fattoria di suo padre nell'Apulia sembra non aver conservato grate memorie infantili; ricorda che il terreno era povero, e non esprime mai di spiacere che seguisse la sorte comune della confisca. Suo padre, un liberto, era esattore delle tasse, e deve avere impiegato ogni suo mezzo per mandare il figlio a studiare a Roma, invece di mandarlo in una scuola di provincia, come facevano dei figli loro molti de'suoi vicini ricchi.

Pure Orazio conosceva l'incanto che viene dal possesso, l'incanto di dire « i miei campi, i miei buoi ». Amava la sua fattoria sabina per molte ragioni, ma più di tutto perchè gli apparteneva. L'ama tanto, che talvolta trema per timore di perderla, ma si consola all'idea che nessuna magia potrebbe esser fatta contro una possessione così modesta. Il podere era situato sotto il Monte Lucretilis, a circa trenta miglia da Roma, in una valle che si identifica facilmente, e che era visitata una volta da tanti Inglesi, che i contadini furono per molto tempo convinti che Orazio fosse un Inglese. Il poeta aveva tre famiglie di contadini liberi ed otto schiavi. La casa era amministrata da un fattore, che procurava molte noie al padrone. Egli era stato schiavo in Roma, mal nutrito e sottoposto a duri lavori, ma, invece di rallegrarsi della sua condizione migliorata, non desiderava che la taverna e il divertimento, e trascurava i buoi e lasciava straripare le acque irrigatrici.

Per tutta la vita Orazio aveva desiderato un pezzo di terreno, che contenesse un giardino, un corso d'acqua ed un boschetto, e nella valle sabina aveva trovato le tre cose. Fare un sonnellino,

dopo il breve pasto, sull'erba presso il ruscello era per lui quella squisita combinazione di agio mentale e fisico, che è follia disprezzare, perchè è un godimento accessibile a tutti. Egli considerava tanto la sua fattoria sabina quanto la villa a Tivoli più salubri della città, specialmente nell'autunno, « quando ogni padre e madre impallidisce di timore pei figli »; si può dubitare se Roma fosse in quel tempo tanto esente dalla malaria come generalmente si crede, o se mai ne fu così esente come è ora. Una volta, avendo promesso a Mecenate di star fuori solamente cinque giorni, Orazio rimase a Tivoli tutto il mese d'agosto, e prega il suo « caro amico », se vuole che stia bene di lasciarlo stare anche di più, anzi di passare l'inverno fuori di Roma, al mare (probabilmente pensava a Baia).

Eppure, non c'era proprio nulla di vero nel motteggio che il suo servo Davus indirizzava al poeta, dicendo che quando stava troppo a lungo in campagna si annoiava a morte? Quasi crederemmo che così fosse; la città era infine la vita della sua vita. E nel tempo stesso si può esser certi che Davus odiava la solitudine, come la odiano tutti i servi italiani d'oggi. Egli si rassegnava e stava a Tivoli; chè là poteva far conversazione coi servi delle altre ville, ma alla fattoria sabina con chi avrebbe potuto far due chiacchiere, se non col fattore, altro martire? Immortalando la divertente critica di Davus, Orazio prova di essere stato il primo ad osservare che nessuno è grande agli occhi del suo cameriere.

Nella storia di Alfio l'usuraio, che risolse di

farsi campagnuolo, ma che finì per tentare di gettare nelle calende il denaro accumulato negl'idi, vediamo un uomo, che, qualunque sia la sua educazione, ha il potere superiore di apprezzare le attrattive della campagna. La pittura che ne fa, è la più nota, la più popolare che esista; ed anche ora che è passata l'abitudine delle citazioni latine, pochi oratori trattano argomenti rurali senza citare questi versi:

Beatus ille, qui procul negotiis,
Ut prisca gens mortalium,
Paterna rura bobus exercet suis,
Solutus omni faenore, etc.

Quando però viene il momento di abbandonare il suo mestiere, non trova mai il coraggio di compiere il sacrificio. Tutti conosciamo Alfio; come cerca nel giornale l'annuncio di «una residenza in campagna, con erba sufficiente per tre vacche»; come entra in corrispondenza con chi ha pubblicato l'annuncio, e va a visitare il sito; e sappiamo che morrà com'è vissuto, nell'ombroso recesso del retro dell'ufficio. C'è della gente, che per tutta la vita nutrisce e vagheggia un'ambizione che non manca consciamente di sincerità ma che è completamente irrealistica. Essa forma il sollievo delle ore tristi, il romantico volo al disopra delle prosaiche occupazioni quotidiane: tanto ha la sembianza di esser vera che solo i più intimi amici dell'uomo sanno che sarebbe spaventato e misero oltre ogni dire, se domani fosse chiamato a vederla mutata da finzione in realtà.

I festoni di vite fra albero e albero, il bestiame che mugge, il miele nel favo, le pecore che lasciano

i folti velli al tosatore, le acque correnti, gli uccelli che cantano, la buona e sana sposa del contadino, colorita dal sole, che annucchia i ceppi per il ritorno del marito stanco, e munge le mucche, e prepara la cena di agnello o di capretto con olive, malva ed una ciotola di vino, chi li considera più teneramente di Alfio l'usuraio? Ed è dolce, dice egli, mentre cena, osservare le pecore che si affrettano a tornare all'ovile, e i buoi trascinare dai campi l'aratro invertito; dolcissimo, certo, ma domani ritornerà a prestare denari.

Orazio fece un solo studio serio dell'agricoltore, ed è notevole per la piena conoscenza che mostra. Con pochi ma sicuri tratti egli fissa il tipo del contadino, che dopo tutto ha il maggior diritto a rappresentar la sua classe; un tipo ben lontano da quello del bifolco così bene descritto da Calpurnio, che non sarebbe mancato ai giuochi dell'Arena per tutte le vacche della Lucania. L'Ofello di Orazio ha un profondo disprezzo per il lusso delle città. La sua qualità predominante è una seria pazienza; la sua sola passione è la parsimonia. Egli è il contadino che pagava coi suoi risparmi l'indennità di guerra in Francia nel 1871; il villano di cui Euripide scrisse:

Non chiacchierone, ma semplice e onesto uomo,
Che raramente visitò le città o i tribunali (1);
Un agricoltore, uno di quelli che salvano un paese,
Astuto, uno di quelli i cui atti si accordano alla sua
professione,
Egli condusse vita immacolata e irreprensibile.

(1) Al di d'oggi, quando il contadino vuol darvi idea della sua rispettabilità, dice: « Non sono mai stato in tribunale, nemmeno come testimone ».

Ofello non è, come Melibeo, consunto dalla rabbia disperata per le ingiustizie, contro le quali non può combattere. Egli ha notato il fatto che l'uomo può comandare la sua condotta, ma non le circostanze, ed avendo acquistato questa cognizione, lascia da parte le dottrine delle scuole. È un fatto che la Natura stessa insegna di continuo ai coltivatori; essi vivono con lei in una parentela primitiva, che non permette ad alcun riparo artificiale di nascondere la sua potenza e la impotenza loro. Fatalista convinto, Ofello sorge superiore al fato. L'opulenza non potrebbe dargli nulla di quel che egli vorrebbe avere, ed egli ha il buon senso di vedere (nel che si scosta alquanto dal suo fratello d'oggi) che opulenza è una parola vuota, tranne che quando è presa per quello che può dare. Quando possedeva il terreno, che ora coltiva per il prodigo soldato che ne lo privò, egli e i suoi figli non vivevano più fastosamente di adesso. Non si mangiava carne in casa nei giorni feriali, eccetto un pezzo di lardo affumicato, servito con legumi. Se qualche amico andava a trovarlo, allora sì si preparava un buon pranzo, poichè non era avaro; ma un pollo od un capretto con fichi e uva ed il suo proprio puro vino (di cui si offriva a Cere la debita libazione), faceva le spese di esso; non già rombi od ostriche portate da Roma con spese rovinose. Ora che egli ed i suoi figliuoli lavorano a fitto, il loro lavoro li mette al sicuro dal bisogno, e permette loro di condurre la stessa vita di prima. La fortuna non può nuocergli, mentre essa può danneggiare l'usurpatore, togliendogli il terreno male acquistato; anzi chi sa (quantun-

que Orazio non lo dica) che egli non possa ancora diventare il padrone delle sue terre, se fa economia, mentre l'altro scialacqua?

Questo contributo alla lunga storia della confisca caratterizza il poeta, che all'età di venticinque anni (quando la satira fu scritta) considerava già la vita con occhio calmo e tranquillo, nettamente risoluto a girare intorno ai mulini a vento, non a combatterli. Il suo era lo spirito di un cuore contento, come quello di Heine di un cuore spezzato. Egli non aveva mangiato con dolore il suo pane, e non conosceva i poteri divini, ma quel che sapeva della Natura e della vita, poteva essere da lui espresso con una felicità, che poco lasciava da dire. Il sentimento della Natura in Orazio non aveva nè altezze nè profondità; è il sentimento di ogni Romano, dal senatore al commerciante, dal console all'usuraio.

La generalità di questo sentimento ne faceva un vincolo di unione fra tutte le classi; e si vede quanto fosse radicato, dal fatto che esso continuò ad esistere anche in condizioni non favorevoli. La crescente mania degli spettacoli sensazionali e spesso sanguinosi e l'ancor più aumentata indulgenza per sè stessi, sembrerebbero incompatibili coi godimenti della campagna; eppure Marziale, che scriveva quando le vigne del Vesuvio erano coperte di cenere recente, ci fa sentire che le scene e la vita campestri erano apprezzate come sempre. È vero che egli nota come il padrone possa portare la corruzione fra i suoi dipendenti, come il *seigneur* francese fu accusato di fare tra i suoi vassalli; la quale idea sarebbe ripugnata ad Orazio,

che parla sempre della pura moralità degli agricoltori. Ci sono però ne' suoi *Epigrammi* delle scene rurali pure e gioiose. Intendiamo che, sebbene spagnuolo, egli aveva il sano interesse dei Romani per l'agricoltura. La considerava dal punto di vista di un fittabile, che, allora come ora, non era sempre esilarante; Marziale si lamenta dei prezzi troppo bassi; l'agricoltore era lasciato nutrirsi de' suoi proprii prodotti, e siccome ne aveva più del bisogno, molti erano sprecati. Ci erano dei posti, dove il vino si vendeva a meno dell'acqua; il grano, deprezzato dal commercio egiziano, si vendeva a otto denari lo staio. Anche quando il raccolto era abbondante, il coltivatore non faceva quasi niente.

Ma nonostante le statistiche scoraggianti, era piacevole occuparsi della campagna per il proprietario che era un po' capitalista. C'è una segreta soddisfazione nell'essere il fornitore di sè stesso. « Che pazzo è l'uomo, come Apollinare », esclama Marziale, « che ha una graziosa villa, e che non ci va mai », lasciando che i fattori e i dipendenti si prendano le ricchezze delle rare peschiere e tutta l'altra abbondanza! Marziale stesso si proponeva di dare un banchetto campestre, composto di lattughe e di porri, uova tagliate a fette, cavoli, un pollo arrosto e un pezzo di prosciutto che già è stato in tavola per tre volte. Se qualcuno si beffasse del *menu*, vada, dopo un ininterrotto soggiorno in città, direttamente ad una fattoria, preferibilmente di sua proprietà. Come troverà eccellente quel pasto! Egli dirà che in città tutte le cose hanno il medesimo sapore, mentre queste

uova, questo lardo, hanno un sapore da fare invidia a quello dei « *faisans de Bohème, sauce Perigueux* » di un *chef* francese. L'illusione non può durare a lungo, ma finchè dura, è completa. Marziale ride del suo amico Basso, che vuol fare il campagnuolo, e compra una grande casa di città fuori della città, dove non si può aver nulla. Pol-lame, legumi e frutta sono portati dalla città, ed il giardino, pieno di lauri, non metterà mai in tentazione il ladroncello. Con questa pomposa casa fa contrasto la vera campestre di Faustino a Baia. Là non si vedono di mirti e platani e siepi; là regna l'utilità, ma quell'utilità che diletta. Covoni di fieno ben pressati riempiono i granai, ed i tini del vino sono messi all'aria, mandando il forte odore dell'ultima vendemmia. Oppure, nell'autunno inoltrato, il vignaiuolo porta i grappoli maturi; dalla valle viene il suono del mugghiare dei tori; gli animali di cortile si mostrano al largo; galli e galline, oche e pavoni, perfino fagiani e pernici, che sembrano allevati in casa; le torri sono cariche di piccioni; i porcellini corrono dietro alla moglie del fattore; l'agnello bela, seguendo la madre. « Giovani schiavi cresciuti in casa, lisci come il latte, stanno intorno al fuoco ». Il fattore non va intorno oziando o giocando; i suoi divertimenti sono utili: pesca, uccella, va a caccia. Quando il lavoro è finito, amici e vicini rientrano, e profit-tano di una cordiale ospitalità; c'è abbastanza per tutti. Il villano dalla faccia gioviale viene a presentare i suoi omaggi, e non viene a mani vuote; porta miele o formaggi, mentre le ragazze, figlie degli onesti coltivatori, portano in cesti di

vimini le offerte delle loro madri. Questi erano doni, non tributi. Noi pensiamo ai piccoli doni dei contadini di oggi; il cesto di fichi o di castagne, la bottiglietta del *loro* vino, il mazzo di garofani e del basilico, per non dire delle cornici fatte di paglia, dei portacatene adornati di gusci di noce, ed i nettapenne in forma di una testa da gatto con due occhi fiammeggianti di vetro! Il donatore capisce quasi come chi riceve che il dono è senza valore in se stesso, ma vale come simbolo non di sudditanza, ma di libertà; rappresenta il diritto dell'uomo libero di manifestare liberamente il suo buon volere.

Se l'offerte, di cui parla Marziale, indicano un gentil costume, un altro è indicato nella riunione di tutti i vicini per il pasto della sera. Dobbiamo supporre che Faustino fosse un ricco e colto Romano; pure, come Orazio prima di lui, accoglieva volentieri i vicini provinciali; egli poteva certamente « parlar di vitelli », come il celeberrimo Dottor Johnson raccomandava di fare ad un curato, quando questi si lamentava che in paese tutte le conversazioni si aggiravano intorno ai vitelli. Prescindendo dai comuni interessi, c'era allora in Italia, come c'è ancora, una specie di unità mentale fra tutte le classi, un fondamento intellettuale, indipendente dalla condizione o dalla educazione.

« Di tutte le nazioni dell' Europa », scriveva Charles Lever nel 1864, « non ne conosco alcuna, tranne l'Italia, nella quale il carattere sia lo stesso in tutte le classi e gradazioni. L'appello che rivolgereste al nobile può essere lo stesso da

rivolgere al contadino nei suoi campi; il punto di vista è invariabilmente identico; le simpatie sono sempre simili.... A questa caratteristica, ben nota a Cavour, si dovè la meravigliosa unanimità della nazione, nell'ultima guerra contro l'Austria. L'appello al principe poteva essere, e fu, rivolto al contadino; non ci fu argomento che, addotto all'uno, non trovasse eco nel cuore dell'altro. Infatti la catena, che lega le condizioni sociali in Italia, è più corta che ovunque altrove, e gli anelli estremi sono meno lontani l'uno dall'altro che nelle più delle nazioni europee ».

È impossibile parlare delle ville romane senza ricordare il benefattore di Marziale, Plinio il Giovane, al quale dobbiamo così smaglianti descrizioni delle numerose ville di lui, che qualche letterato a spasso disse con disprezzo che pareva fosse incaricato di venderle. Plinio ha diritto d'essere annoverato fra i poeti romani, sebbene non ci resti nessuna di quelle poesie, che sua moglie cantava così dolcemente. (Che savia donna! Non fa meraviglia che egli l'adorasse). Esse erano cantate a Roma, ed anche ad Atene, e ciò piaceva all'autore, il quale confessa che egli pure di quando in quando le canterellava; il che forse significa piuttosto spesso. Sarebbe bello di udire la musica da salotto del mondo romano. Plinio non dice che la scrivesse; può essere che, come in Inghilterra ai tempi di Elisabetta, si usasse scrivere dei versi per delle arie ben note, affine che tutti potessero cantarli. Parla modestamente delle sue poesie, ma è certo che manteneva una cara speranza, che cioè piacessero ai posteri. Probabilmente è bene

per la sua fama che non abbiamo da pronunciare il nostro giudizio, giacchè egli era troppo bravo oratore per poter essere buon poeta. Montaigne avrebbe perdonato a Cicerone lo scrivere dei versi, se non li avesse pubblicati. Tuttavia è sempre interessante ricordare questo modo, nel quale i Romani insigni impiegavano i loro ozii.

Poeta o no, egli è davvero il principe degli eulogisti della villa. Questa era il principio e la fine de' suoi più cari piaceri, il punto da cui salpava, il porto al quale tornava. Dovunque fosse, il suo pensiero si volgeva sempre alla casa di suo padre, all'estremità di un viale nei sobborghi di Como, « tuo diletto e mio », come scriveva in una lettera a C. Rufo. È bene notare che fino dalla prima gioventù questo nobile italiano era stato colpito dall'idea che per l'uomo colto e benestante che risiede ancor temporaneamente in un luogo di campagna, fosse dovere di curarne gl'interessi come i suoi proprii, di cercar di beneficiare i vicini del paese, tanto i poveri come quelli di classi più elevate. Le sue prime prove furono da lui fatte patrocinando gl'interessi degli abitanti di Tiferno sul Tevere (luogo di nascita di sua madre), dei quali era stato il favorito negli anni della sua infanzia. Quando, fatto Console, ebbe emolumenti e relativa opulenza, pensò immediatamente di inalzare per loro un tempio a proprie spese, « per non essere sorpassato nell'affetto », e quando fu terminato, fece un lungo viaggio per essere presente alla consacrazione. A Como fondò una scuola, affinchè i padri di famiglia non fossero obbligati a mandare i figli a Milano, e chiese

l'aiuto di Tacito per trovare dei buoni maestri. Egli incoraggiava sempre suo suocero, che era un munifico donatore, a fare opere di utilità pubblica. Che fosse gentile verso i suoi dipendenti è provato da molti fatti, sicchè avrebbe potuto applicare a sè medesimo le parole di Omero: « Egli aveva per la sua gente la gentilezza di un padre ». Quando i suoi schiavi morivano, piangeva, e la sua sola consolazione era che egli li aveva emancipati, in modo che morissero liberi. Egli mandò il suo servo Zosimo, che era minacciato dalla tisi, a passare l'inverno in Egitto, e quando ritornò, migliorato ma non guarito, dispose di mandarlo in un paese al mezzogiorno della Francia, dove potesse provare la cura del latte. Alla sua nutrice regalò una tenuta che valeva dieci mila lire. L'Ambasciatore T. Nelson Page mi raccontava fatti identici nella sua famiglia in *Old Virginia*, prima dell'abolizione della schiavitù. Quanto affetto da una parte e dall'altra! Il che non cambia la questione morale.

In aggiunta al palazzo ereditato, Plinio fabbricò due ville sul lago di Como: una in alto, che egli chiamò « Tragedia », dalla quale poteva vedere le vele latine dei battelli da pesca scorrere sul lago all'alba; l'altra, « Commedia », all'estremità della spiaggia, sicchè si poteva pescare stando a letto. La tenuta di Como in aggiunta all'incanto ineffabile delle memorie d'infanzia, dava il mezzo di pescare, cacciare, andare in barca, e la sua dolce tranquillità invitava allo studio; ma le più invidiabili abitazioni campestri di Plinio erano a Laurento e nell'Appennino Toscano. Oltre

a queste, aveva un *ped à terre* a Tuscolo e ville a Tivoli ed a Preneste. Eppure non passava per millionario. La casa in Toscana era fabbricata in un anfiteatro di montagne coperte di alberi antichi e circondata da una cintura di vigne preziose, sotto le quali erano verdi pascoli. Il terreno abbondava di canti d'uccelli, fiori e sorgenti di acqua fresca. Qui la casa era esposta a mezzogiorno; dalla loggia si vedevano da una parte fertili campi, dall'altra prati ben tenuti, rose di Taranto, fichi di Pompei, e tutto quello che l'Italia poteva fornire di migliore. In un cortile un getto perenne d'acqua rinfrescava l'aria. Un amico scriveva a Plinio per dissuaderlo dall'andare a passar l'estate in Toscana, giacchè credeva che fosse insalubre; Plinio rispose che, sebbene la costa (Maremma) fosse non solo insalubre ma pestilenziale, non c'era nessun timore nella sua alta valle, dove gli abitanti giungevano alla più tarda vecchiaia, e tutte le stagioni erano deliziose. La primavera era forse la stagione più perfetta; ma l'estate non era troppo calda, e l'inverno piuttosto rigido poteva sopportarsi bene, giacchè la casa era artificialmente riscaldata, come se ci fosse stato il più bel sole. Inutile dire che i bagni caldi e freddi secondo i sistemi più approvati erano pronti a qualunque ora. Le stanze di ricevimento erano disposte in maniera da poter godere la più grande varietà di vedute. Una di esse era decorata in stile pompeiano, con uno zoccolo in marmo sormontato da pitture di alberi e fiori. Fuori le praterie per i giuochi e le cavalcate permettevano il moto utile. Plinio era orgoglioso del suo ma-

neggio più di qualunque altra cosa relativa alla villa. Il terreno a ciò era circondato da vecchi platani, legati insieme da festoni di edera. Alle sue estremità dove formava un semicerchio, al posto dei platani erano i cipressi, a canto a questi una siepe di rose.

Laurento era il Lido o Viareggio di Roma. Vi si accedeva da due piacevoli strade, che attraversavano folte foreste, o larghi spazii aperti, animati da cavalli, pecore e buoi, come ora la Campania. La distanza non era grande, e si poteva andare dalla capitale la sera dopo aver finito i proprii affari. Una volta Scipione aveva raccolto le conchiglie lungo quella spiaggia, come sollievo dalle pubbliche cure.

La casa di Plinio a Laurento era quel che egli diceva « senza pretese », ma aveva ogni comodità, e perfino le stanze dei servi erano così belle, che gli ospiti avrebbero potuto benissimo starvi. La villa abbondava d'aria e di luce; era tutta porte e finestre. Una splendida galleria conduceva dal cortile alla sala da pranzo; dietro erano boschi e monti, di fronte il Mediterraneo. C'era una torre, da cui si godeva una splendida vista. Plinio si faceva spesso portare il pranzo su quella torre, come sugli Appennini; soleva desinare seduto sopra un sedile di marmo, vicino alla vasca di marmo con acqua chiara in fondo del giardino. Qual delicato piacere della vita indica questo piccolo fatto di andare a mangiare qua e là! Conoscevo un nobile lombardo che aveva lo stesso gusto, e che una volta dette un pranzo in una barca ancorata in faccia alla sua villa sul Lago di Garda.

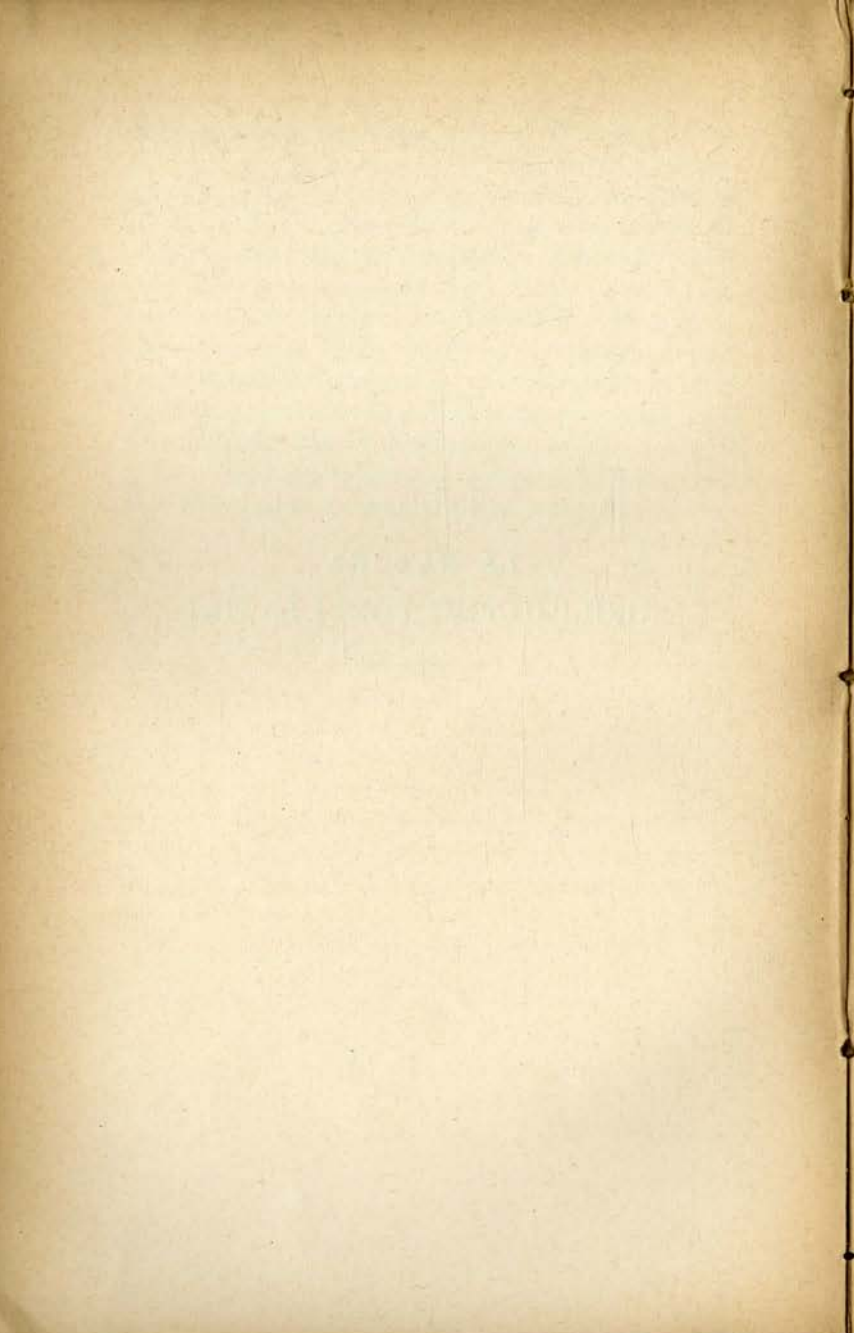
Scelti libri da leggere o già letti riempivano gli scaffali della biblioteca nella casa di Plinio, e vi era pure una pallacorda ed una vasca da nuoto. Come tutti i Romani di quel tempo, Plinio aveva la passione delle collezioni, ma non mise i tesori più preziosi nella casa di Laurento, desiderando di lasciarla « modesta e semplice ». Una delle cose più belle da lui trovate, una statua corinzia d'ottone, rappresentante un vecchio, fu da lui mandata al tempio di Giove, senz'altro chiedere se non che fossero incisi sul piedestallo il suo nome ed i suoi titoli. Un donatore moderno non accompagnerebbe l'offerta con una simile richiesta, ma forse resterebbe molto deluso, se non venisse fatto quello che Plinio domandava.

La villa d'Adriano vicino a Tivoli, che aveva una circonferenza di sette miglia, ed il « ritiro » di Diocleziano, le cui rovine formano la città di Spalato, provano che il gusto dei Romani per le case in campagna era eccessivo, e cresceva in modo mostruoso. Dopo la caduta dell'Impero, il terrore e la mancanza di sicurezza indussero gli uomini a stare nelle città, quando non potevano costruirsi dei castelli fortificati, antitesi delle ville; ma alla prima occasione l'antico amore risorse. In altri paesi il castello dette origine alla villa esclusiva, dove il gran nobile viveva come un re. La casa di città, se c'era, era cosa secondaria; spesso non c'era, come prima della guerra in Austria ed in Ungheria. D'altra parte in Italia ci fu un ritorno alla disposizione romana; la casa in città era la più importante, ma aveva a complemento più o meno numerose, più o meno splendide ville.

Sembrava una vergogna non avere almeno due case. Di qui la corona di ville che si vede intorno ad ogni città italiana: Brescia, Vicenza, Trento. Gl' Italiani che non hanno viaggiato, guardano meravigliati l' Inglese benestante che dichiara di non avere che una sola casa. Una « persona di qualità », che per economia fosse costretta a stare tutto l'anno in villa, potrebbe lamentarsi, come la fa lamentare Browning, ma se fosse costretta a passare dodici mesi nelle piazze della città, invece di sospirare si ucciderebbe. Questa volta il poeta, che profondamente penetra nello spirito italiano, esprime solamente una mezza verità.

XI.

LA NATURA
NEGLI ULTIMI POETI LATINI



Il secolo del primo Cesare cristiano e dell'ultimo Cesare pagano testimonia una tregua di Dio fra l'antico ordine e il nuovo, per quanto forse una tregua non da tutti osservata. Le masse erano avverse ad osservarla, ma fra gli uomini colti il principio della tolleranza era largamente ammesso, più che in qualunque altro tempo fino al nostro. Gli spiriti simili si univano come in matrimonio intellettuale, qualunque fosse l'altare che adoravano. L'eguaglianza era avanzata più socialmente che politicamente, al contrario di quello che generalmente accade, perchè di solito la gente si persuade di concedere agli oppositori religiosi il diritto di esistere prima d'esser pronta ad invitare loro a pranzo. Un tale periodo favorì la coltivazione della poesia, quantunque non il sorgere di una grande poesia; produsse elaborazione piuttosto che forza, dottrina più che originalità, arte per amore dell'arte piuttosto che l'irreprimibile espressione della virilità di una nazione. La sola grande opera letteraria che porta la data del quarto secolo, non fu poesia, ma prosa; è quella delle *Confessioni* di Sant'Agostino.

I poeti di quel tempo erano indotti a scrivere della Natura: tema neutro, sul quale potevano scrivere tutti a un modo; ma spesso quel che scrivevano è guasto dall'affettazione o dal formalismo. Talvolta però, attraverso la scorza del convenzionalismo, afferriamo un barlume del gran tesoro non ancora scoperto del sentimento moderno. Il poeta-professore di Bordeaux, Ausonio, descrive il paesaggio nella sua poesia sul fiume Mosella, proprio come uno scrittore moderno che abbia il dono di dipingere con la parola. Egli rinnova le ore dorate che passammo, quando facemmo l'escursione partendo da Treviri imperiale e romana. Quando leggiamo i suoi entusiastici versi, respiriamo ancora una volta l'aria elastica, e vediamo le acque veloci davanti a noi; passiamo le nobili città, le ville ridenti, i boschi e le pendici ben coltivati; udiamo l'allegre furia dei vignaiuoli, che si chiamano a vicenda, ed i battellieri, che cantano canzoni scherzose alla gente del paese, mentre questa ritorna a casa lungo la spiaggia a tarda sera. Il fiume abbondava di pesci, di cui Ausonio descrive con affetto i graziosi giuochi, non senza — ahimè — un sapore cannibalistico, perchè amava assai il viver bene. Dove possiamo trovare una più vivida pittura degli effetti magici dei riflessi che nel seguente passo?

Le azzurre profondità riflettono le rive boscose del fiume, le acque sembrano piene di foglie e la corrente piantata di viti. Quando la stella vespertina allunga le ombre e getta il verde della collina sul petto della Mosella, quali rosseggianti colori tingono la superficie! Tutti i pendii nuotano nelle increspature che li tengono sospesi; i pampini - che non ci sono - tremano, i grappoli ondeggiano sotto il cri-

stallo dell'acqua. Il battelliere deluso conta il numero dei rampolli, mentre guida la sua barca fra le piccole onde avanti e indietro attraverso la linea dei riflessi, dove l'immagine della collina si perde nell'acqua.

Ausonio avrebbe potuto dire con uno dei personaggi di Balzac nel *Médecin de campagne*: « Ah, Monsieur, la vie en plein air, les beautés du ciel et de la terre, s'accordent si bien avec la perfection et les délices de l'âme! ». I suoi pensieri più teneri sono legati con le memorie delle cose naturali. Quando San Paolino non risponde alle sue lettere, gli ricorda che tutta la natura risponde; la siepe cigola, mentre le api la spogliano, le canne mormorano dolcemente alla corrente, le tremole trecce dei pini conversano coi venti. Era questa una patetica amicizia fra due uomini di temperamento inconciliabile: l'illuminato Edonista ed il santo invasato di Dio. Entrambi avevano la stessa religione, giacchè sembra inutile dubitare che Ausonio fosse nominalmente cristiano, quantunque avesse molto meno di comune con Paolino che con un pagano mondano quale Simmaco. Egli lo amava, ma il detto che amare vuol dire comprendere è spesso tragicamente errato. Ausonio non conosceva il suo diletto scolare nemmeno tanto quanto occorreva per misurare l'abisso che esisteva fra loro, e considerò come un capriccio inesplicabile l'abbandono del mondo, in cui nessuna carriera gli sarebbe stata chiusa. Paolino non voleva discutere. Egli sapeva che gli uomini sono quel che sono; non si era reso consapevole di una cosa che molto rassomigliava al sacrificio di un porcellino per consolare i contadini della perdita

dei loro antichi riti? Egli non rimproverava Ausonio per la sua frivolezza, ma dopo un certo tempo non gli scrisse più. In quella, che sembra la sua ultima lettera, senza esprimere un ultimo addio, prende congedo dal suo vecchio amico e maestro, con la promessa che lo amerà anche dopo la morte, «perchè se l'anima, sopravvivendo alla dissoluzione dell'involucro mortale, sia mantenuta dalla sua origine divina, deve serbare i suoi sentimenti ed i suoi affetti, come serba la sua esistenza: *non può nè dimenticare nè morire, ma deve vivere e ricordare per sempre*». Detto bellissimo, degno del santo che doveva un giorno essere accompagnato al sepolcro da tutti i Giudei, pagani ed eretici di quel remoto angolo dell'Italia meridionale, nella quale si era ritirato, e dove aveva diffusa la fede con l'amore, non con l'odio.

Dal canto suo Ausonio condusse la vita, irreprendibile anche se mondana, e ne trasse gran godimento. Erano buoni tempi per i letterati, ed il professore di Bordeaux diventò Console. Egli ebbe però il gusto raffinato di apprezzare sopra ogni cosa la tenuta di moderata estensione sulle rive della Garonna, che suo padre ed il suo nonno ed il suo bisnonno avevano posseduta prima di lui. Figlio devoto, provò dolore, quando giunse il giorno nel quale diventò egli il signore del «regno avito»; sebbene suo padre fosse vecchio, pure morì troppo presto. «Quando gli uomini si amano scambievolmente», dice Ausonio con quella tenerezza vera, che è il suo miglior dono, «è così dolce godere insieme le cose!». Ma la pietà filiale lo rese anche più attaccato alla sua eredità. È diver-

tente trovare che egli, come tanti letterati romani, è la vittima del suo fattore. Filone, il fattore, era un Greco, che insisteva per essere chiamato *ἐπίτροπος*. Aveva i capelli incolti e l'apparenza deplo-rabile, ma le sue pretese erano enormi. Egli be-stemmiava gli Dèi, quando le raccolte andavano male per cagione della sua incuria, ed infine si dedicò tutto al traffico, correndo di mercato in mercato, di villaggio in villaggio, imponendosi del pari ai compratori ed al padrone, che sembra avesse un'amabile debolezza per essere truffato.

Ausonio scrisse una descrizione della vita di città, la quale getta luce sul desiderio dei Romani di riposare in campagna. La città era una delle minori dell'Aquitania, dove il poeta si era recato per affari; egli non vede l'ora di fuggirsene subito dopo Pasqua, appena finite le sue faccende. Chi non ha immaginato, mentre percorreva le vie di Pompei, la calma dignitosa di una città antica? Non biciclette, non tranvai, non automobili; solamente uomini togati che si muovono a lento passo. Ausonio alza il velo sopra una scena differente. In mezzo agli schiamazzi della folla e delle risse volgari, ai canti delle strade, si è presi dal disgusto per la bollente massa umana, che va su e giù per le strette vie e riempie le piazze. Un romore di grida confuse desta l'eco: «tene», «feri», «due», «da», «cave». Qui un porcellino in fuga, là un cane arrabbiato pronto a saltare; in un altro posto i buoi, male in arnese, inciampano. Invano vi ritirate nel più remoto cantuccio della casa; le grida attraversano anche i muri. Tutto ciò non vi fa desiderare il dolce ozio di un ritiro

campestre, dove potete scrivere poesie a vostra voglia, senz'altra provvista che la carta bianca, solo bagaglio del poeta?

Marziale non dette miglior quadro di Roma, quando si lamentò delle grida del fornaio durante la notte, e dell'exasperante « due e due fanno quattro » dei bambini di scuola la mattina, giacchè le scuole dei Romani erano aperte sulla strada, con una semplice cortina, sicchè le orecchie dei passanti erano « assassinate » dalla ripetizione delle lezioni.

Nella poesia provenzale, e poi nella letteratura francese di una volta, c'era una quantità di versi, nei quali la primavera, la rugiada, i fiori e le foglie erano cantate solo per il piacere di nominare delle cose piacevoli. Era un gusto antico come Anacreonte di cui le poesie sono ancora rammentate nei canti popolari in Provenza; non un gusto romano, perchè la serietà dello spirito romano non ammetteva che le parole fossero considerate come graziose bagattelle. Ausonio scrisse intorno ai fiori ed alla rugiada come uno della pléiade. Nonostante quello che egli chiamava il suo *nome italico*, era veramente uno di quei Francesi prima che esistesse la Francia, che mostravano in gran parte caratteristiche dei moderni. Egli dette a Ronsard il modello per il suo famoso poema; servizio dimenticato, giacchè molti hanno letto « Mignonne, allons voir la rose », ma pochi ricordano di dove venga. I critici hanno perfino cercato di togliere al povero Ausonio il suo poema della rosa, perchè è « troppo bello », e di attribuirlo a Virgilio (che non scrisse mai nulla del

genere); ma questo tentativo scortese sembra essere stato abbandonato. Ecco la poesia:

Era primavera; l'alba mandava una dolce brezza per l'aria fresca della notte, e la Natura profetava la luce d'oro, sebbene ancora ci fosse la nebbia fra gli alberi.

Io passeggiavo nel giardino, bevendo la nuova vita della mattina; dagli steli pendevano le foglie attraverso i sentieri, e le umide rose guardavano il giorno che spuntava.

Fu l'alba che prese alla rosa il suo colore, o fu il giorno nascente che fece arrossire il fiore? Ciascuno porta la bellezza dell'ora mattutina, a ciascuno la tinta vermiglia e la divina rugiada.

Di ciascuno è Venere regina, il fiore, la stella; e forse lo stesso profumo sta in ciascuno, ma le rose spargono il loro in maniera che noi ne possiamo godere; mentre le dolcezze dell'alba si perdono lontano.

La piccola vita delle rose dura un giorno; il tempo le uccide, poichè esse non imparano ad invecchiare; il boccio che la stella mattutina aveva visto ancor chiuso, la stella vespertina lo vede appassire.

Fanciulla! cògli la rosa appena sbocciata, còglila prima che la tua gioventù sia passata, perchè, se la rosa presto perisce, anche la giovinezza presto se ne va.

Prima di Ronsard, Bramante, più noto come architetto di S. Pietro che come poeta, parafrasava Ausonio, sapendolo o no:

Dunque, mentre che dura il tempo verde,
Non far come quel fior che in su la pianta
Senza frutto nessun sue frondi perde.

Che quando il corpo in più vecchiezza viene,
Più di sua gioventù si gloria e vanta,
Vedendosi aver speso i giorni bene.

Dopo Ronsard venne Spenser:

Cògli la rosa dell'amore, quando è tempo ancora.

Dopo Spenser, quell'inimitabile anima di pagano, che era Herrick, vero fratello spirituale di

Ausonio, poi Edmund Waller, piuttosto mordace che allegro, e nel seguito di questi immortali un esercito di poeti e predicatori con canestri pieni di rose ed un assortimento di sentenze.

Le poesie di Ausonio sono sepolte con le rose di ieri, cosa che non lo avrebbe afflitto, se avesse potuto prevederla, perchè egli viveva per il presente e per i suoi amici, senza curarsi della fama. Egli avrebbe ancora goduto le sue passeggiate mattutine e la vista della rugiada sui cavoli. Sì, dobbiamo confessarlo, c'erano cavoli in quel giardino. Ausonio metteva i cavoli nel giardino e nei versi, e non credeva che li guastassero. Era un « vecchio giardino inglese », con arboscelli e rose ed erbe e legumi mischiati insieme. Chi fece in Europa il primo giardino destinato ai fiori solamente? Probabilmente i Mori. L'istinto anti-utilitario degli Orientali non avrebbe potuto tollerare di confondere una *plaisance* con un *potager*.

Alla fine del quarto secolo la casa di campagna era ancora per i Romani l'ideale della felicità. Simmaco, il corrispondente e l'ardente ammiratore di Ausonio, aveva quindici ville nel Lazio e nella Campania. Come Plinio il Giovane, egli preferiva Laurento, ma sembra che sia stato molto abbandonato dopo i tempi di Plinio, giacchè Simmaco dice che la sua villa « non è in un luogo così remoto e selvaggio come si crede ». Gli piaceva cacciare il cignale, i cui discendenti provvedono la cacciagione del Re d'Italia a Castel Porziano. Nell'estate lascia il mare per le colline, dove ha pure parecchi ritiri piacevoli. Simmaco è stato

accusato di non apprezzare la Natura, perchè parla dell'aria pura e le dolci ore oziose per leggere, come delle maggiori attrattive della vita di campagna, ma aveva cura di portare i suoi libri nei luoghi più ameni del mondo.

I grandi amministratori dell' Impero Romano avevano quell' amore disinteressato degli studi, quel concetto del lavoro letterario come *riposo* che ha distinto molti uomini di Stato inglesi, ed alcuni almeno dei grandi proconsoli britannici nell' India, come per esempio, Mountstuart Elphinstone, e più recentemente Sir Alfred Comyn Lyall, di cui sarebbe difficile immaginare un paragone più perfetto al servo dello Stato romano che poteva e pensare e fare: dotto, poeta, soldato secondo l'occasione, uomo d'azione, perfino i recessi intimi della sua mente sembravano di avere questa somiglianza; egli aveva un'ombra di quell'antica melanconia, che sorgeva dalla convinzione del valore di questa vita fuggente, non dallo scontento di essa. Era il solo uomo che io abbia conosciuto, che mi desse l'idea che si sarebbe trovato del tutto a suo agio nel mondo romano.

Claudiano, nato in Egitto, ma del tutto romano nell'anima, si avvicinava molto più di Ausonio al grande stile dei poeti antichi, la cui religione era per lui la sola fede; era naturale che avesse meno intuizioni del sentimento moderno, ma due dei suoi molti idilli formano segni distinti nella storia della poesia campestre. L'idillio era stato rinnovato con successo da Calpurnio cento anni prima, in undici graziose poesie, che mostrano però il predominio dell'influenza virgi-

liana. In queste due pastorali Claudiano fu iniziatore, non imitatore; egli esclude ogni fede fatta, ogni preziosità, ed è semplicemente realistico. Si può essere sicuri che egli incontrò l'uomo che descrive nei seguenti versi in qualche escursione nelle vicinanze del lago di Virgilio, che senza dubbio avrà visitato durante il suo soggiorno a Milano:

Benedetto colui che passa la vita nei campi paterni, contento, da uomo, della stessa casa che abitò fanciullo; appoggiandosi ora sul bastone dove si strisciava da bambino. Il fato non lo ha condotto traverso innumerevoli tumulti e mai è andato a bere acque straniere. Nè mercante nè soldato, non lo hanno spaventato nè le onde nè le guerre, e nemmeno i clamori della legge; schivando gli affari e le città anche vicine egli computa gli anni dalle raccolte, non dai consoli: le mele indicano l'autunno, i fiori la primavera. Il suo campo mostra e nasconde ad un tempo i raggi del sole, e dal giro del sole divide il giorno. Egli sa da qual piccolo germe nasce la grossa querce, e segna il bosco che cresce con lui; considera la prossima Verona lontana come le Indie, ed il Benaco come il Mar Rosso. Pure con salda forza, con forti braccia che mai falliscono, la terza razza lo vede robusto e bronzino. Altri può vagare ed esplorare la Spagna lontana; quest'uomo vive di più sebbene viaggi di meno.

Il vecchio si trova in circostanze comode, benchè modeste; sta in ristretti limiti per sua scelta, non per necessità. Io conobbi un signore, che, pure abitando a poche ore da Venezia, non aveva mai visto il mare nè desiderato di vederlo. Ma egli morì col diciannovesimo secolo; sarà stato questo l'ultimo a produrre tali tipi?

La poesia di Claudiano su *I Muli Gallici* è anche più originale di quella già citata. L'idea di descrivere il vero campagnuolo gli veniva forse

da Orazio che aveva immortalizzato quello fittizio; ma chi prima di lui aveva cantati i muli?

Guardate i domati nativi del rapido Rodano; sciolti o bardati mostrano la stessa obbedienza; un ordine differente indica una differente strada, e sanno quale sentiero prendere senza pungiglione. Quantunque ciascuno possa essere distante dalla redine, e ciascuno possa liberare il collo dal giogo, pure portano con pazienza il duro ordigno, ed ascoltano con docile orecchio le grida barbariche. La voce distante del padrone comanda di fermarsi, e la voce umana sta in luogo di redine; quando si sparpagliano, essa li riunisce, e li sparpaglia di nuovo, e li fa affrettarsi o rallentare. « A sinistra », è l'ordine, ed essi vanno a sinistra; il grido cambia: « A destra », e a destra vanno. Non costretti dalla forza, mansueti ma senza paura, docili, non schiavi ai freni, e pur senza insanire in libertà, proseguono il loro cammino, uniti nella volontà come simili nel bruno colore. Non meravigliatevi più che il canto di Orfeo ammansisse le bestie feroci, se alla voce obbedisce il mulo gallico.

C'è un'altra prova che i Galli fossero celebri per la loro abilità nell'istruire i muli e i cavalli; Varrone dice: « Galli appositissimi maxime ad iumenta ». Il grato interesse che prende Claudiano a quanto fanno quelle creature abili, fa ricordare che, sebbene i Romani fossero purtroppo insensibili alle sofferenze degli animali, potevano essere incantati da qualche esempio fra questi d'intelligenza superiore. Stazio raccontò di un leone domato che riuscì ad uscire dalla sua casa e tornarvi senza guida. Quando morì, il Senato ed il popolo di Roma furono alla disperazione, e perfino Cesare sparse una lacrima.

Degli altri ultimi poeti latini quegli che più merita di essere ricordato in relazione con la vita all'aria aperta, è Rutilio, perchè più degli altri esente dal convenzionalismo. Nato in Gallia al

principio del quinto secolo, egli compose un itinerario pittoresco, narrando un viaggio da Roma al suo paese nativo, che era allora in tumulto per le invasioni dei barbari. « Quando la patria è tranquilla », esclama, « è perdonabile chi la trascuri, ma nella sventura ha diritto a tutta la nostra devozione ». Egli era molto afflitto di lasciare l'amato clima di Roma, e prima di partire ne baciò le sacre porte. Egli prese la via del mare per cagione delle inondazioni nelle pianure, ed anche per evitare incontri coi Goti, le cui devastazioni rendevano pericolose le strade. Sembra che il suo viaggio sia stato lentissimo; sia per il tempo burrascoso sia per la mancanza di vento, oppure perchè faceva troppo caldo o troppo freddo, il battello approdava ad ogni momento, e Rutilio ed i suoi compagni di viaggio approfittavano delle soste per esplorare la costa. Talvolta dormivano a terra sotto una tenda improvvisata, dopo essersi scaldati ad un fuoco di rami di mirto; era ottobre, e le notti erano fresche. In una di tali occasioni visitarono una città della Toscana chiamata Faleria, famosa per i suoi buoi bianchi, ch'erano molto apprezzati per i sacrifici in Roma. Non c'era nessuno in casa, perchè era la celebrazione della rinascita dopo che il frutto è stato colto, e le foglie sono cadute; la nascosta, misteriosa rinnovazione della Natura.

La gente allegra, dispersa nelle campagne, sollevava con riti gioiosi il cuore oppresso, perchè quel giorno Osiride riprende vita, e vita dà a tutte le cose viventi.

Keats non aveva mai letto questi versi; pure avrebbe potuto pensare ad essi, quando scrisse,

nella meravigliosa ode che spira lo spirito della pura ed incorrotta antichità:

Qual piccola città sul fiume o sul mare o sulla collina
è vuota della sua gente in questa mattina pia?

Nell'esplorare il terreno intorno a Faleria Rutilio trova una fattoria, un luogo grazioso, con boschetto di dietro ed una bella peschiera, larga e profonda, nella quale si vedono scherzare i pesci. Pare che il poeta ed i suoi compagni si divertissero a muovere l'acqua, quando furono scoperti dal proprietario, che si lagnò della loro intrusione, e dichiarò che gli rovinavano gli alberi, la peschiera, i pesci, e tutte le cose sue. Un proprietario moderno non sarebbe stato molto più contento di una allegra brigata che eccedesse nel fare libero uso della sua proprietà, ma pel Romano lo straniero doveva essere sacro. Il padrone del ben coltivato podere era, per usare la incivile espressione di Rutilio, « un rozzo Ebreo, una specie di bestia selvaggia, non adatto alle relazioni umane », e il gallo offeso scaglia la sua invettiva: « Razza maledetta, madre di tutti gli errori, che osserva scrupolosamente il Sabato, ed ha un cuore più duro della sua religione. Essi passano nell'ozio un giorno su sette per imitare il riposo del loro Dio dopo la creazione. Gli altri sogni di quegl'impostori non troverebbero fede nemmeno nei fanciulli. Volesse Dio che la Giudea non fosse mai stata soggiogata dalle armi di Pompeo e da quelle di Tito. Le superstizioni contagiose dei Giudei non hanno fatto da allora che più strada; e questa nazione vinta è stata fatale ai suoi conquistatori ».

« Fatale a' suoi conquistatori! ». « Qu'il est beau », scrisse Pascal, « de voir, par les yeux de la foi, Darius, Cyrus, Alexandre, les Romains, Pompée, et Hérode, agir sans le savoir pour la gloire de l'Evangile! ». Così gli estremi si toccano. il grido della disperazione e il grido del trionfo. Rutilio ci rivela, come in un lampo, un pagano che non era tollerante; tutt' altro. Fresco dello spettacolo di una festa della Natura, ha in visione il confronto del freddo e austero cerimoniale del tempio ebreo, che lo opprime e lo soffoca. Il pensiero dei Giudei è confuso con quello dei cristiani, che, al pari degli altri Romani, egli considera semplicemente come una setta giudaica. Un po' più tardi, Rutilio vede dei veri cristiani, che hanno colonizzato l'isola di Capraia, vicino alla quale passa il suo battello. « Una specie di uomini che somigliano più che ad altro ai gufi e che si chiamano col nome greco di monaci ». Essi passano la vita chiusi in celle « come vili schiavi », non sa Rutilio se per ordine del destino o per il loro proprio tetro temperamento, ma per lui è follia fuggire le gioie e gli affanni della vita, invece di prenderne il bene e sopportarne il male. E non manca d'acume in questa osservazione perchè senza dubbio in ogni tempo le anime hanno cercato il chiostro meno per rinunciare alle gioie che per fuggire al dolore, sebbene non si possa dire che il dolore non le abbia trovate là pure. Fortunatamente per Rutilio, egli presto dimentica i Giudei ed i monaci nell'eccitazione di una caccia nelle foreste vicino a Pisa: il premio, uno splendido cignale, è portato a casa con suoni di corni e canti gioiosi, come un

cervo nella Scozia. Intanto il mare s' infuria, e le alte onde spumeggianti si rompono contro la spiaggia di Viareggio, sulla quale un giorno dovevano rigettare la salma di un più grande poeta; ma la burrasca si calma, e Rutilio può continuare il suo viaggio verso il golfo della Spezia, dove ammira « le montagne di marmo più bianco della neve », con le quali parole finisce quel tanto della poesia che ci pervenne. Il resto è perduto.

L' antichità era già prossima alla morte. Il suo ultimo sguardo in dietro nella letteratura era diretto al contadino, l' ultimo dei fedeli. Chiunque fosse l' autore del racconto greco, che va sotto il nome di *Pastorali di Longus*, egli pose innanzi inconsciamente una difesa del paganesimo dov' era più forte, come interpretazione della Natura al semplice popolo, di cui consacrava la fatica e sodisfaceva lo spirito. Egli mostra che la degenerazione non ha invaso la campagna; Dafni e Cloe sono innocenti come Paolo e Virginia, e molto più innocenti delle splendide dame e cavalieri del gran ciclo romanzesco cristiano, nel quale non l' alba dell' amore, ma il suo fervido meriggio, formava testo.

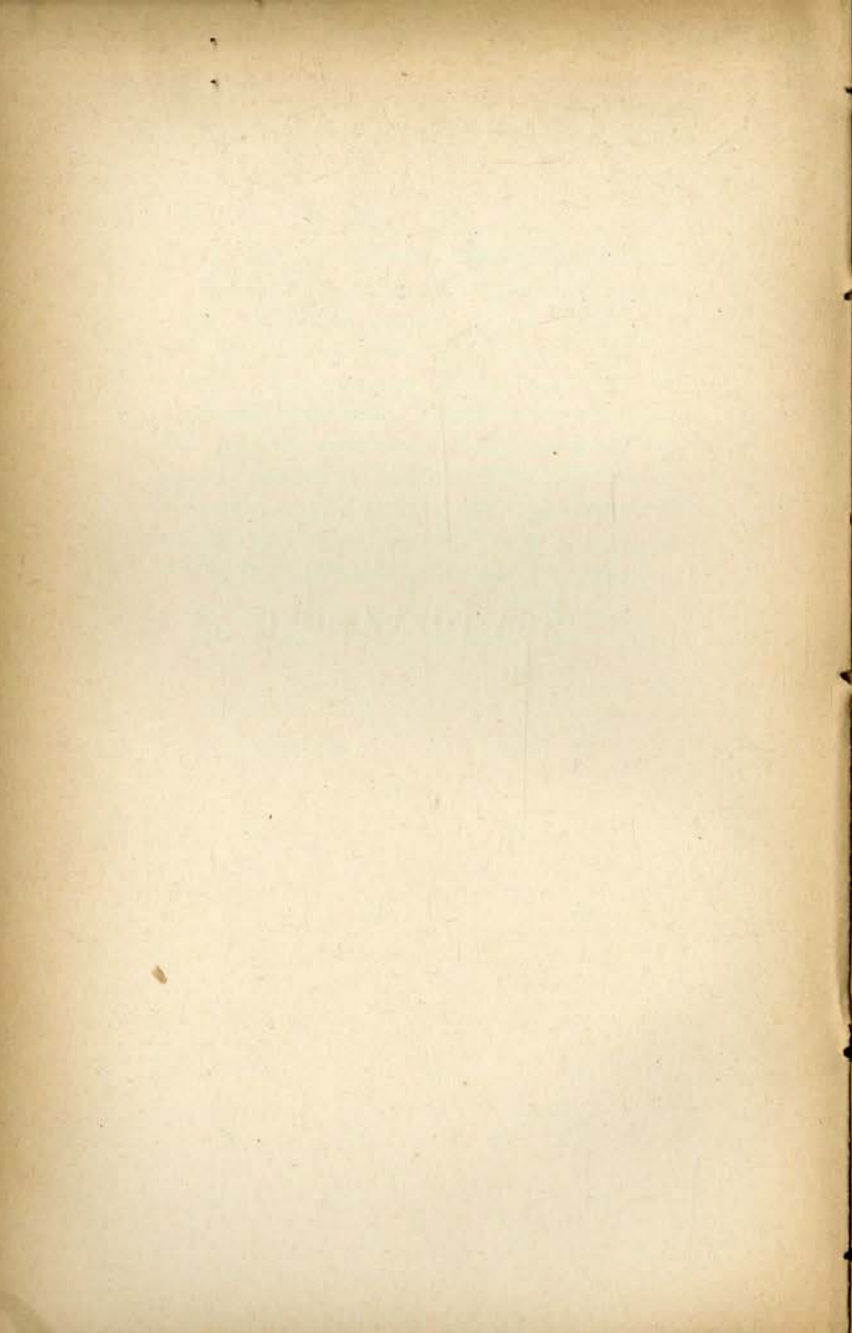
Ma appunto perchè il contadino romano non era depravato, poco sentiva bisogno d' inalzarsi; appunto perchè la sua religione era tangibilmente reale per lui, non ne desiderava altra. Nessun contadino europeo, con la possibile eccezione dei Celti, ha mai avuto la nostalgia di cose non viste che involva l' animo dei pastori ebrei e degli Arabi conduttori di cammelli. Nelle città, non in campagna, la Chiesa cristiana trovò il terreno

preparato per lei. L'idea di una fratellanza divina si rivolgeva agli schiavi; l'idea del sacrificio di sè moralmente obbligatorio, agli uomini usi a troppa indulgenza di sè stessi, non solo nel senso più basso, ma nel più elevato, indulgenza nelle tendenze dello spirito, non solamente negli appetiti del corpo; la presentazione di un Oggetto Perfetto di amore si rivolgeva all'innato altruismo delle donne; la promessa di una pace che superava ogni comprensione, giunse come una musica ad una società penetrata dall'inquietudine di un'epoca spirante. E forse il principale tra i fattori che prepararono il gran cambiamento fu l'appassionato desiderio di penetrare il velo della morte e stringere le mani una volta di più:

Une immense espérance a traversé la terre.

XII.

TRASFORMAZIONE



Quando le rocce violacee di Paxos appaiono fra l'azzurro del cielo e del mare dopo aver lasciato Corfù, il viaggiatore deve essere di natura ben insensibile, che non provi una forte commozione. Fu là, vicino all'isola di Paxos, che diciannove secoli or sono i marinari ionici udirono pronunciare da una voce straordinaria le parole: « Pane è morto ». Il fatto si riteneva così importante, che fu mandato un messaggero a portarne la notizia a Tiberio. Gli astrologi dell'Imperatore, interrogati circa il probabile significato, non poterono dare nessuna risposta. Le nostre orecchie moderne udiranno sempre in quella voce straordinaria « l'ultimo mugghio melanconico » della fede dell' antichità.

Pane era lo Shelley fra gli Dèi. Ci fu mai una descrizione di un Dio che si adattasse ad un poeta, come la descrizione di Pane fatta da Euripide si adatta a Shelley ?

Quando Pane era fanciullo, il padre Ermete lo portò in cielo, ravvolto in una piccola pelle di lepre. Tutti gl'Immortali ne furono lieti, ma più di tutti Dionisio, che rappresenta la più alta estasi della Natura.

Pane crebbe, e cambiò la pelle di lepre in una pelle di lince, e si dette alla macchia — la campagna aperta e selvaggia — danzando fra i giacinti ed i fiori di croco nei prati e riempiendo l'aria delle sue dolci risate. E fu la gioia di tutti, come era stato la gioia degl'Immortali, quando era presentato a loro come un bambino chiassone ed incantevole.

Attorno alla evanescente personalità del Dio dei pastori sorgevano idee troppo evanescenti per essere formulate. Egli teneva un posto, se non nelle credenze, almeno nell'immaginazione dei Greci colti, che era più grande, perchè tanto indeterminata. C'era una specie di tenerezza nel modo col quale ne parlavano, come delle antiche memorie che sono divenute sogni. La più bella preghiera che fosse mai ricordata fuori della Palestina, era rivolta non a Giove, non ad Apollo, non a Pallas Athene o ad Artemide vergine, ma a Pane:

O dolce Pane, e voi, altri Dèi, chiunque voi siate, cedetemi di essere bello nell'anima.

Così pregava Socrate nella sola sua passeggiata in campagna.

Il Dio dei pastori era la personificazione della gioia inconscia della Natura. In un certo senso, era la personificazione del contadino stesso. L'antichità non era tutta splendore e sole; sulla culla della razza greca fluttuava l'immensa concezione della Necessità col suo gastigo del male, senza riguardo alla responsabilità personale e non accompagnata dalla promessa ebraica di una ricompensa terrena all'uomo giusto che soffre, nè alla

sicurezza cristiana del Paradiso per i santi. Eppure la naturale aspirazione dei Greci era l'ottimismo, aspirazione che trovò il suo vangelo nella visione platonica di un Universo perfetto. La parte della gioia e del sole era quella che il contadino conosceva; per lui gli Dèi erano benigni, ed erano vicini. Qualche essere divino, che prendeva interesse per lui, qualcuno che viveva nel tempio nel bosco e che gradiva i piccoli doni, tal era il dio dei contadini romani o greci. Un frate napoletano chiese una volta ad un Inglese l'elemosina di pochi soldi per un tabernacolo. « Possibile che la Regina del Cielo abbia bisogno di pochi soldi? » dimandò l'Inglese. « Non è la Regina del Cielo », rispose il frate, « è la povera Madonna della grotta, che non ha da comprare l'olio per la sua lampada ». Così pensavano gli antichi contadini dei loro Dèi, e ne traevano molta consolazione.

Essi non chiedevano agli Dèi di farli belli nell'anima; chiedevano che avessero cura di loro e dei loro raccolti. La preghiera in antico latino lasciata da Catone ci dice come pregavano:

Padre Marte, io ti prego e t'imploro che tu allontani da noi malattie, viste e non viste, miseria, desolazione, disperazione e violenza, e che tu faccia crescere i frutti della terra, grano, erba, alberi, e che tu preservi i pastori ed i loro greggi.

E certamente anche questa preghiera è buona, e deve aver dato conforto al cuore che pregava. Nello spirito essa differisce poco dalla preghiera degli Ateniesi, che è citata da Marco Aurelio:

Manda, oh! manda la pioggia, Giove caro, sui campi e sui piani degli Ateniesi!

Con queste può paragonarsi la preghiera di Enea, che faceva vela per l'Italia :

Noi ti seguiamo, o sacro Potere, chiunque tu sia, ed una volta ancora obbediamo con gioia ai tuoi comandi. Oh ! sii presente ; dacci propizio aiuto ed accendi nel cielo delle stelle amiche.

Noi siamo spesso invitati a paragonare le credenze dei popoli primitivi, che sono diventati grandi, con quelle dei popoli, che usiamo chiamare selvaggi, e ciò col fine di mostrare che le stesse nozioni rudi e repulsive si trovano come fondamento alle une ed alle altre. Invece di mirare sempre a tal fine, noi potremmo cercare di scoprire qual divina scintilla li unisce, qual raggio comune di bellezza morale li proclama uomini. Forse troveremmo nella preghiera questo vincolo aureo ; nella preghiera, disse una volta un gran poeta, basta « guardare fuori di sè stessi ». Sembra esistere una grande distanza fra l'antico coltivatore romano e l'uomo primitivo che abita certe neglette isolette a nord-est dell'America, ma la preghiera del primo al padre Marte è molto simile a quella dell' ultimo al sole :

O tu, buon Sole, guarda su noi. Splendi su di noi, o Sole. Dissipa le nubi oscure, affinchè la pioggia cessi di cadere, perchè abbiamo bisogno di andare a caccia (o a pescare, secondo i casi). Guardaci con bontà, o Sole. Dacci la pace fra noi e coi nostri nemici. Di nuovo ti preghiamo, o Sole, ascoltaci.

Nella religione dei contadini antichi predomina ancora il culto della Natura. La poetica attribuzione delle passioni umane agli Dèi non li riguardava da vicino ; erano contenti di sapere che rappresentavano e governavano le forze natu-

rali, che riconoscevano esser per lo più benigne, e questo era il punto della grande superiorità della mitologia greca e romana sui culti dell'Asia. L'analogia dei dintorni più gentili e più belli fu causa della modificazione, ed è esempio della forza dell'ambiente nel differenziare le razze e le credenze. Il contadino non aveva nè il dubbio nè l'indifferenza che dispongono ad una fede nuova; e nemmeno aveva gli scrupoli di una coscienza che sempre si sviluppa. È meno scetticismo filosofico che evoluzione di nuovi ideali morali quello che opera i grandi cambiamenti religiosi. Il contadino non aveva ideali, aveva solo delle realtà, ma realtà buone: rispetto pei vecchi, amore per la moglie (sebbene tardasse un poco nella città quando andava al mercato), amore dei figli, e fatica, continua ma non senza speranza e non degradante; e finalmente rispetto per gli Dèi, che erano per lui del tutto reali, come gli uomini. Il mondo dei contadini è composto di quelli che lavorano e di quelli che non lavorano. Colui che fa lavorare le donne o dei coltivatori stranieri, ama i combattimenti, come il Corso ed il Montenegrino; quegli che lavora da sè, ama la pace, come i Greci ed i Romani degli antichi tempi.

Il paganesimo, « la religione dei villani », come fu chiamata verso la fine l'antica fede, formò una religione agricola, nome datole dal più *spirituel* e meno spirituale degli ecclesiastici, il neo-pagano napoletano, Galiani. Poichè le lettere dello spiritoso Abate sono poco note, cedo alla tentazione di citare le sue acute osservazioni: « La Géorgique », scriveva egli alla signora D'Épinay nel 1770,

« n'est plus un sujet de poëme à notre âge. Il faut une religion agricole, chez un peuple coloniste, pour parler avec emphase et avec grandeur des abeilles, des poireaux et des oignons. Avec votre triste consubstantialité et transubstantiation, que voulez-vous qu'on fasse? Il y a deux sortes de religions: celles des peuples nouveaux sont riantes, et ne sont qu'agriculture, médecine, athlétique et population. Celles des vieux peuples sont tristes et ne sont que métaphysique, rhétorique, contemplation, élévation de l'âme; elles doivent causer l'abandon de la cultivation, de la population, de la bonne santé et des plaisirs. Nous sommes vieux ».

Una religione agricola si adatta naturalmente al campagnuolo. Gli Dèi erano benefattori divini, che era facile amicarsi con mezzi semplici. Se tuttavia le cose andavano male, il contadino, uomo di infinita rassegnazione, ricominciava. Se moriva, ebbene, solo gli Dèi non conoscono la morte. L'al di là? Platone biasimava Omero per aver detto che è meglio essere il servo di uno che non abbia da mangiare nemmeno per sè, piuttosto che essere un re nel mondo degli spiriti, perchè questa pittura dell'*Ade* come un « luogo pauroso » doveva diminuire il coraggio dell'uomo dinanzi alla morte. Ma il campagnuolo, se pure pensava all'*Ade*, non ne pensava probabilmente molto male. In ogni modo era un luogo di riposo. I Lari formavano un caro legame tra i morti e i vivi, ed i contadini credevano realmente nei Lari, il che non facevano i Romani colti. Del resto non avevano l'ostinata ricerca, la curiosità senza posa degli spiriti più fini. Sentivano che vivevano in conformità ad una vo-

lontà più forte, che operava, non esattamente per il diritto ideale ma per la legge organica dell'universo.

Ad un tratto si annunciava ai contadini che non c'era una parola di vero nella loro religione; peggio, che tutto apparteneva allo spirito del male, di cui non avevano mai udito parlare; che i loro Dèi erano, non solamente una delusione, ma odiosi, da essere schiacciati, infranti, maledetti. Ed essi erano presi dalla vertigine del terremoto, quel senso particolare di una cosa ferma che va via sotto i vostri piedi, che v'impaurisce o no, secondo lo stato dei vostri nervi, ma che certamente vi fa impressione. La Chiesa cominciava a sentirsi forte. Gli eretici furono messi a morte per la prima volta nel 385 di Cristo, e se era giusto sopprimere l'eresia con la spada, deve certamente esser giusto sopprimere il Paganesimo con la scure. I contadini, molti dei quali non avevano mai sentito parlare di Cristo, videro avvicinarsi degli uomini vestiti di nero e non molto lavati. « Com'è possibile che il sudiciume piaccia alla Divinità? » ha dimandato Rutilio; ma per molti secoli questo fu ritenuto uno dei più sicuri mezzi di salvarsi l'anima. Non disse forse San Bernardo in lode dei Templari: « Essi non si vestono mai pomposamente, e si lavano di rado »? Gli « uomini neri » ruppero le statue ed abbatterono gli altari. Invano Libanio, il tollerante ministro di Giuliano, il pagano amico di Basilio e Crisostomo, implorò Teodosio perchè fermasse la mano di questi missionari della distruzione; invano sostenne che per i contadini il tempio era l'occhio stesso della Natura, il sim-

bolo e la manifestazione di una deità presente, il sollievo di tutti i mali, la più santa di tutte le gioie; invano. Quanto era lungo e largo il paese, i contadini udirono per la prima volta parlare di Cristo dai monaci, che erano venuti a distruggere i loro altari.

Talvolta gli stessi distruttori venivano presi da un senso di sacrilegio, poichè si ricorda che « a San Martino di Tours gli Dèi, di cui aveva distrutto gli altari, Giove o Mercurio, Venere o Minerva, apparvero in sogno, amaramente rimproverandolo ». Di quanto maggiore orrore deve essere stato compreso il non convertito!

Per l'uomo semplice la sua religione è sempre la vera. Sia essa attaccata in nome di una fede più pura e più alta, o in nome di una più dura e più cruda, oppure in nome della sola negazione, è lo stesso; per lui è vera; perchè cercare se è buona o probabile? Il telegrafo senza fili sembrava improbabile, ma è un fatto. Questa è precisamente la base della fede di coloro che credono, e che non fanno finta di credere.

Perciò il contadino aveva il sentimento del terremoto; ma, come accade dopo un terremoto, ritornò il senso della sicurezza. La scure non era una prova; gli altari potevano cadere, ma gli Dèi erano reali. I contadini fecero questa riflessione, e dove poterono, resisterono; dove non poterono, si sottomisero, specie esteriormente. Essi ebbero cura di mantenere gran parte della loro religione. Quando erano malati (deplorava Sant'Agostino), mandavano a chiamare qualche donna pagana, che conosceva i rimedi magici. Un giorno o due prima

che Byron morisse a Missolungi, egli chiese a coloro che gli stavano intorno, che cercassero di trovare qualche « brutta vecchia » che s'intendesse di magia, come facevano i Greci, quando erano ammalati. Fu trovata, ma non avendola egli più richiesta, non venne condotta al suo letto. La religione di un'epoca diventò la malia di un'altra, e la stregoneria fiorisce ancora nel Mezzogiorno.

Per molti secoli durarono molto di più che di tali sparsi rimasugli dell'antica fede. Si tolleravano offerte di fuoco e d'incenso, dopo che furono proibiti i sacrifici degli animali, e questi continuarono per lunghissimo tempo. In origine l'Imperatore non aveva incoraggiata l'attuale violenza. Il principale argomento di Libanio era che Teodosio non poteva nè sapere nè regolare le cose fatte dagli « uomini neri », che lasciavano incolti i campi, affine di mettersi, come sostenevano, « in comunicazione col Creatore dell'Universo sulle montagne »; ma la Chiesa lo spingeva, e la Chiesa, che aveva già acquietati i suoi scrupoli circa la violenza contro gli eretici, non ne aveva dove si trattava di Pagani.

Dapprima la crociata fu limitata all'Impero orientale, ma ad occidente fu intrapresa da Valentiniano II, il quale proibì di appendere ghirlande, od accendere lumi, o fuochi, in onore dei Lari, e la libazione prima di bere. In conseguenza di ciò Valentiniano perdè la vita, ma, come al solito, l'assassinio non ebbe effetto. Teodosio fu assoluto padrone ad Oriente e ad Occidente, e nel principio del quinto secolo furono invasi i distretti rurali d'Italia.

L'esistenza, per così dire, ufficiale del Paganesimo terminò nel sesto secolo, quando Giustiniano chiuse il suo ultimo asilo riconosciuto, l'Accademia di Atene; ma in luoghi solitarii ed isolati continuò fino a molto più tardi. Getta luce sugli ultimi giorni del Paganesimo il seguente estratto da una lettera scritta da Gregorio Magno all'Imperatrice Costantina:

Avendo udito che vi sono molti Gentili nell' isola di Sardegna, e che, secondo la loro usanza depravata, sacrificano ancora agl' idoli, e che i preti dell' isola si sono stancati di predicare il nostro Redentore, mandai là uno dei vescovi italiani, il quale, con l'aiuto di Dio, convertì alla fede molti di quei Gentili. Ma egli mi ha informato di un fatto sacrilego, cioè che quelli che sacrificano agl' idoli, pagano una tassa al giudice, affinchè lo permetta, e che alcuni, i quali, essendo battezzati, hanno rinunciato a sacrificare agl' idoli, sono obbligati dal giudice a pagare la tassa che pagavano prima a tale scopo. Quando il giudice era rimproverato dal vescovo, rispose che aveva promesso di pagare tanto per avere il suo posto, che non poteva mantenere l' impegno senza ricorrere a tale mezzo.

Il Papa aggiunge che in Corsica gli abitanti sono così gravati di tasse, che non arriverebbero a pagarle nemmeno vendendo i figliuoli. Qui almeno il Capo della Chiesa apparisce nel suo carattere migliore, quello di sostenitore dei poveri contro i grandi, potente in nome di un'autorità maggiore della loro. Gregorio è stato accusato di aver distrutto molte opere classiche, perchè davano attrattive al Paganesimo, ma non ne abbiamo sufficiente certezza. Nel nono secolo, i Mainos nel Peloponneso adoravano ancora gli Dèi, e nello stesso tempo si trovavano dei Pagani nelle valli del Tirolo; e senza dubbio esisterono anche più tardi in certi luoghi remoti.

Poi, in un certo giorno di un certo anno, un vecchio curvo e debole si recò pian piano a fare l'ultima offerta agli Dèi; forse appese una ghirlanda o piantò un albero vicino al luogo dov'era sorto un altare. Egli si sentiva sicuro che l'offerta era gradita, sentiva che gli Dèi, ora abbandonati da tutti, dovevano essere lieti di vedersi ricordati dal loro fedele adoratore. Gli Dèi hanno i loro affanni come gli uomini, ed è triste esser lasciati soli. Il vecchio, quando ebbe appesi i fiori, se ne tornò alla sua abitazione, e si mise a letto, perchè era stanco. Chiuse gli occhi, e non li riaprì più. L'ultimo pagano era morto.

Prima di considerare il procedimento per il quale i contadini meridionali divennero tanto devoti alla nuova fede quanto erano stati all'antica, dobbiamo notare un punto di una certa singolarità, ed è questo. Se consideriamo il cristianesimo, non quello degl'imperatori e degli «uomini neri» del quinto secolo, ma quello dei primi Cristiani nelle catacombe, osserviamo una tendenza ad assimilare il dogma cristiano al più semplice simbolismo pastorale dei miti antichi — tendenza a formare una nuova *religione agricola*, più umana, più divina dell'antica, ma ancora rurale, ancora spirante la pace dei campi. I Cristiani nelle catacombe, provando il bisogno italiano di dare alla loro fede uno sfondo pittorico, ne rappresentavano il Fondatore, non come il Cristo in trono sul Globo, qual è nei mosaici di Ravenna, o come il Cristo crocifisso della Chiesa Cattolica. Storicamente il Cristo era ancora uno che aveva mancato; la conquista spirituale di

tutto il mondo, che può esser sembrata, nel tempo in cui furon fatti i mosaici di S. Vitale, un fatto quasi certo (probabilmente molto più certo di quel che possa sembrare a noi), era per i Cristiani del secondo secolo al più un desiderio. Perciò non facevano pitture del Cristo in trono. E quanto al Crocifisso, un Cristiano primitivo, posto dinanzi al Cristo Crocifisso di Velasquez, avrebbe provato un sentimento d'orrore, di pudore oltraggiato, come se avesse veduto l'agonia di un suo proprio amico messo a morte. La tragedia era troppo vicina.

I Cristiani perseguitati rappresentavano Cristo sotto aspetti presi dagli antichi idilli, come Orfeo con la lira, od un pastorello con un agnellino od una pelle sulle spalle, fra gli olivi e le rose, i frutti d'estate, i covoni dell'autunno.

. Ma l'infante Chiesa dell'amore senti su di sè la calda corrente che veniva dalla tomba del Signore.

E sorrise; e nelle catacombe, con occhio soffuso, ma con cuore ispirato alla verità, in quei sotterranei, dove nascondeva il capo nell'ignominia, nella morte, nelle tombe, gettò l'immagine del Buon Pastore.

MATTHEW ARNOLD.

In circostanze tutt'affatto cambiate il primitivo tipo idillico venne in uso di nuovo fra i poeti del Rinascimento, che non erano più semplici ed ingenui, ma fissi in una dottrina, che si accanivano a spiegare. Uno solo, il mezzo puritano Spenser, unisce la terminologia classica con un fervore appassionato, il quale ricorda la naturalezza delle catacombe più che la preziosità dell'umanesimo:

Non camminò il Gran Dio Pane sull'Oliveto, nutrendo i greggi benedetti, che da Lui ebbero la vita? O gran pa-

store, che pagò così caro il suo gregge, e li salvò col sangue dai lupi che volevano dilaniarlo!

EDMUND SPENSER.

La statua di Cristo, giovane e bello, di Michelangelo in Santa Maria sopra Minerva, che quasi tutti quelli che vanno a vederla, chiamano « pagana », è forse la sola opera d'arte, che rappresenti il Redentore nel modo che avrebbe soddisfatto ai primi Cristiani.

Se i monaci delle crociate anti-pagani si fossero fidati più del Cristo Buon Pastore che della scure, è possibile che l'opera di conversione avesse proceduto più rapidamente. Come fu, la lentezza con la quale procedè, causò dolore al cuore dei servi di Cristo, assetati dal desiderio di salvare le anime e di illuminare quelli che stavano nell'oscurità e nell'ombra della morte. Come doveva accelerarsi tal compito? Ci sono dei problemi, che non si risolvono con le parole, ma coi fatti. Nessun santo o dottore cristiano avrebbe detto nemmeno a sè stesso: « Il modo di persuadere i contadini è quello di assimilare la nuova fede con l'antica »; ma praticamente questo appunto si fece.

I dottori però non vi ebbero parte. Sant'Agostino si mise risolutamente contro il culto delle immagini, insistendo che Cristo dovesse cercarsi nella Bibbia; ma uomini di indubbia santità sparsi per il paese, non poterono resistere alla tentazione di cercare « con tutti i mezzi di salvare qualcuno », ed il mezzo che risultò più efficace, fu quello di lasciare che i contadini mantenessero o ristabilissero un culto, che, nei particolari esterni, ras-

somigliava il più possibile a quello che erano chiamati ad abbandonare :

Così queste nazioni temerono il Signore e servirono le loro immagini scolpite, i loro figli ed i figli dei loro figli; come fecero i padri loro, così fanno essi.

Certamente i nomi erano cambiati; invece di Diana, guardiana dei porti, ci fu Maria, stella del mare; invece di Diana delle montagne, ci fu Maria, Madonna della neve. La Fortuna Primi-genia diventò la Madonna della Fortuna. I nomi furono cambiati, ma un nome è forse gran che ?

Un grazioso racconto fatto da San Paolino illustra in quali modi il contadino giunse a trovarsi a suo agio con la nuova fede. Un campagnuolo raccomanda i suoi cari buoi a Felice, il Santo leggendario di Nola. « Egli li ama più de' suoi stessi figliuoli ! » scrive San Paolino, e la sua cura per essi era estrema. Tuttavia una notte gli furono rubati. Allora il campagnuolo apostrofò violentemente San Felice per la sua imperdonabile negligenza (precisamente come avrebbe fatto, se il protettore negligente fosse stato un Dio dei boschi). Nulla avrebbe potuto contentarlo, se non il recuperare i suoi buoi; quegli stessi, perchè altri non ne voleva. Or bene, che cosa accadde ? San Paolino può dircelo : « San Felice perdonò la mancanza di gentilezza in grazia della fede abbondante, e con nostro Signore rise delle parole ingiuriose rivoltegli ». Quella notte i buoi ritornarono alla stalla.

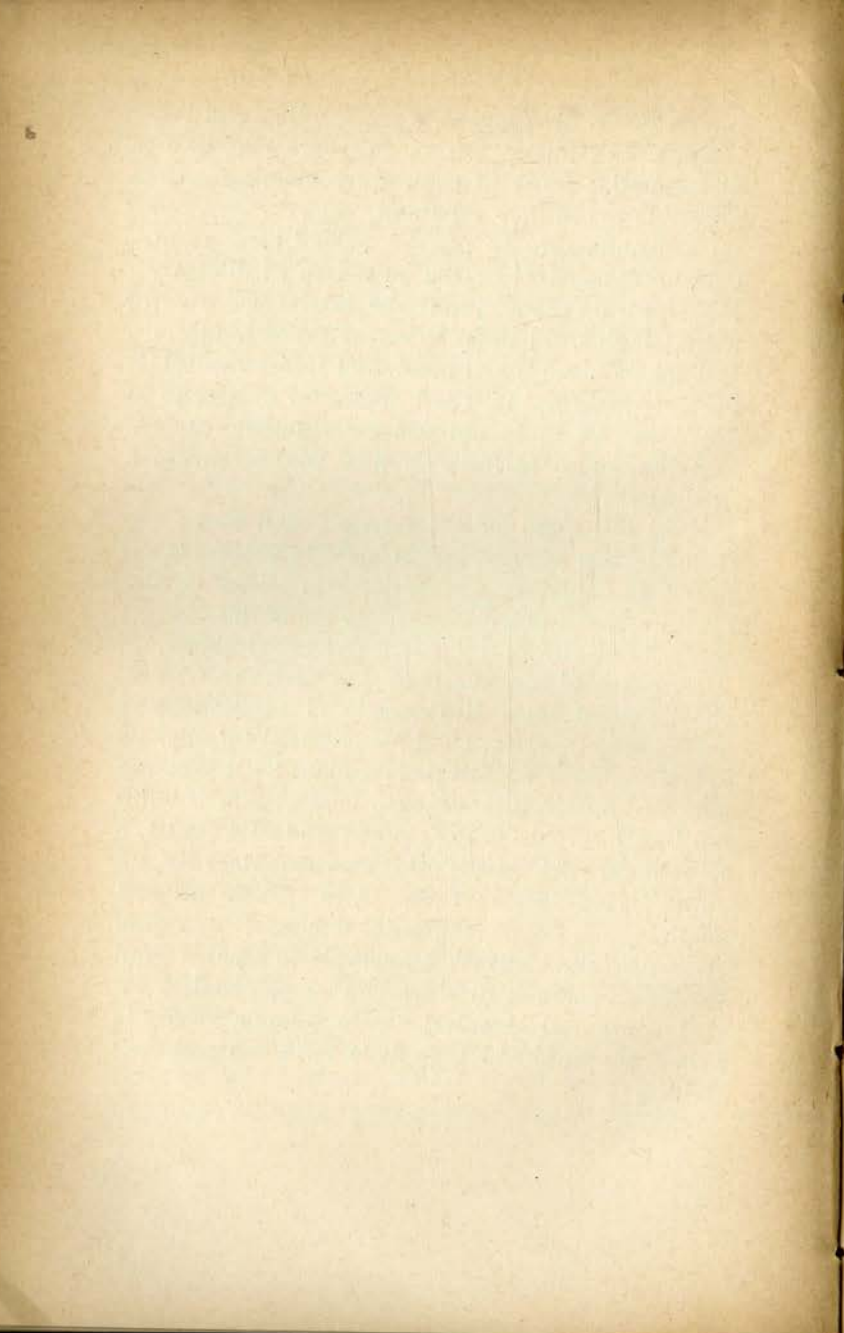
San Paolino sembra essere stato il primo a mettere delle pitture nell'interno delle Chiese, quantunque non avesse altro fine che quello di

interessare e di edificare, e non quello della venerazione. Tali pitture furono i precursori delle tele di Raffaello; senza di esse, giova ricordarlo, non avremmo avuto arte cristiana.

Probabilmente le pitture nelle Chiese cominciarono dappertutto come un mezzo di diletta- re i contadini, e furono questi che iniziarono il culto delle immagini, salvando le statue favorite dei loro Dèi col dar loro nuovi nomi. Nel mio stesso giardino c'è una statua, che i contadini chiamano la *Madonna Mora*, la cui testa, certamente antica, somiglia molto la testa di una Diana trovata a Pompei.

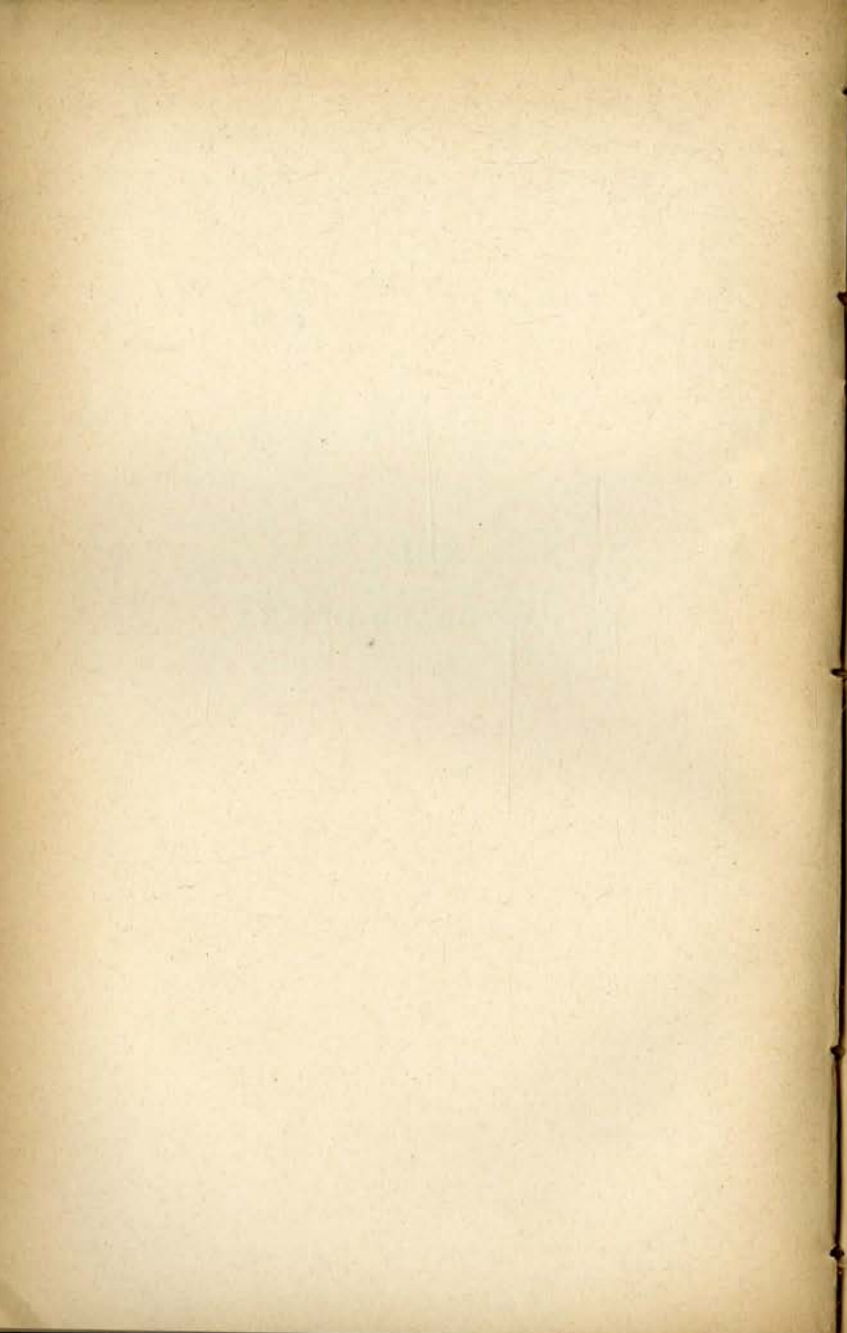
Così il popolo della campagna dall'essere pagano divenne colonna della Chiesa, e quando la supremazia di Roma fu minacciata dalle fondamenta, furono principalmente i contadini, alleati con gli « uomini neri », quelli che la salvarono.

Il contatto con una razza monoteistica fece sì, che le classi colte di Bisanzio si vergognassero delle forme di culto, che i Maomettani intelligenti dicevano essere ancora paganesimo. Se il successo avesse coronato il movimento iconoclasta, il culto dei Santi sarebbe stato ridotto a stretti limiti, e la potenza del sacerdozio avrebbe ricevuto un colpo irrimediabile; invece fallì, grazie ad una coalizione di donne, contadini e monaci (una gran parte dell'alto clero era favorevole ad esso). I Papi ebbero la fortuna di stare con la nazionalità latina contro gli stranieri per la seconda volta; la prima era stata al tempo della lotta contro i Goti Ariani.



XIII.

LA PASTORALE DIVINA



Il posto unico occupato dall'*Altissimo poeta* durante i primi dodici secoli cristiani, era certamente dovuto alla fama di lui come profeta. Questa è la più ragionevole spiegazione dell'avergli attribuiti poteri magici; egli non poteva essere un profeta del tutto simile agli altri, argomentava l'uomo non istruito con la sua rozza logica; perciò era una specie benefica di indovino. D'altra parte i dotti ed i teologi accettavano la teoria che Virgilio arrivasse per favore divino alla facoltà di prevedere il futuro, e non reputavano necessario di spiegarlo con la magia. Ci fu uno scettico, un uomo, la cui erudizione non era minore della sua ingenuità, la quale avrebbe potuto condurlo al rogo, se fosse vissuto in tempo adatto: San Girolamo. Egli volgeva la cosa in ridicolo, ma nessuno era d'accordo con lui. Da Sant'Agostino ad Abelardo, il fiore dei dotti medioevali credeva che la Quarta Egloga fosse una profezia della nascita di Cristo. Costantino il Grande, nella sua orazione all'Assemblea dei Santi, la cita per convincere quelli, che non erano convinti da un certo acrostico col nome di Gesù Cristo, che passava per

una profezia sibillina, e che, egli disse con mestizia, molti supponevano fosse stato composto « da qualcuno che professava la nostra fede e non è ignaro dell'arte poetica »; di essere stato insomma una contraffazione, come infatti era. Ora, l'Egloga non era una contraffazione, e la profezia sibillina, sulla quale si riteneva fondata, era autentica. L'entusiasmo di Costantino per Virgilio non conobbe limiti; lo chiamava il Principe dei poeti latini, « l'uomo mirabilmente saggio e compito ». È stato detto che il suo discorso era troppo dotto perchè lo avesse scritto lui, ma è difficile non tener conto dell'asserzione di Eusebio che l'imperatore scrisse questa e molte altre orazioni latine, che furono voltate in greco da una schiera speciale di traduttori mantenuta all'uopo.

Un'antica leggenda narra la visita di San Paolo alla tomba di Virgilio a Napoli, e Dante fa da Stazio ringraziare il Vate mantovano, perchè a lui deve la sua conversione. I Papi successivi citarono pure come profezia la Quarta Egloga. I teologi accennarono a diversi testi delle Sacre Scritture, nei quali sembra si alluda all'esistenza di profeti fra i Gentili. Per quanto si creda non esser vero il racconto di Dante circa la conversione di Stazio, non c'è ragione di respingere del tutto simili racconti. Il mondo antico considerava le profezie press'a poco come noi consideriamo le previsioni astronomiche; e sopra anime così disposte l'oracolo di Virgilio poteva produrre effetti notevoli. Il dire, com'è stato detto, che l'interpretazione dell'Egloga in senso cristiano era il risultato di una curiosa aberrazione mentale è un

non render giustizia all'alto intelletto degli uomini, che in tal guisa la interpretarono. Questi uomini subivano l'atmosfera religiosa del loro tempo, ma non sarebbero stati così ottusi da supporre che una poesia pagana fosse una profezia messianica, se non ci fosse stata una notevole somiglianza. Senza alterarne il significato, come fecero alcuni traduttori, con un semplicissimo processo di selezione ed omissione, è facile mostrare lo spirito, nel quale la poesia veniva letta. Questo ho fatto nella seguente versione, nella quale sono lasciati fuori i nomi mitologici; ma anche questi, che a noi suonano strani, non apparivano tali in tempi, nei quali era comune fra i poeti mischiare personaggi pagani e cristiani:

Muse siciliane, lasciatemi cantare ancora, ma non tutti si dilettono ancora nel bosco ombroso, dove troppo a lungo rimasi; inalzate dunque il mio canto rurale ai più alti voli.

Ora viene l'età predetta dalla Sibilla, quando l'antica giustizia tornerà al mondo, e il gran libro del Tempo spiega la sua ultima pagina, giacchè il Tempo è maturo, e viene la nascita celeste.

Cesserà l'età del ferro, e presto comincerà l'età dell'oro; le nazioni stanno insieme senz'odio, gli uomini essendo fin dalla nascita redenti e senza peccato.

Uno, che è circondato da Presenze Immortali, là dove la luce della vita immortale non cresce oscura, reggerà in profonda pace un mondo felice, essendo in lui manifesta la Virtù del Padre suo.

O Fanciullo! La terra ti porta tutte le sue verdi primizie. Edera e agrifoglio, prodotti invernali, la capra senza guida porta il suo dolce peso, ed i grossi leoni non spaventano più i greggi.

Morto giace fra l'erba il serpente velenoso, e appassiti sono il solano e la cicuta, solo le dolci erbe spuntano nel sentiero che percorrerai, e rami fioriti si spargono sopra la tua culla.

Caro Fanciullo ! proveniente dall' Eterno Sire, i Cieli si adornano di splendore per dirti, vicino ; o potess' io vedere compiuto il desiderio del mondo ! allora canterei, come nessun poeta mai.

Sugli occhi tuoi non splendè ancora occhio mortale, tua madre ancor ti aspetta, ansiosa ; i mesi pieni aspettano che Ella sorrida sul suo Figliuolo, comincia, o Fanciullo, a conoscerla dal suo sorriso.

Il valore profetico naturalmente non veniva modificato dalla questione di sapere che cosa esattamente pensasse Virgilio. Costantino riteneva che Virgilio « conoscesse quel benedetto mistero, che dette a nostro Signore il nome di Salvatore », ma che, per evitare la persecuzione, egli nascondesse la verità, e volgesse il pensiero de' suoi ascoltatori verso oggetti, che erano loro familiari. Altri credevano più razionalmente, che Virgilio parlasse di cose che non conosceva ; il che non toglieva valore alla profezia, giacchè l'essenza degli scritti profetici sta nel fatto che essi adombrano eventi dei quali i loro autori non hanno alcuna chiara percezione intellettuale. Perciò nell'età della Fede la conscia intenzione di Virgilio diventava di secondaria importanza. Per noi è invece cosa di grande interesse, ma siamo ancora lungi dall'aver fatto luce su ciò. Il pregiudizio, che un tempo esisteva da una parte, passò dall'altra ; il desiderio d'interpretare l'Egloga in maniera soprannaturale, cedeva il posto al desiderio d'interpretarla naturalmente : così « Jovis incrementum » dall'essere interpretato « progenie di Giove » passò ad essere interpretato « protégé » di Giove, quantunque la prima interpretazione sembri più probabile della seconda. Si scoprì che il figlio di

Pollione, persona insopportabile, andò veramente vantandosi di essere il fanciullo aspettato. Questa scoperta è importante, perchè mostra che gli stessi contemporanei di Virgilio non sapevano di chi parlasse; ma la teoria che racchiude è più stravagante di ogni altra. Virgilio dice che il grande fatto si compirà durante il Consolato di Pollione; e questa sarebbe una strana maniera di dire che il grande evento sarebbe la nascita del figlio di lui. Prescindendo da questo, Virgilio non avrebbe potuto fare tal predizione circa il figlio di un semplice amministratore, senza commettere tradimento contro Augusto. La teoria di una discendenza imperiale è molto più accettabile, ma non possiamo trovare tale discendenza. Una delle più grandi autorità intorno a Virgilio, il professor Sellar, concluse contro la infelice Giulia, fino allora considerata come la miglior candidata. Alcuni critici hanno veduto nella Quarta Egloga un'aspirazione verso una nuova e rinnovata Roma, ma questo è voler supporre in un poeta antico delle idee, che non avrebbe potuto avere. In conclusione l'opinione più ragionevole è quella di Gaston Boissier, che portò in tale argomento, non solo dottrina, ma profondo e simpatico studio dell'epoca. Il critico francese non volle dare alla poesia nessun significato determinato, e preferì considerarla come un riflesso della vaga aspettazione, che prevalse in tutto l'impero Romano, durante l'ultimo mezzo secolo prima di Cristo.

Il sogno di un ritorno all'età dell'oro non era ignoto alla letteratura classica, ma era sogno, che tale sapeva di essere. Quando la teoria dei cicli

venne trattata da un realista come Esiodo, egli fece venire per ultima l'età peggiore, anticipando i moderni oracoli della degenerazione. Aristotile svolse un sistema di cicli che si ripetevano, e che dipendevano dalla posizione dei corpi celesti, ma presenta poche analogie col millennio di Virgilio. L'idea della pace universale è stata fino dai tempi primitivi connessa con la nascita e col soggiorno di esseri eccezionali sulla terra.

Virgilio deve aver ricordato quel che si chiama il ventiquattresimo Idillio di Teocrito (quantunque alcuni ritengano che non sia di lui). Il professor Sellar non vedeva nessuna traccia di Teocrito nel *Pollione*, ma questo e *Il piccolo Ercole* parlano entrambi di profezie relative ad un fanciullo meraviglioso. Il profeta Tiresia ci dice che le madri di un tempo posteriore, mentre la sera stanno filando, canteranno le lodi di Alcmena, e la chiameranno gloria del suo sesso; il figlio di lei sarà il più grande eroe; vincerà uomini e mostri, e ci sarà pace sulla terra: «il lupo che troverà il capretto nella sua tana non gli farà alcun male». Non possiamo però negare che le allusioni, e specialmente il tono generale della Quarta Egloga, ricordano meno i miti classici che alcune parti dei Libri Sacri degli Ebrei.

Perchè nessuno studioso romano non ha chiamato l'attenzione de' suoi compatriotti sull'abbondanza della più elevata poesia, che esiste nel Vecchio Testamento? Come mai la Septuaginta ha trovato così poca considerazione anche come documento letterario? Virgilio era un dotto, specialmente versato nella dottrina degli Alessandrini,

ma è difficile credere che avesse diretta cognizione del Vecchio Testamento ; giacchè se lo avesse letto, sia pure nella imperfetta versione greca, avrebbe lasciato maggiori tracce nelle sue opere. D'altra parte, è possibile che nei libri sibillini fossero introdotti dei frammenti di profezie ebraiche, quando furono rifatti a sostituire gli antichi, che erano stati distrutti nell'incendio del Campidoglio durante la prima guerra civile. Ciò spiegherebbe perchè Virgilio associa le idee messianiche con le sibilline.

È pure possibile che il grande rinascimento di queste idee fra gli Ebrei stessi le abbia fatte note fra i Gentili, conducendo alle discussioni su di esse. L'opportunismo di Erode il Grande, la sua pronta rinunzia agli ultimi avanzi dell'indipendenza ebraica per un sorriso di Cesare, trassero i più ardenti spiriti di patrioti e sognatori ad un appassionato ritorno dalla disperazione alla speranza. I Simeoni, che bramavano la consolazione d'Israele, le Anne, che aspettavano la redenzione di Gerusalemme, mandarono forse un soffio di desiderio attraverso un mondo, che non aveva nulla in comune con la loro razza o con la loro fede.

Oltre Virgilio, un altro famoso gentile si ritenne avere annunciato la nascita di Cristo. Questi fu Zoroastro, sulle cui profezie i Magi, secondo un'antica tradizione, avrebbero fondato le loro ricerche. Zoroastro aveva veramente predetto che un Salvatore sarebbe nato da una vergine, sicchè la tradizione non era senza qualche fondamento. Nessun incidente dell'infanzia di Gesù colpì tanto l'immaginazione popolare durante i primi secoli,

quanto la visita dei Magi. Nell'omaggio dei Savii persiani la Chiesa vide raffigurata la sottomissione di tutto il mondo pagano. Per amplificazione il nome di « Savio » diventò « Re ». Questi cambiamenti accadono automaticamente: la gente non può riferire un racconto senza dargli un colore di idee preconcelte; era appunto per evitare simili modificazioni inconscie che i Giudei immaginarono il modo ingegnoso di preservare la purezza delle loro Scritture, che ebbe nome di Massora. Se è difficile serbare intatto uno scritto, è molto più difficile frenare la fantasia dei devoti nel ricamare « miglioramenti » in quella parte di esso che passa alla tradizione orale.

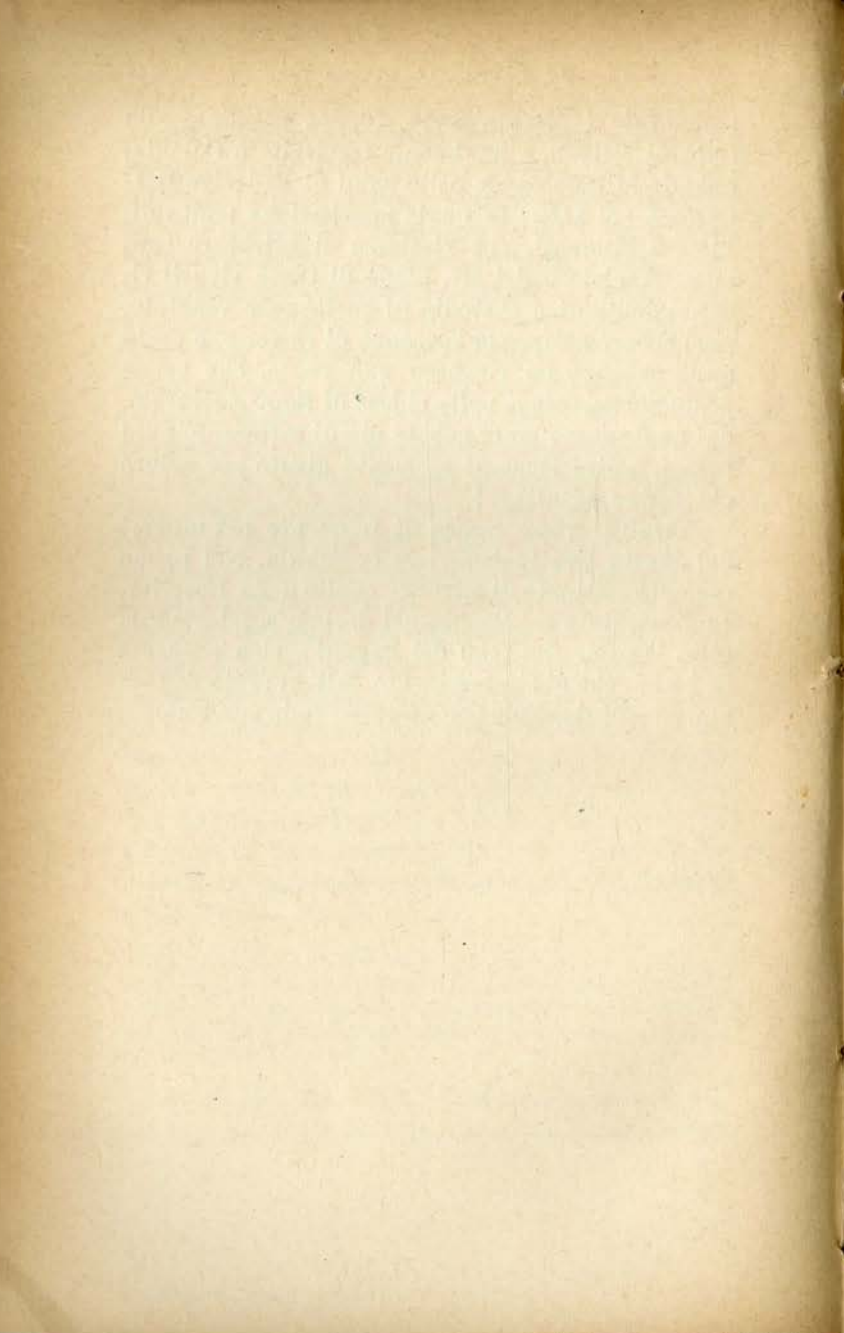
Nelle catacombe romane ci sono due o tre disegni rappresentanti la Santa Vergine che presenta il Bambino all'adorazione dei Magi, e lo stesso soggetto ricompare in un mosaico della chiesa di Sant'Apollinare Nuovo a Ravenna, chiesa del sesto secolo. Quasi sempre, quando la primitiva arte cristiana trattò il soggetto della Natività (il che non fu spesso), fu in relazione con la visita dei Magi. Lo stesso è per l'antica innologia. Notevole è la bella rapsodia greca di Sinesio di Cirene il poeta vescovo di Tolemaide che visse al principio del quinto secolo:

Quel tempo che eri versato da un vaso terreno, i magi-vaticinatori, vedendo la tua stella, domandavano tremanti: « Chi è il Neonato? Chi è il Dio nascosto? Dio o salma o re? » Portate i vostri doni: mirra per il morto, oro per il re, incenso per il Dio!

Nel Medio Evo i Magi diventarono grandi personaggi per ragione delle loro reliquie, che, prima

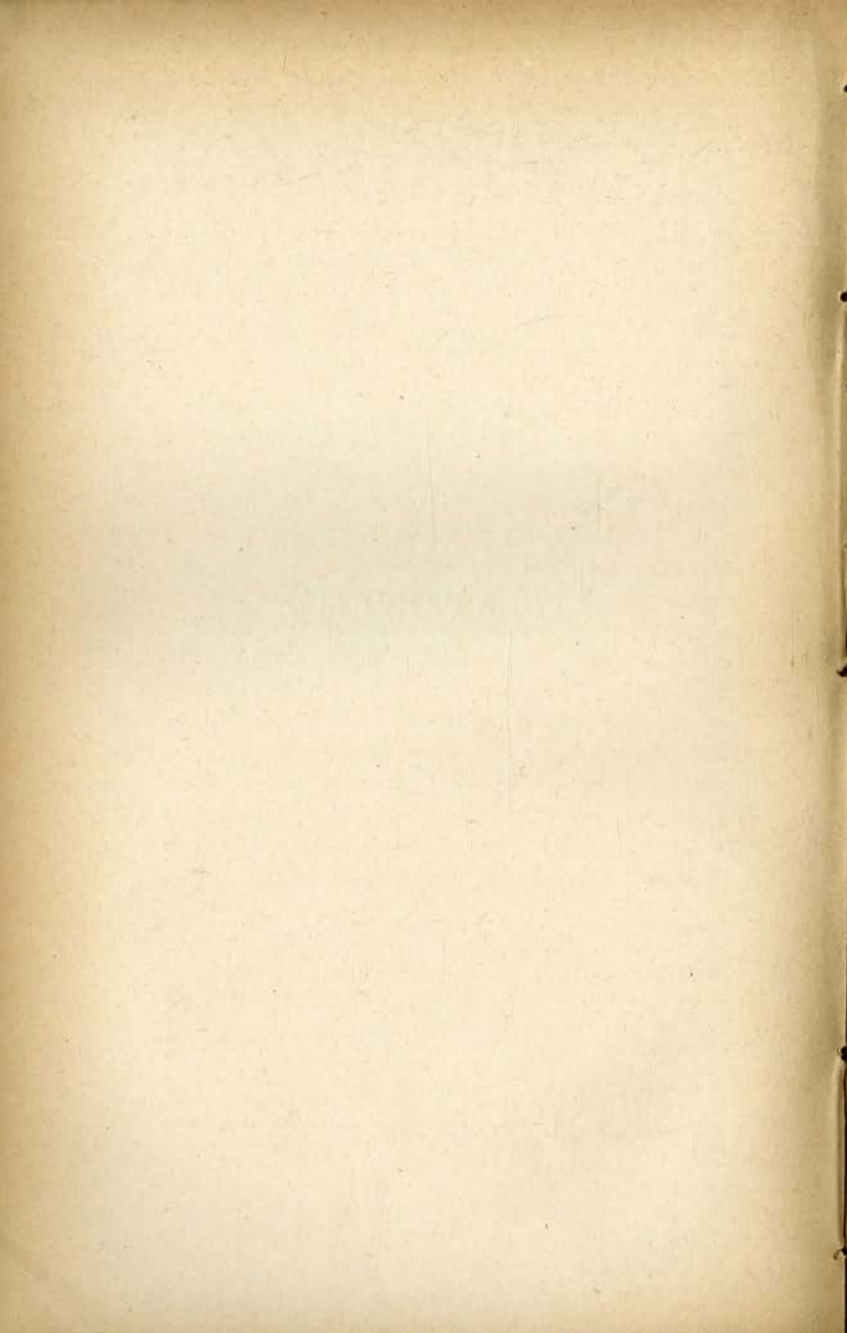
conservate in Santa Sofia, furono poi date alla città di Milano, e finalmente trasferite a Colonia, quando Milano cadde nelle mani di Federico Barbarossa nel 1162; la quale usurpazione molto afflisce i Milanesi, che risolsero di celebrare ogni anno il mistero dei Re, affine di tener vivo il ricordo dell'antica custodia di quelle ossa venerate. Essi ebbero sempre la speranza di riaverle, e pochi anni or sono ne riebbero una parte, che venne posta nel sarcofago nella chiesa di Sant'Eustorgio, dal quale erano state rubate più di settecento anni prima. Tutto viene al momento giusto per coloro che sanno aspettare!

Virgilio stesso figura di frequente nei misteri del Medio Evo insieme con la Sibilla. Nel primo esempio esistente di mistero, quello della Natività, rappresentato a Limoges nel decimo secolo, « Virgilio Marone dea (*sic*) dei Pagani » vien richiesto se è vero che abbia testificato dell'Avvento di Cristo, ed egli risponde con un verso della sua Egloga.



XIV.

“ PUER PARVULUS ”



Uno studio della religione del contadino moderno sembra aver poco che fare con la vita all'aria aperta dell'antichità, ma invero la religione del contadino mi ha ricordato, come i suoi metodi agricoli, la continuità della vita nei paesi meridionali. Dopo la sparizione del Paganesimo, la campagna venne riconsacrata; ritornò la divina presenza; si vide di nuovo il santuario sulla vetta delle colline; ancora una volta le rozze immagini vegliarono benefiche sui campi. Molto era di quanto prima era stato. Tuttavia, nel contadino stesso, era accaduta una cosa meravigliosa: egli aveva fatto una scoperta più grande di quella del polo, la scoperta della vita futura. La raccolta estiva, la seminazione nell'autunno, il lungo sonno invernale ebbero un nuovo significato.

Sopra il grano dorato giace leggero il ben lavorato solco: più profondo è il solco, o lavoratore, che aspetta la fine delle tue fatiche! Lietamente ara e semina; nell'oscuro grembo della terra anch'adesso germina il nutrimento vivo e la speranza non abbandona il sepolcro.

GOETHE.

Se c'era meno gioia inconscia, c'era una gioia conscia che la superava. Invece dell'umano gemello

del fauno di Prassitele, c'era il *Vecchietto del Sacro Monte*, il Vecchio logoro di affanni, che guarda verso il cielo con una faccia illuminata da luce divina. La fede in una vita futura penetra la fede del contadino nella sua pienezza, il che non si deve dimenticare, quando si accenna all'esteriorità di alcune delle sue pratiche ed al grado di sviluppo, al quale appartiene la sua intelligenza religiosa.

Non ci fu prima del tredicesimo secolo nessun culto del Bambino Salvatore. Bonaventura, il « dottore serafico », racconta che fu San Francesco d'Assisi, che ebbe il desiderio di commemorare la nascita di Cristo in maniera da ispirare la divozione; e tal desiderio mise ad effetto con gran solennità nel castello di Grescio. Perchè non avessero a sorgere mormorazioni, chiese prima di tutto il permesso al Papa, e ottenutolo mise del fieno in una mangiatoia, e ci fece condurre l'asino e il bue, e c'era intorno una gran moltitudine. Era una bellissima notte, e furono accesi molti lumi, e tutto il bosco risonava dei canti solenni dei frati. L'Uomo di Dio stava dinanzi alla mangiatoia, piena di dolcezza ineffabile, piangendo di gioia santa. Ad un altare inalzato sopra alla mangiatoia fu detta la messa, ed il Beato Francesco cantò il Santo Vangelo, e predicò al popolo sulla Natività di Nostro Signore, che egli chiamò in questa occasione *lo Bambin de Belem*, con la tenerezza di un grande amore.

Alcuni di noi hanno contemplato coi loro occhi mortali i campi di Betlemme, che sono ancora così belli e verdi. Con tal visione immutata davanti

a noi, se non fossimo veramente ottusi, vedremmo i pastori che guardavano i greggi nella notte; udremmo come in un sogno il canto di gloria al Signore e pace all'uomo, che, venendo dai cieli di Siria, è stato portato alle più lontane regioni della terra. Il divino idillio, che soltanto Luca fra gli Evangelisti raccontò, sembra prendere vita e forma. Per me non c'è dubbio che le memorie che il Santo aveva della vera Betlemme gli suggerirono l'idea di rievocare la scena della Natività fra i colli dell'Umbria (1). Egli sapeva che gli umili, ai quali più desiderava rivolgersi, *credono quello che vedono*. Quello che vedono è reale per loro. Essi ne ricevono le stesse impressioni, e da essi riceve lo stesso omaggio. Non si tratta del materialismo, propriamente detto, ma del contrario; è un intenso potere d'immaginazione tradotto in attività, grazie al tocco di una molla materiale.

Era missione, se non il fine conscio, di San Francesco d'Assisi di sviluppare le latenti forze democratiche del Cattolicismo, ed egli prevede, con l'intuito degli uomini di fede, il posto che la mangiatoia di Betlemme avrebbe conquistato nelle masse rurali. La Pasqua è la grande festa popolare nella Chiesa Orientale, mentre nella Latina, e specialmente in Italia, è il Natale. Una è la festa del mondo avvenire, l'altra di questo; e gl'Italiani amano questo mondo. Inoltre, che cosa poteva me-

(1) Paul Sabatier mi usava la cortesia di mandarmi i seguenti dati, i quali confermano la mia supposizione: Viaggio di San Francesco in Oriente, 1219-1220; istituzione del Presepio al Castello di Grescio, 24 dicembre 1224.

glio colpire i seguaci dell'aratro, i guardiani dei greggi, che l'immagine del Cristo, nato « fra il bue e l'asinello » ? La povertà della Sacra Famiglia, sulla quale non s'intrattiene il Vangelo, è di continuo ricordata nella posteriore letteratura sulla Natività; la semplice spiegazione della nascita nella stalla — « perchè non c'era posto all'albergo » — è lasciata fuori. Il contadino italiano pensa, e da tale pensiero trae pazienza, che Giuseppe e Maria non avevano di che pagare un alloggio migliore.

L'erezione della prima mangiatoia o presepio nel castello di Grescio venne dipinta da Giotto in uno de' suoi affreschi nella Chiesa superiore di Assisi. Rappresenta il Santo in atto di costruire il presepio, quando l'immagine del Bambino Gesù, che egli tiene fra le sue braccia, miracolosamente si desta alla vita. Ma l'influenza del presepio è stata sentita anche prima nell'arte; si può scorgere nella Natività scolpita da Nicolò Pisano nel pulpito del Battistero a Pisa. Sebbene non sia necessario connettere ogni successiva rappresentazione artistica della Natività con l'uso che ben presto prevalse in ogni famiglia, di fare il presepio a Natale, pure è chiaro che fra le due cose c'è un' intima relazione. Tanto il presepio quanto la trattazione artistica del soggetto diventarono sempre più elaborate. Nel quindicesimo secolo Benozzo Gozzoli introdusse alberi, uccelli, ed altre cose naturali, ed invece della neve invernale, la terra era coperta di fiori. Via via la processione dei pellegrini aumentava, e tutto il mondo si spiegava sulla via della marcia. La grande Natività

di Bernardino Luini a Saronno illustra questo sviluppo del tema una volta così semplice. I conventi e le famiglie ricche cominciarono a spendere largamente nelle loro feste di Natale; si mise maggior cura nello scenario; in distanza apparve Gerusalemme, città santa, e la prospettiva venne disposta con tanta abilità, che ne derivava un effetto sorprendente di lunghezza alla variopinta processione, che si aggirava sulle strade delle montagne. Alberi, fiori, animali, davano vita allo sfondo. Se ne ha un magnifico esempio nella Certosa di San Martino a Napoli. La durevole popolarità di tali esposizioni è provata dal fatto che pochi anni or sono fu esposto a Milano un presepio meccanico, nel quale le figure erano marionette. Era un bello spettacolo, e disposto così discretamente, da assicurarsi la protezione delle più alte autorità ecclesiastiche. Il giorno della rappresentazione il teatrino era pieno di bambini. Disgraziatamente, dopo la scena della Natività, veniva la strage degli'innocenti, con urli reali, tali da far rabbrivire quasi come nella *Tosca*. Fu pienamente apprezzato dall'uditorio, giacchè i bambini confermano l'osservazione di Sant'Agostino, che la gente preferisce di vedere sul palcoscenico le cose che più urtano i suoi sentimenti. Qui e là qualche leggero movimento di figure si prova anche nelle chiese; i tre Magi, per esempio, si fanno partire sui loro muli, e riapparire a regolari intervalli. Non c'è dubbio che tra i poveri questo genere di spettacolo eccita profondamente i sentimenti religiosi. Non dimenticherò mai la faccia appassionata di una fanciulla davanti al presepio; che cosa stava essa

dicendo alla Vergine Madre? I ricchi, per quanto vadano per abitudine, pure restano commossi, almeno per le memorie dell'infanzia, che sono così strettamente connesse con la religione.

Non si può negare però che, oltre che per il suo lato divoto, il presepio ha sempre attratto la moltitudine come un bello spettacolo. Il Machiavelli cita una magnifica Natività esposta nel 1466 « per dare al popolo qualche altra cosa da pensare che dei pubblici affari ». Vennero da lontano i viaggiatori per vederla. Nel 1587 il Tasso visitò il presepio eretto da Sisto V in Santa Maria Maggiore, già chiamata Santa Maria al Presepio perchè vi si trovavano cinque tavole, di cui si diceva che fossero della vera mangiatoia di Betlemme. Ma di tutti i presepi quello che ha avuto la maggior fama, è quello di Santa Maria in Aracoeli. Lady Morgan ed un infinito numero di scrittori l'hanno descritto. Le figure sono di grandezza naturale, e l'immagine del Bambino è quella del Santissimo Bambino, che secondo la leggenda fu scolpito dal ramo d'un albero sul Monte degli Olivi da un monaco francescano, e dipinto miracolosamente, per quanto non artisticamente, da San Luca. Quando andai a vederlo, dimandai al frate se lo portavano ancora presso i malati per i quali ogni speranza era perduta. « Oh sì » rispose; « andò fuori anche ieri ». « Si hanno molte guarigioni? » dimandai. « Sicuro che se ne hanno », rispose; e certamente disse il vero, giacchè si può sovente salvare una vita, rialzando il morale del paziente. L'immagine è coperta di gioielli donati in segno di riconoscenza.

Nessun luogo all'infuori di « Betelem, che 'l gran parto accolse in grembo », ha eguale diritto tradizionale d'essere associato al Natale come Santa Maria in Aracoeli. Tale diritto si fonda sopra un racconto, che si dice esser tracciato fino dall'ottavo secolo, sebbene io non sappia dove trovare allusione ad esso prima del quattordicesimo. La narrazione è questa: Quando il Senato Romano fece la proposta di deificare Augusto, l'Imperatore consultò una sibilla per sapere se vi fosse altro essere vivente più grande di lui. Dopo che l'indovinatrice ebbe compiute le invocazioni, apparve la visione di un cerchio, in mezzo al quale stava una donna che teneva in braccio un bambino. « Questo fanciullo », disse la sibilla, « è più grande di te ». Nel tempo stesso si udì una voce, che diceva: « Questo è l'altare del Cielo ». Le quali cose accadevano nel giorno del primo Natale. Augusto fece inalzare un altare in quel luogo, e l'altare divenne poi la presente chiesa.

Nell'ottavario del Natale i bambini romani ancora « predicano » davanti al Santo Bambino; il che, più ancora dello stesso presepio, attira la folla ad Aracoeli; giacchè, come tutti i bambini meridionali, dicono le loro poesie con infinita grazia, che suscita sorrisi e lacrime. Quasi subito dopo l'istituzione del presepio, sorse l'usanza di parlare o cantare davanti ad esso. Il privilegio di esporre il fatto che rappresentava, passò dai preti o frati ai contadini ed ai fanciulli, e questo accrebbe il carattere essenzialmente popolare del rito, che divenne, per così dire, una piccola Messa dei secolari poveri e devoti. Si scrissero delle ninne

nanne da cantare davanti al Bambino Gesù, e molte erano composte in persona della Vergine, e il popolo credeva che fossero state veramente cantate da lei; la qual tradizione era forse nota al poeta inglese quando scriveva:

La Vergine Madre cantò un canto materno.

Una bella cantilena latina era specialmente tenuta in onore, come il proprio canto della Vergine, ma non si hanno prove che nessuna sacra ninna nanna esistesse prima del bell'esempio scritto dal francescano Fra Jacopone da Todi, il quale visse nello stesso secolo del suo maestro, e che è famoso come autore dello *Stabat Mater*. Il povero frate mostrò quasi una cognizione ispirata dal cuore materno, e quasi delineò l'indelineabile, l'amore di una madre. L'Umbria coi suoi colli soleggiati, tanto simili ai colli della Palestina, dette i natali ai più grandi santo, poeta e pittore del Santo Bambino: Francesco, Jacopone e Raffaello.

L'esempio di Fra Jacopone fu seguito da numerosi poeti, dai più grandi ai più popolari. Milton sonò il suo organo, Herrick la sua zampogna, Crashaw il suo violino con suoni patetici. Se mancò a Crashaw la maestà del gran Puritano, si avvicinò di più a quel fervore appassionato, unito con una specie di familiarità confidenziale, che è la caratteristica dei primitivi canti italiani del Natale. Il suo *Inno cantato dai pastori della Santa Natività di nostro Signore* ha del familiare e del sublime; ondeggia fra la visione agli occhi mortali:

Povero mondo — diss' io — che cosa farai per trattener questo stellato straniero ? È questo il più che tu possa, una mangiatoia fredda e non troppo pulita ?

e la visione spirituale :

Noi ti vedemmo nel tuo nido balsamico, giovane alba del nostro giorno eterno, vedemmo i tuoi occhi aprirsi dall' Oriente e cacciare le ombre tremolanti. Ti vedemmo e benedicemmo la vista, ti vedemmo con la tua dolce luce.

Un poeta minore, Patrick Carey, le cui poesie, scritte nel diciassettesimo secolo, furono prima pubblicate da Walter Scott, compose una graziosa poesia :

Guardate come trema dal freddo, come sono diventate pallide le sue labbra, non ha da involgere le sue membra, non ha un mantello. I suoi piedini e le sue manine (più pure e bianche della neve che lo fa tanto soffrire) hanno perduto affatto il loro candore.

C'è qui una certa somiglianza con le cantilene italiane, che è poco probabile fossero note a Carey. Invece furono certamente note alla Browning; ma la sua poesia intitolata *La Vergine Maria al Bambino Gesù* ha pensieri diversi da quelli di un cantore italiano, che preferirebbe il paffuto Bambino di Raffaello col suo cardellino, al bambino della poetessa inglese « che non ebbe il cuore per giocare ».

Non si possono nemmeno enumerare qui i canti e le ballate della Natività. Saboly, il poeta provenzale, chiamato il « Troubaire de Betelem », ne scrisse egli solo centodieci. Dal punto di vista letterario, la più bella poesia del Natale, dopo l'inno immortale di Milton, è il *Natale* di Alessandro

Manzoni, e i seguenti versi sono considerati dai critici come un esempio incomparabile del « grande stile » :

L'angiol del cielo agli nomini
Nunzio di tanta sorte,
Non dei potenti volgesi
Alle vegliate porte ;
Ma fra i pastor devoti
Al duro mondo ignoti
Subito in luce appar.

Qui ciascuna parola dice ed è nobile e semplice ; il sentimento è puramente francescano, il grande sentimento della democrazia. Io non posso leggere questi versi senza pensare ad una delle più eloquenti perorazioni democratiche di Fra Agostino da Montefeltro, l'umile frate, la cui voce eloquente già affollò le chiese, non solamente di fedeli, ma anche « di pecorelle fuori dell'ovile », e che dopo si tacque nel silenzio di qualche chiostro.

Intermezzi e misteri della Natività esistevano prima di San Francesco ; il primo dramma regolare sul Natale appartiene al prezioso manoscritto dell'Abbazia di Saint-Benoît-sur-Loire, ed è uno dei più antichi esempi del dramma moderno che possediamo (per distinguerlo dai semplici dialoghi) ; fu solo preceduto dalle imitazioni di Terenzio di Hrotswitha. Il dramma di Saint-Benoît è intitolato *Erode*. I pastori, piuttosto trascurati nell'arte e letteratura primitive, fanno la prima loro comparsa, e descrivono come hanno trovato il fanciullo giacente fra due inconsci animali. Seguono i tre Magi con le loro offerte, che presentano quasi con le stesse parole del poeta Sinesio : « O Re, prendi quest' oro ; l'oro è simbolo dei re. Prendi

la mirra ; la mirra è il simbolo delle tombe ; prendi l'incenso, poichè tu sei veramente Dio ». Il Bambino Gesù viene presentato, non dalla Vergine, ma da due donne ; il non farla apparire è forse da attribuire ad uno scrupolo scomparso di non mostrarla nei primi momenti della sua maternità.

Se però i misteri della Natività esisterono prima del presepio, si centuplicarono dopo che la venerazione del Bambino Gesù diventò una pratica comune. La Sibilla di Cuma vi compariva spesso accompagnata da Virgilio, e Mosè ed Aronne, e tutti i profeti, re David e Nabuccodonosor, come pure l'asina di Balaam (dentro alla quale era nascosto un ragazzetto), contribuivano a fare quello che era tanto caro all'uditorio medioevale, un lungo seguito di personaggi. Tutti figurarono in un mistero, che venne rappresentato fino a pochi anni or sono nella Cattedrale di Rouen. In uno di questi drammi di Natale si cantava un inno a Venere, e nemmeno nel Tempio Malatestiano di Rimini l'eccesso di una sbrigliata fantasia potrebbe andare più lungi. Si ritiene che le rappresentazioni dei miracoli sieno state inventate dai monaci affine di distrarre il popolo dall'attrattiva delle commedie antiche, ma il rimedio era a volte peggiore del male. Per quello che noi chiameremmo profanità volgare, non c'è nulla che eguagli questi frutti dell'età della fede ; eppure nella sfrenata licenza del mistero medioevale era il germe della splendida libertà del teatro di Elisabetta. Bisogna anche ammettere che, nonostante la stravaganza, le rappresentazioni dei miracoli mostrano qua e là un vero istinto drammatico, che

potremmo apprezzare in tutto il suo valore, se li vedessimo rappresentati. Molti viaggiatori vanno a vedere il meraviglioso spettacolo della riproduzione plastica del racconto del Vangelo al Sacro Monte di Varallo con animo contrario ad esso, ma pochi ne ritornano senza averne ricevuta incancellabile impressione. Lo stesso accadeva ad Oberammergau, e perfino nelle rozze rappresentazioni date dai contadini tirolesi, le cui rappresentazioni religiose non sono state raffinate in modo da appagare i gusti moderni.

Anche più popolare del dramma della Natività fu l'idillio, l'egloga o pastorale (come veniva variamente chiamata), che trattava solamente l'episodio dei pastori. Ne dette begli esempi il poeta spagnuolo Juan de la Enzina verso la fine del quindicesimo secolo. I suoi pastori, invece di essere teologi coperti di pelle di pecora, sono presi direttamente dalle colline della Spagna; siedono intorno al fuoco di vermene secche e di piante odorose; giuocano a dadi le castagne, giurano sugli evangelisti, e discutono fatti locali, come la morte del sagrestano, quando ad un tratto un angelo annuncia la nascita del Cristo, e tutti partono per Betlemme, come se si trattasse della vicina parrocchia. Un Portoghese, chiamato Gil Vicente, che spesso scrisse in spagnuolo, scrisse egli pure degli idilli, nei quali la gente parla di frati, eremiti, breviarii, calendarii, e bolle papali. Dopo essersi fatti il segno della croce, i pastori vanno a dormire; e mentre dormono, gli angeli cominciano a cantare svegliando un vecchio pastore di nome Gil, che chiama il suo compagno Bras e gli dice

di avere udito un angelico suono. « Sei sicuro », dice Bras, « che non fossero i grilli ? ». Gli respinge la supposizione e ordina agli altri che vadano immediatamente al villaggio a comprare una zampogna, una chitarra ed uno zufolo, per farne un presente al Cristo Infante.

Innumerevoli pastorali per il Natale si ebbero in Italia nel secolo diciassettesimo ; giacchè ogni persona che maneggiasse la penna, si faceva obbligo di scriverne, dal poeta di nome fino al più oscuro prete di villaggio. Alcune di esse furono messe in musica dai più famosi compositori (ahimè ! dov' è ora la loro fama ?), e furono allora chiamate oratorii, dagli oratorii di San Filippo Neri dove si eseguivano. Così veniva messa in uso questa parola ; e in seguito risunarono i grandi cori di Haendel e le note flautate di Lorenzo Perosi, nel cui *Natale del Redentore* si sente qualche cosa di quella « ineffabile dolcezza », che empiva il cuore del Poverello dinanzi al primo Presepio.

Quando declinò il gusto per la bucolica, le pie pastorali ebbero lo stesso destino del resto ; ma i contadini le mantennero, ed in certi villaggi del Piemonte sono ancora rappresentate nella notte di Natale. Il migliore fra gli esempi che ne restano, è quello che viene eseguito nelle valli di Cuorgnè. Il conte Costantino Nigra si divertiva a ricordare di aver cominciato in esso la sua carriera di ambasciatore, rappresentandovi, da bambino, un angelico araldo con penne di pavone per ali. E verso la fine della sua vita il suo non affievolito entusiasmo per la poesia popolare lo induceva a collocare gli innumerevoli testi e varianti ancora esistenti

in manoscritto o fogli stampati volanti, scrivendo sopra il noto e pregevolissimo opuscolo (1).

I personaggi necessarii in questa scena drammatica sono undici pastori ed un angelo, ma quando si possono avere, è preferibile che gli angeli sieno tre. Maria e Giuseppe non compaiono. Si trasforma un altare in mangiatoia, e in questa si pone l'immagine del Bambino Gesù. Quando la Messa di mezzanotte è al Credo, comincia la rappresentazione con un « prologo angelico ». In questa omelia, gli spettatori sono pregati di stare molto attenti, giacchè, in questa notte oscura, vedranno gran portento. Essi vedranno i pastori in adorazione davanti ad un Bambino appena nato, nel quale, con cuore intenerito, riconosceranno il loro Redentore. Il prologo termina con queste parole: « Chi desidera la felicità e la giustizia, le cerchi in Dio, giacchè non si trovano fra gli uomini, ed ora possano tutte le cose procedere con ordine, e possiamo noi trovarci tutti un giorno nel Cielo ».

Si ode un colpo alla porta d'ingresso; il prete apre, e gli undici pastori entrano in chiesa. Essi portano lunghi mantelli di lana bianca e cappelli a larga tesa, che tengono in testa. Ciascuno porta un bastone in una mano, e nell'altra la sua offerta. Montano porta un agnello; Alceste, due piccioni; Volpino, miele; Silvio, burro fresco; Evandro, latte; Menalca, uva (se ne appende alcuni grap-

(1) *Il Natale in Canavese*, pubblicato e commentato da COSTANTINO NIGRA e DELFINO ORSI, 1894.

poli in un luogo asciutto per mantenerla fino a dicembre); Tigrane porta un paio di tortore; Titiro, mele; Polibeo uova; Mirteo, due polli; Melibeo, fascie e panni. I doni rimangono al prete, ma, come gli antichi sacrifici, sono sinceramente offerti alla Divinità. Questa usanza ha reso più caro il cerimoniale ai poveri, che sono tanto lieti di dare. Essi sentono che le loro offerte riparano ai bisogni del loro Iddio Bambino, ed il sentimento è molto più reale del pensiero o della cognizione.

La folla, che riempie la chiesetta, lascia uno spazio vuoto nel mezzo per i pastori. Montano osserva che sono giunti coi loro doni, ma non comprende perchè Melibeo, il pastore più vecchio, li abbia chiamati, mentre il sole dorme ancora. Dimande e risposte spiegano gradatamente il fatto che Melibeo, in seguito ad un'apparizione dal cielo, suppone sia venuto il tempo della nascita di Colui che deve adempire la promessa di Abramo. Mentre stanno parlando, Melibeo dichiara a un tratto che anche ora una luce illumina il cielo, e l'erba verde cresce; le correnti non più gelate corrono con un dolce mormorio, i fiori sbocciano, i colli e le valli sorridono come d'aprile. I pastori più giovani, presi da spavento, dimandano se si abbia mai veduto una notte così luminosa, o meglio un giorno così luminoso. L'uditorio crede per fede in questa trasformazione, ma presto appare veramente un angelo, che invita i pastori a seguirlo alla mangiatoia. « Qui », dice egli, « è la Reggia augusta del Verbo fatto uomo ».

Nella seguente scena, i pastori, con le loro fa-

miliari osservazioni, provocano dall' Angelo una esposizione della Dottrina Cristiana:

ALCESTE - Guardate in che povero e rozzo asilo ha trovato un letto il Re dei re.

ANGELO - Qui ha voluto mandare il suo primo vagito affinchè voi impariate ad essere umili.

MONTANO - Egli è nudo nella notte invernale.

ANGELO - È duro il cammino delle altezze celesti.

TITIRO - Trema dal freddo in tutte le membra.

ANGELO - Eppure una fiamma riscalda il suo cuore.

MELIBEO - Egli non mormora nè si lagna.

ANGELO - Affinchè impariate a sopportare le vostre pene.

VOLPINO - Poveri cenci ricuoprano il suo corpo.

ANGELO - Così rimprovera il peccato della superbia.

EVANDRO - Sembra che il bue e l'asinello si avvicinino per riscaldarlo.

ANGELO - Bestie irragionevoli danno il soccorso, chè uomini meno pietosi spesso lo negheranno.

SILVIO - In qual profonda povertà egli giace!

ANGELO - Per insegnarvi a disprezzare le grandezze.

MIRTEO - Sembra privato di ogni aiuto mortale.

ANGELO - Chi ha fede in Dio, non teme mai.

MENALCA - Il suo misero stato muove a pietà.

ANGELO - Così il Cielo mette a prova l'anima a lui cara.

POLIBEO - Cadono le sue lacrime infantili.

ANGELO - Alla fine ci sarà sangue invece di lacrime.

TIGRANE - Come sono morbide le sue membra! Come sono delicate!

ANGELO - Un giorno la verga dovrà lacerarle. In questa rozza culla voi vedete Colui, la cui mano potente, il cui eterno comando, formò i cieli, creò la terra, ed ordinò che fosse l'inferno.

A questo punto ciascun pastore depone il suo dono. Si fanno scuse per la povertà del dono, eccettochè per l'agnello; eccezione che prova un raro senso di opportunità delle cose nell'autore dimenticato, la cui opera è durata tanto di più del suo nome. L'offerta dell'agnello è solenne: « Puro, come puro sei tu; innocente, come tu sei innocente; vittima designata, come tu sei vittima desi-

gnata. Signore, che il mio dono sia gradito al cospetto tuo ». Delle altre offerte, si confessa che sono soltanto cose comuni, quantunque sieno le migliori del loro genere. (Questo è quello che dice un contadino nel farvi un dono). Le mele sono delle più dolci; il panno richiese degli anni per esser tessuto; non ci fu mai miele simile; il latte è munto dalla mucca o dalla pecora preferita. Ma che sono tali cose per un re? Ciascun donatore, dopo il suo piccolo discorso, aggiunge sè stesso al dono:

Ei t' offre tutto assieme
Il dono e il donator.

Talvolta si aggiungono ai doni un capretto, una pelle di lupo, una lepre o pochi fiori. L'offerta dei fiori è accompagnata dalle seguenti parole:

Mentre venivo, ho colto questi graziosi fiori dal più dolce profumo, cresciuti fra il ghiaccio e la neve. Che essi pure salutino la tua venuta, che a Te rendano omaggio; o Tu, giglio della valle, fiore di tutto il campo.

Presentati i doni, Montano dice che, una volta fatto il loro dovere, vogliono andare a diffondere la buona novella. « Tutto si rallegrì; che il Santo Nome sia scolpito sulla scorza di tutti gli alberi; lo sussurri il vento, lo ripetano le fontane cristalline. Gli uccelli, le bestie feroci e gli armenti imparino a pronunciarlo, e da ogni roccia e da ogni monte e dall'abisso l'Eco ripeterà il nome del Fanciullo nato in questa notte ».

Il prete finisce la Messa, e tutti cantano:

Odo il popolo che canta inni della più lieta lode; gli stessi cieli girano con dolci suoni angelici. Rallegrati, cuor mio, e canta con loro, poichè a Betlemme è nato il Cristo.

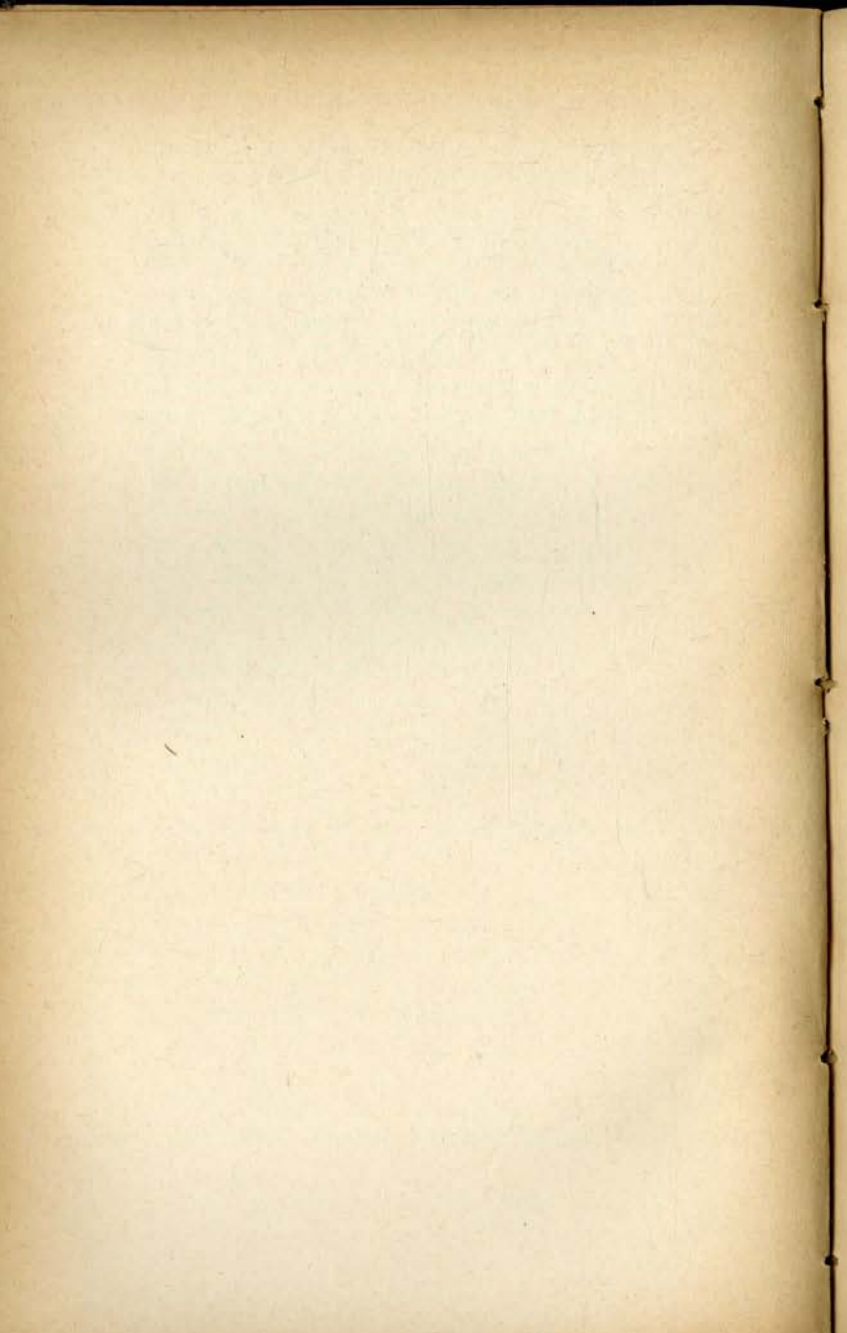
Fuori della chiesa i montanari partono nel silenzio della notte invernale sulle Alpi. Ciascuno accende la sua torcia, e si avvia a casa attraverso la neve. In alto scintillano innumerevoli stelle.

Nelle pianure non si rappresentano ora i misteri, ma in un canto della capanna si prepara il presepio con la borraccina ed un bambino di cera, e possibilmente qualche animale di legno o di carta. Dinanzi ad esso i bambini s'inginocchiano. Ho qui le lettere natalizie di quattro contadinelle italiane. Bettina, la maggiore, promette « di pregare fervorosamente il Divino Infante di conservare fra noi la nostra degna signora ». Camilla, la seconda, scrive: « Non mancherò in questi solenni giorni di inalzare preci al Bambino celeste di ricompensare i suoi benefici ». Barbara, la terza, mette nell'alto della sua lettera V. G. B. (Viva Gesù Bambino), e scrive: « Ecco le feste del Santo Natale che io desideravo tanto. Ora voglio scriverle una letterina per dimostrarle il mio amore. Pregherò Gesù Bambino che la faccia vivere lunghi anni felice e contenta ». Evelina, la più piccola, che ha sette anni, scrive con una larga scrittura rotonda: « Ecco le feste del Santo Natale; pregherò Gesù Bambino per Lei ».

I contadini lottarono duramente per i loro Dèi; fecero anzi di più, soffrirono per loro. Poi, al suo tempo, si adattarono alla nuova fede, o la nuova fede si adattò a loro. Taine disse che la vera religione dell'Italia era il culto della Madonna, ed un altro scrittore, E. Gebhart, disse che il vero Dio dell'Italia era Gesù Bambino. Da quando scrissero questo, il socialismo ha invaso la ca-

panna, e l'indifferentismo ha preso possesso del palazzo, eppure il cuore del popolo è immutato. Si ripensa a questi versi del Byron, che sembrano avere acquistato nuovo e più profondo significato:

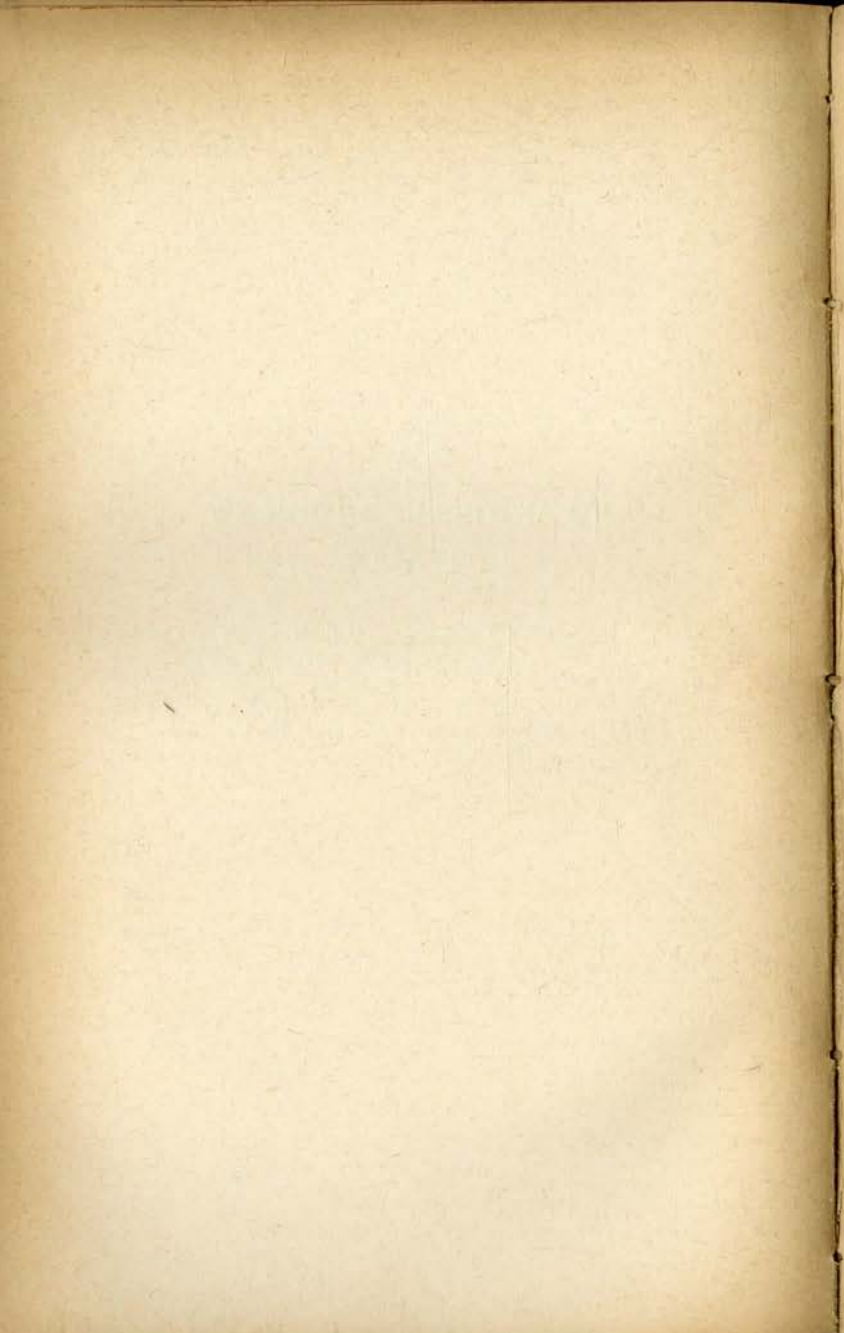
In una nicchia più alta, sola ma incoronata, la Vergine Madre, col Figlio benedetto fra le braccia, guardava intorno; salvata per qualche caso là dove tutto era rovina: faceva apparire santa la terra intorno. Questa può sembrare superstizione, debole o selvaggia, ma anche la più piccola reliquia di un tabernacolo di qualunque culto suscita pensieri divini.



XV.

LA PASTORALE MODERNA
IN ITALIA

(Questo breve schizzo era stato fatto per coloro che della storia della letteratura italiana hanno una conoscenza minore di quella che deve avere ogni colto lettore italiano. L'autrice pensava di lasciarlo fuori della presente edizione, ma non l'ha fatto, perchè in un certo modo completa gli altri studi.)



È sempre utile ricordare che in Italia il Rinascimento fu proprio quello che il nome significa, cioè una rinascita, non una nuova nascita. Le invasioni straniere non ebbero potere di alterare il temperamento italiano, e le parole profetiche di Virgilio si realizzarono; sebbene il ceppo originario potesse essere modificato e rinvigorito dal di fuori, pure conservò il suo nome, i suoi costumi, il suo linguaggio. Anzi, più rimasero solamente quegli stranieri, che perdettero la loro propria nazionalità, e divennero una cosa sola col popolo italiano.

In un senso più ristretto, la continuità della letteratura non fu mai interrotta, quantunque nell'eclisse del Medio Evo si perdano di vista i legami. Uomini come Cassiodoro e Boezio erano puri Italiani allevati nel grembo della sapienza romana. Dobbiamo sempre tener presente che per un uomo, la cui eminente posizione e le pubbliche cariche lo facevano famoso, c' erano senza dubbio delle centinaia di altri che, avvicinandosi a lui nella dottrina e nei gusti, tenevano accesa la face del sapere nella loro quieta vita. L'attribuire questa

missione unicamente ai monaci è uno di quei giudizi popolari che hanno bisogno di revisione. Quando passiamo da Boezio, il nobile romano, a Pier delle Vigne, l'umile Napoletano, vediamo la stessa cosa. La letteratura alla corte dello splendido Svevo, come a quello del savio Ostrogoto, era rappresentata da Italiani, ed in Sicilia i poeti che illustrarono il regno di Guglielmo Normanno, erano ancora di sangue italiano.

Una continuità reale di spirito significa più di ogni altra cosa il potere di produrre nuove forme; l'eredità non è imitazione. Se il seme della cultura italiana fosse vivente, produrrebbe un giorno una nuova efflorescenza. Questo appunto accadde in Dante. Come ognun sa, Dante pensò dapprima di scrivere in latino la sua *Commedia*; fatto non sorprendente, giacchè fino allora l'italiano era stato usato dai poeti, come dai musicisti il mandolino; e chi mai avrebbe pensato di cantare sopra simile strumento il cielo e l'inferno?

Ma Dante scoprì che la lingua italiana, invece di essere un mandolino, era un organo magnifico, mentre il suo patriottismo profondo gli illuminava un altro punto: l'Italia, per essere una grande nazione, doveva avere un suo proprio linguaggio, che subito fosse illustre e volgare, capace della più alta perfezione ed inteso da tutti, e tale linguaggio le dette. Non che sia vero il dire, come spesso si è detto, che Dante creò l'italiano; altri lo creò, il popolo d'Italia. È questa una delle meraviglie della storia, che, senza l'aiuto della letteratura, in tempi, nei quali anche i meno istruiti scrivevano e largamente parlavano in latino, il po-

polo d' Italia facesse da sè una lingua, che al tempo di Dante era quale ora l' abbiamo. Per apprezzare il miracolo, basta paragonare un sonetto di Pier delle Vigne con un passo di Robert Langland, oppure un canto del *Purgatorio* con uno dei *Canterbury Tales*. Anche il Villon, nel pieno quattrocento, è molto più difficile a capire.

Il supremo merito di Dante fu che egli semplicemente sceglieva; non alterava nè raffinava nè rifaceva. Saturo com' egli era di letteratura classica, lasciò l' italiano come lo trovava, un puro vernacolo. È mirabile quanto sieno pochi ne' suoi scritti i latinismi. Toscano egli stesso, non amava troppo i modi toscani, ed ammetteva delle parole che i puristi toscani posteriori chiamavano dialettali e barbari. Dante non fu un « purista », più che non fosse, con tutta la sua dottrina, un pedante. Egli fu un artista sommo, che non mostrò mai la sua arte. Come ben disse il Carducci, si trova nella sua poesia « l' ingenuità del canto popolare, come allodola che dagli umidi seminati d' autunno si leva trillando fin che s' incontra e perde, ebra di gioia, nel sole ».

La stessa alta autorità nota che Dante rimase fedele al genio del popolo anche nella scelta del metro, che è quello delle poesie narrative solite ad essere dette dai cantastorie ai canti delle strade.

Non si hanno nella *Divina Commedia* numerosi accenni alla vita di campagna, ma sono di grande interesse. Sono tutti in forma di similitudini, che in Dante servono come di guida all' occhio, e sono introdotte, non per abbellimento, sebbene abbelliscano, ma per aiutare il lettore a seguire l' azione

di una serie di pitture familiari, o per dirlo con altre parole, a pensare in immagini.

Nessuno avrebbe potuto scrivere questo principio del canto XXIV dell'*Inferno*, senza essere profondo osservatore del carattere del contadino :

Quando la brina in su la terra assempra
L'immagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra ;
Lo villanello a cui la roba manca,
Si leva e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l'anca ;
Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come 'l tapin che non sa che si faccia ;
Poi riede, e la speranza ringavagna,
Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
In poco d'ora, e prende suo vincastro
E fuor le pecorelle a pascer caccia.

Il contadino che vede le lucciole nella valle, quando « la mosca cede alla zanzara », il capraio che si appoggia al bastone, mentre il gregge barbuto, che prima era sparso sulle colline, riposa ruminando sotto gli alberi ; il guardiano delle vacche, che dorme fuori, presso il suo bene, badando che nessuna bestia selvaggia venga a spaventarle ; queste ed altre similitudini sono esempi di descrizioni condensate, di cui si può solo apprezzare la verità, quando si ha dinanzi agli occhi una scena come quelle descritte. Il poeta toscano Giusti diceva di non aver mai rettamente inteso il XXVII canto del *Purgatorio* prima di aver visitato il Casentino, dove egli vide i pastori che andavano a passare sulle colline i mesi caldi, portando seco gli utensili per fare il cacio ed un piccolo rifugio, dove dormivano vicino al gregge o all'armento.

In ciascuna di queste allusioni il contadino è

associato con una scena naturale, della quale egli è ad un tempo il complemento e lo specchio pensante. C'è gentilezza, non disprezzo; chè il disprezzo di Dante era per quelli che fanno il male. Nemmeno i versi del *Purgatorio* intorno al rozzo montanaro, che resta muto per meraviglia quando giunge per la prima volta in città hanno cattivo senso; essere stupiti non vuol dire essere stupidi» (1). Tuttavia non è certo che Dante avesse come il suo Maestro la convinzione della felicità degli agricoltori, e il rispetto di Virgilio, del tutto sincero, per le qualità necessarie ad essere un buon agricoltore. La grande verità che quello che si sprezza come lavoro manuale (come se la mano lavorasse da sè, come non lavora da sè la penna) richiede altrettanta intelligenza quanto lo scriver dei libri, era, al tempo di Dante, depositata in fondo alla profondità dei pozzi. Il contadino, che era quasi un dio per Omero e quasi un sacerdote per Virgilio, era caduto dal suo alto luogo; nè si può ora discutere quanto in basso fosse caduto, e quanto fosse diminuita l'opinione che si aveva di lui. Qui si tratta del suo riscatto letterario.

Si deve riconoscere che in origine la nuova poesia pastorale fu semplicemente un passatempo accademico. Furono scritte delle egloghe, perchè ne

(1) Non hanno forse torto i poeti nel ritenere così facilmente colpito il campagnuolo? Durante un'Esposizione a Venezia centinaia di contadini guidati dai loro sacerdoti approfittarono dei treni speciali per visitare la città. Una vecchia montanara, dopo aver visitato San Marco, disse «sarebbe stata una bella chiesa, se nell'interno l'avessero imbiancata.» Lo spirito contadino è in certo modo critico!

aveva scritte Virgilio; e questi fu il poeta, il Maestro, il Genio della moderna pastorale in Italia, il legame fra due civiltà, il solo nome che non era stato mai dimenticato, la sola personalità che vivesse la stessa vita della stirpe italiana. Chi vorrebbe mettere in dubbio che San Paolo piangesse sulla tomba di lui? La fama di lui oltrepassò il bisogno di dotti e la cultura; il popolo lo aveva preso a cuore, e lo adorava. Il racconto che a Mantova furono posti fiori sopra una specie di altare al disotto della sua statua è troppo probabile per non essere vero. Un Malatesta (di quelli che furono fanaticamente divoti invece di essere fanaticamente pagani) fece distruggere la statua nel 1397; ma rimase Virgilio, il solo artista letterato, che fosse fatto oggetto di un culto (1).

Virgilio scrisse delle bucoliche, e quindi era bene scriverne. Quello che non si comprese subito,

(1) La statua era di marmo e probabilmente opera di uno scultore greco. Può darsi che fosse inalzata vivente il poeta, nel qual caso sarebbe stata un ritratto; e si può supporre che se ne abbia una copia nella figura seduta, eretta a Mantova nel 1227 dal nobile Bresciano Loderengo Martinengo, che allora ne era il Podestà. Tale statua esiste ancora, e chi visitò l'Esposizione del 1911 a Roma, ne vide la riproduzione nel padiglione lombardo. Rappresenta Virgilio come un contadino glorificato, con lunghi capelli, il che non si usava in Roma ai tempi di Augusto. Si è detto che la faccia è «nobile e bella», ma non è una grande opera d'arte; chè la grande arte era finita e non ricominciata ancora. Nondimeno è interessante che il primo magistrato di Mantova pensasse ad erigere una statua all'*Altissimo Poeta*, quasi quarant'anni prima che nascessero Dante e Giotto. Poco prima Loderengo Martinengo aveva proclamato Virgilio Signore di Mantova, con l'approvazione del Comune, e furono coniate monete con l'immagine di lui.

si fu che il vero incanto delle egloghe virgiliane non veniva dall'avere Virgilio letto Teocrito, come i poeti del Rinascimento leggevano lui, ma dall'essere egli nato e cresciuto in campagna, dall'avere tanto in mente il paesaggio lombardo, da non poter far di meno di trasportarlo nel mezzo della Sicilia di cui allora aveva soltanto letto. Non si comprese che la sincerità era la misura, con la quale sarebbe stato misurato alla fine anche il loro lavoro.

Ma la verità non è sempre letterale. Si ha in arte una verità, che mostra le cose come le vediamo tutti, ed una verità che rivela gli archetipi delle cose vedute; che, generalizzando, arriva al tipo, non di una, ma di tutte. Gli scrittori delle nuove pastorali non miravano all'uno nè all'altro scopo; cercarono solamente di scrivere graziosi versi con nomi classici sparsi qua e là. La pastorale fu usata come l'espressione di privati amori e odii, amicizie e gelosie; fu ora un panegirico di corteggiatore, ora una satira politica od ecclesiastica, ma nel suo sviluppo progressivo sorse qualche cosa di più genuino sotto le forme ancora artificiali. La poesia pastorale personificò un sospiro di sollievo uscendo dall'oscuro e combattente Medio Evo ad un'aria più pura.

Sopra fondamenti, che sembrano sufficienti, si attribuiscono a Dante due egloghe scritte in latino. Sembra che verso la fine della sua vita ricevesse l'invito di andare a Bologna da un confratello poeta, il quale, in grazia della sua abilità nella bucolica, era chiamato Giovanni del Virgilio. L'invito e la risposta erano in forma di egloga, e

furono seguite a qualche distanza di tempo da un'altra da ambo le parti. Il poeta bolognese, pur professando la più grande reverenza per il genio del suo amico, lo rimprovera alquanto dell' usare quelle, che Dante nella sua risposta chiama « le parole triviali che escono dalla bocca delle donne ». Biograficamente questa corrispondenza poetica ha non poco valore, ma i versi di Dante, intesi come erano a provare che nessuno meglio di lui poteva scrivere in modo prettamente classico se voleva, mancano di quella vera intuizione della campagna che apparisce nella *Divina Commedia*.

Il Petrarca, il Boccaccio ed innumerevoli letterati minori del quattordicesimo secolo scrissero egloghe latine, perchè per molto tempo si credè che la lingua latina fosse sempre la lingua da usare, quando si parlava di pastori. Un secolo più tardi il Boiardo ed il Mantovano continuavano in questa opinione. Quest' ultimo nome è importante nella storia della pastorale, e quasi caro ad orecchie inglesi. « Ah buon vecchio Mantovano, io posso dire di te quello che dice di Venezia il viaggiatore :

Vinegia, Vinegia,
Chi non te vede, ei te non pregia.

O vecchio Mantovano, vecchio Mantovano, chi non ti comprende, non ti ama ». Si deve concludere che Giovan Battista Mantovano era amato da Shakespeare, com' era stato ammirato e copiato da Spenser, e, come se tutto questo non fosse abbastanza per un letterato, è stato di recente beatificato. Il monaco carmelitano, le cui pastorali sono

satire mordenti, mentre le sue egloghe religiose offrono il più meraviglioso miscuglio di personaggi pagani e sacri, presentati anche nel quattrocento, è, nonostante l'ultra-classicismo, il creatore della nuova poesia pastorale. Egli conosceva i campagnuoli italiani, e nonostante le tentazioni della elegante latinità, nella quale era così grande maestro, li fa parlare come parlano. Questo, si può indovinare, è il motivo per il quale Shakespeare lo amava. Egli lascia il contadino incolto, quasi ripugnante, ma reale. Quantunque non fosse certamente conscio di assumere tale parte, egli è il difensore del contadino in un tempo, nel quale ne aveva bisogno. Mentre gli altri accusavano i villani di tutte le empietà ed impurità, il Mantovano ne loda la moralità e la fede. È sempre bene ricordare che ogni medaglia ha il suo rovescio. La sincerità del Mantovano nel preferire le grazie e le occupazioni della campagna al corrotto splendore della società ai tempi di Leone X, è provata dal fatto che egli si ritirò nel suo monastero in montagna. Egli non aveva sensibilità poetica, ma gli italiani non hanno bisogno di questa per godere di un bel luogo e dell'aria pura più che non ne avessero bisogno i loro predecessori romani.

È interessante paragonare le descrizioni che Plinio e Simmaco fanno delle loro ville con la corona di sonetti dei mesi del poeta toscano, Folgore da San Gemignano, che visse verso il 1260. Non vi fu mai nulla di più delicatamente epicureo del suo programma per tutto l'anno, pieno di salute, di vita, di godimento. Qual è il mese, che non abbia i suoi piaceri? Nel Gennaio potete uscire

più volte al giorno e divertire le fanciulle con le palle di neve; nel Febbraio cacciate il cervo e il cinghiale, e tornate a casa, cantando, e trovate un generoso pasto ed un sonno sano; per Marzo avete il mare con le partite di pesca e buona compagnia, e non « vedete all'orizzonte nessun prete o monastero »; l'Aprile fiorito è il tempo dei canti e delle danze à la *Provençal* « al nuovo suono degli strumenti tedeschi »; Maggio è il mese dei balconi fioriti e dei baci furtivi; nel Giugno, quando vengono i primi caldi, andate in collina, e passate i giorni oziosi sotto l'ombra degli aranci e dei limoni; l'Agosto vi porta in un castello sulle Alpi con un cavallo bene avvezzato per cavalcare la mattina e la sera; nel Settembre si va a caccia col falcone; nell'Ottobre si tendono le reti agli uccelli (l'inglorioso divertimento romano, per il quale Dante, solo fra i poeti italiani, sembra non avere avuto tolleranza); finalmente il Dicembre vede l'errante al sicuro in città, col ceppo che arde nel camino e i tappeti sul pavimento; tutto « il confortabile moderno ». E per sollevare lo spirito, divertimenti in casa, non escluso, triste a dirsi, un po' di giocare.

Si deve ricordare qui un altro poeta, Franco Sacchetti, le cui ballate hanno la vera fragranza dei campi. Le sue contadinelle sono la vita stessa; non già arcadiche, col timore di guastare gli abiti, ma vivaci e chiassose; si odono le loro fresche risate, come si udrebbero oggi. Persuadono il mugnaio a pesarle, e fanno a gara a chi pesa di più; corrono, saltano, fuggono la pioggia, cadono nel fango, raccolgono i fiori, chiacchierano tutte nello

stesso tempo, s'impauriscono quando vedono una cavalletta, urlano quando vedono una serpe; sono felici nella piccola capanna con padre e madre, ma non avverse all'amore, pure pensandoci poco, piene di gioia innocente, che non desidera nessun miglioramento. C'è nella poesia di Franco Sacchetti, poeta lirico poco ricordato, una nota che mai si ritrova nella poesia italiana. Chi altro ha dato delle sorelle a Nausicaa ed alle sue ancelle, le fanciulle senza paura, che guidano i buoi, lavano panni, e cantano e corrono, e giuocano a palla?

Le egloghe latine del quattordicesimo secolo ebbero due discendenti di maggiore importanza per la moderna letteratura: la pastorale mista di prosa e di versi, di cui il primo esempio fu l'*Ameto* del Boccaccio (scritto nel 1342), e, di gran lunga più famosa, l'*Arcadia* di Jacopo Sannazzaro (scritta fra il 1489 e 1504), ed in secondo luogo il dramma pastorale, che fu il progenitore dell'opera.

L'*Arcadia* è, se non del tutto originale, almeno intensamente individuale, che è cosa assai più importante, giacchè l'individualità è la qualità, che dà vita alle opere dell'immaginazione. Un gran pittore di paesaggio copia dalla natura, ma, contrariamente al fotografo, mette nella copia il suo temperamento. Si è osservato che il Sannazzaro prese non soltanto da Virgilio, bensì da quasi tutti gli scrittori antichi, che scrissero di campagna; ma qui non è questione di plagio, e l'antologia delle belle idee dell'*Arcadia* non avrebbe potuto deludere nessuno in un tempo, nel quale i

classici venivano studiati con tanta passione. Pure l'imitazione esiste e che ciò non toglie al carattere individuale dell'opera dice molto per il genio del poeta napoletano, dice anche della sua sensibilità da poeta e da uomo. L'*Arcadia* nacque da un dolore privato. Il Sannazzaro aveva amato fin da bambino di otto anni, in maniera infantile, ma irrevocabilmente, una bambina della sua età, che spesso era sua compagna di giuoco. Divenuti giovinotto e ragazza, il suo amore crebbe con lui, ma, essendo timido, e temendo, pare, di essere rifiutato, non palesò mai un'affezione, che la piccola Carmosina avrebbe probabilmente contraccambiato.

Alla fine Jacopo si trovò in tali pene, che pensò al suicidio, dal quale fu distolto solo, come ingenuamente riconosce, dalla mancanza di coraggio; e per distrarsi lasciò Napoli, e andò a viaggiare in Francia, con la speranza di dimenticare il suo amore. Però questo fu impossibile, ed egli ritornò a un tratto a casa, risoluto di mettere a prova la sua fortuna; ma, giungendo, ebbe la notizia che Carmosina era morta.

L'*Arcadia* fu per il Sannazzaro la catarsi di questo dolore. Non fu scritta subito, ma una vita di singolare purezza e di fedeltà nell'amore e nell'amicizia aveva mantenuto chiaro e dolce il ricordo del suo romanzo giovanile, mentre il tempo trascorso permetteva che passasse dalla fase particolare alla generale; di qui la possibilità di farne soggetto d'analisi. Il Sannazzaro fu uno dei primi scrittori di fantasia, che tentassero l'analisi psicologica nello sviluppo di un sentimento. L'*Arca-*

dia è del resto prima di tutto un poema fantastico e la sua popolarità venne precisamente dal suo distacco da ogni condizione reale di vita. Il paesaggio era reale; era il bel paesaggio di Napoli e di Salerno, che dava al Sannazzaro un piacere inesaurebile, e per molti nei paesi nordici l'*Arcadia* fu una rivelazione della Natura meridionale. Anche ora le grazie del suo stile e quello che si potrebbe chiamare il suo incanto personale (poichè ci sono libri che hanno un incanto personale come certe persone), lo tolgono dalla dimenticanza nella quale sono cadute le diverse imitazioni di esso, salvo sempre l'*Arcadia* di Sidney, opera letterariamente meno completa del suo modello, ma deliziosa a pensarla come il passatempo estivo di un eroe.

La Corte di Carlo d'Angiò a Napoli nel tredicesimo secolo testimoniava la prima indicazione di una commedia rustica nella forma di un piccolo dramma di Adam de la Halle sulla base del ciclo popolare francese di *Robin et Marion*. Questo però non ha nessuna relazione col dramma pastorale italiano, che, se da qualche cosa provenne, fu piuttosto dai misteri popolari dell' Umbria; ma il paesaggio dall'idillio, che fin dal tempo di Teocrito consisteva generalmente in un dialogo, alle scene rappresentative fu così naturale, che non occorre cercare chi lo abbia suggerito. Si dice che il dramma pastorale italiano cominciasse col *Sacrificio* del Beccari, del sedicesimo secolo, ma sarebbe difficile dire che cosa sia l'*Orfeo* del Poliziano, se non è un dramma pastorale. Fu infatti da principio chiamato « tragedia », quantunque non sia

certo se il Poliziano gli abbia dato più che il modesto titolo di « favola ». Scritto in due giorni fra il rumore e la fretta delle feste in onore del Cardinale Francesco Gonzaga, che visitò Mantova nel 1402, l'*Orfeo* non fu considerato gran che dal suo autore, che, nella poesia lirica, era soprattutto grande artista. Egli era inclinato a condannare all'oscurità questo suo « figlio poco degno », ma diventò immediatamente troppo popolare perchè ciò fosse possibile. Prescindendo dalla relativa importanza delle parole e della musica, è facile per chi abbia udito la bella opera del Gluck farsi un'idea dell'incanto che ebbero i primi spettatori del dramma del Poliziano. Quell'incanto risveglia in noi le commozioni elementari della gioventù del mondo: le corde della gioia e del dolore rispondono eternamente al tocco dell'amore e della morte. L'*Orfeo* fu seguito da molte « favole » nel sedicesimo secolo e nella prima parte del diciassettesimo; Beccari, nel *Sacrificio* già ricordato, pur mantenendo il nome di « favola », ci dette un dramma ben elaborato; Ottavio Rinuccini chiamò la sua pastorale *Dafni* un « dramma musicale », il che indicava un nuovo aspetto. Dopo questi ed altri simili, vennero due importanti opere, il *Pastor Fido* del Guarini e l'*Aminta* del Tasso. Entro i suoi limiti, l'*Aminta* è un poema di perfetta bellezza, giacchè deve essere considerato come un poema, non come un dramma. Ma non c'è parte di esso così scolpita nella mente degli amanti delle cose campestri come la bella descrizione del giardino di Armida nella *Gerusalemme*, alla quale dobbiamo pure rivolgerci per avere la patetica pittura

che il Tasso fa di un vecchio contadino felice nella sua povertà :

La nostra povertà vile e negletta :
Altrui vile e negletta, a me sì cara.

Le ninfe dell'*Aminta* sono ben lontane da simili realtà.

Il *Pastor Fido* era opera di un cortigiano ed uomo di mondo, che « pure scriveva delle poesie » ; e quel che era singolare, era che questa poesia, laboriosamente eseguita con confessato proposito di gareggiare col Tasso, riuscì, non tormentata come le fughe di un matematico, ma così incontestabilmente squisita nella fattura, che i critici non hanno mai potuto decidere se metterla al disotto dell'*Aminta* o alla pari. Il talento fu raramente tanto vicino al successo in una gara col genio. Il Guarini pensò bene d' introdurre nella sua pastorale il satirico e l'erotico, e il cardinale Bellarmino ebbe a dirgli, a quanto si riferisce, che il *Pastor Fido* aveva fatto maggior danno alla morale ed alla religione che non Lutero e Calvino. Il soggetto è uno dei racconti più puramente romantici dell' antichità, quello di Coreso e Callirœe, e nonostante la forma mitologica e neo-classica, il dramma del Guarini ha notevoli punti di affinità col romanticismo moderno. Egli alterò, e nell' insieme migliorò, il racconto. Un giovane sacerdote di Diana vien meno a' suoi voti per amore di una ninfa dell'Arcadia ; conseguenza di che è mandata dal cielo una pestilenza, che la Dèa consente di far cessare, solo a patto che le venga sacrificata la ninfa o qualche altra vittima al posto di lei. Sic-

come non si presenta nessuna vittima volontaria, la ninfa viene condotta al tempio di Diana per esserle immolata; ed il sacerdote suo amante deve compiere il sacrificio. Ma quando egli alza il coltello per ucciderla, lo immerge nel suo proprio seno. L'offerta placa la Dèa; ma la ninfa si uccide sul corpo dell'amante. Nella leggenda originale il sacerdote, che non serve Diana ma Bacco, è l'istigatore del Dio nel mandare la pestilenza, e ciò perchè una ninfa di Callidone lo ha respinto. Questa versione non si accorda col sentimento moderno, ma conduce ad una situazione finale, che forse è più forte: il sacerdote preso dal rimorso per il successo della sua vendetta, si uccide per salvare la sua vittima.

Oltre le pastorali arcadiche in prosa e in versi, apparve in Italia un altro genere di idillio, che non doveva nulla alla tradizione. Ne fu creatore Lorenzo dei Medici, quel principe degli umanisti, che come tutti i letterati esercitò la sua abilità nella pastorale ideale, alla quale dava una freschezza ed una distinzione di rado raggiunte. Poche egloghe hanno resistito alla prova dei secoli così trionfalmente come nel suo *Convito*. Ma Lorenzo un bel giorno fece qualche cosa di più e di meglio: lasciò l'Arcadia per la Toscana. È strano che i poeti che tanto scrissero di pastori e pastorelle immaginarie, non abbiano più attentamente ascoltato la bella poesia reale dei contadini italiani. Che essi l'abbiano ascoltato, non si hanno prove prima del Poliziano, nei cui *rispetti* si trovano segni dell'influenza della poesia popolare. Poliziano conobbe realmente la campagna; nelle

sue mirabili stanze intitolate la *Giostra* c'è molto più che un semplice insieme artistico di reminiscenze greche e latine; ma dovev'è restare a Lorenzo de' Medici la gloria di parlare il vero linguaggio, la lingua comune di tutti i giorni nella campagna toscana, dove nelle sue splendide ville si riposava dalle cure di principe e dal peso di un grande intelletto. Nella *Nencia di Barberino* egli ci presenta una figura che si ritrova poi nei libri degli antichi viaggiatori in Italia, dal Montaigne in giù: graziosa figura con un gran cappello di paglia ed un costume sempre adatto e spesso costoso, con occhi scintillanti sotto sopracciglia arcuate, testa piccola e ben formata, con orecchie delicatamente modellate, e bocca che dolce sorride e dolce parla, la bocca adatta per pronunciare parole, che fanno piangere d'invidia i professori. Questa vispa fanciulla è l'antitesi completa delle languide ninfe.

A lei il Vallera, il pastore di Barberino, rivolge amore, ammirazione, speranze e timori, in certe stanze che si leggono d'un fiato, tanto sono naturali e graziose nella bellezza soleggiata di un paesaggio toscano. Aveva forse Lorenzo quella intenzione di parodia, che indusse Gay ad immortalare Blouzelinda e Buxoma? Si è espresso il dubbio se veramente Lorenzo avesse simile intenzione; ma coloro che dubitano, innamorati della Nencia, chiudono volontariamente gli occhi al carattere non romantico dei complimenti a lei rivolti. La verità sembra essere che, mentre Gay non capiva che le sue rustiche rime, nonostante la intollerabile nomenclatura, provassero, non l'inadattabi-

lità, ma l'ammirabile convenienza di tali soggetti per la poesia, Lorenzo, poeta assai maggiore di Gay, conobbe che la sua Nencia era una deliziosa creatura, e che alla sua maniera, sebbene di carne e di sangue e buona cuoca, poteva essere poetica quanto la più diafana delle ninfe. Però l'ironia, benchè non fosse che un grano, ebbe l'effetto di rendere non del tutto vera la pittura, sicchè il ritratto è meno bello dell'originale. La vera contadinella ed il suo amante hanno in se stessi più poesia che non la Nencia e il Vallera. Quando è che si hanno nella poesia di Lorenzo quei voli lirici, che si trovano costantemente nei canti popolari? C'è della verità, ma non tutta la verità, e la parte soppressa è la parte più bella.

D'altra parte possiamo esser certi che la sua piccola poesia *La Caccia col Falcone* non perde in veracità per la soppressione di tutte le idee sentimentali, che siamo soliti di annettere a quella specie di divertimento; e nulla potrebbe essere pieno di vita più del divertente dialogo prosaico dei contadini che hanno cura dei cani e dei falconi con le loro liti e le loro riconciliazioni. Quasi ci sembra di vedere i cani che rispondono ai loro nomi:

Chiama Tamburo, Pezuolo e Martello,
La Foglia, la Castagna e la Guerrina,
Fagiano, Fagianin, Rocca e Capello,
E Friza, e Biondo, Bamboccio e Rossina,
Ghiotto, la Torta, Viola e Pestello,
E Serchio e Fuse e 'l mio Buontempo vecchio,
Zambraco, Buratel, Scaccio e Pennecchio;

la quale lista, insieme con quella di Ovidio, farebbe la base di un capitolo, che mi piacerebbe di scrivere sopra i nomi degli animali. Buontempo deve

essere stato il cane dello stesso Lorenzo, al quale egli assicurava così un piccolo posto nella Casa della Fama, dove Du Bellay stabilì per sempre il suo gatto Belaud.

Il Magnifico aveva una penetrazione profondamente umana della vita dei poveri, ma la prova di ciò è da cercare, molto più che nella *Nencia* o nella *Caccia*, nella fantasia allegorica, alla quale dette il nome di *Ambra*, dalla villa Medicea di Poggio a Caiano, sull'Ombrone. Ambra era già stata celebrata dal Poliziano in squisiti versi latini.

La poesia di Lorenzo parla dei due fiumi Ombrone ed Arno nel migliore stile neo-classico, quando a un tratto, quasi con un urto, si arriva ad un breve intermedio intensamente descrittivo. Il soggetto è una di quelle terribili e inaspettate piene cagionate dallo sciogliersi delle nevi o dalle piogge torrenziali, che muta una pacifica corrente in una macchina di terribile distruzione, che l'uomo non ha potere di controllare o arrestare. Bisogna avere osservato un fiume gonfio, che precipita furioso verso il Mediterraneo, e che forse era il giorno innanzi quasi asciutto, con acqua appena bastante alle donne per lavare i loro panni, per avere un'idea del terrore che incutono i cambiamenti della Natura. I versi di Lorenzo de' Medici descrivono un aspetto di questa desolazione. La contadina è stata appena in tempo ad aprire la stalla alle bestie; essa porta in un canestro il suo bambino che piange; segue la bambina maggiore, con le spalle curve sotto il peso di miseri panni di lino e di lana. Il resto delle cose familiari nuota là intorno; i porcellini nuotano e i buoi si agitano

pazzescamente; la pecorella non sarà mai più to-sata. Alcuni della famiglia sono saliti sul tetto della casa, e guardano in giù la loro povera roba, tutto il frutto delle loro lunghe fatiche e tutta la loro speranza, e non mormorano, non dicono parola; il timore della morte riempie i loro cuori afflitti. Nè fanno conto alcuno di quanto era più caro a loro; così la maggior cura allontana tutte le altre.

Poi ritorniamo allo smagliante splendore dell'*Ombrone amante superbo*, come un allegro rimbalzo, ma chi può leggere quella descrizione, senza essere commosso quasi fino alle lacrime?

Dopo la *Nencia* si ebbe la *Becc* di Luigi Pulci, amico di Lorenzo, del quale dice nella *Caccia*, che proprio quando lo cercavano, egli se ne era andato a poetizzare:

Vorrà fantasticar forse un sonetto.

Poi si ebbero la *Silvana* del Doni, la *Tonia* del Simeoni, e molte altre imitazioni, nelle quali si giunge raramente alla naturalezza della *Nencia*, mentre diventava sempre più pronunciata e irritante la tendenza alla parodia. Bisogna fare eccezione per il *Lamento di Cecco da Varlungo*, del Priore Francesco Baldovini, che è una deliziosa poesia; e se la Sandra è di carattere meno vivace della *Nencia*, Cecco è certamente più attraente di Vallera; quando dice nel carezzevole dialetto toscano come egli abbia insegnato ad una ghiandaia a parlare come i cristiani ed ammaestrato una piccola lepre «che giace col mio Gior-dano» (il cane), siamo d'accordo con lui che San-

dra è un'assassina a disprezzare queste graziose offerte, alle quali aggiungerebbe volentieri il suo cuore, se non glielo avesse già dato da tanto tempo. Questa poesia piaceva molto al Metastasio. La piccola allegra commedia *La Tancia* di Michelangiolo Buonarroto il Giovane (1611) non può essere menzionata senza lode. I contadini litigiosi e il cittadino insoffribile che Tancia disprezza, mentre egli ammira la sua propria generosità nel desiderare di sposarla, sembrano fatti apposta per un'opera comica. Invece d'ironia vi si trova gaiezza, e guadagnamo nel cambio. Se gli autori di questo stile di poesia rustica avessero più spesso sfuggito la corrente di falso umorismo, che lo viziava fin dalla nascita, avrebbero prodotto ben altri frutti.

Intanto lo stile arcadico cresceva in reputazione e decadeva in qualità. Non c'era nessun abate scribacchino, nessuna gran dama alla moda, nessun rimatore sbarbato e senza cervello, che non si chiamasse arcade, e non appartenesse all'uno o all'altro dei circoli letterari destinati a questi passatempi. Il movimento aveva il suo lato buono; sposava la causa della pura dizione italiana; rendeva popolare la letteratura, e contribuiva alla felicità di molti individui innocenti. Naturalmente divenne una specie d'istituzione di mutua ammirazione, ma qualsiasi mezzo di riunire le persone colte merita di non essere condannato. Uno scritto, difficile a classificare, ma connesso in via generale con la poesia della campagna, il *Bacco in Toscana* di Francesco Redi, emerge, splendido di *verve*, di gaiezza, di assoluta

spontaneità, dalla fredda massa della letteratura del diciassettesimo secolo. Scintilla e splende e scorre come i vini generosi che celebra, con un innocente flusso che disarmerebbe un astemio.

Per un caso forse non fortunato fu in Sicilia, nel luogo dov'era nato, che l'idillio prese nuovo impulso di genuina, se non grande, poesia, nelle graziose poesie dialettali di Giovanni Meli. E alla Sicilia dobbiamo la meravigliosa rivelazione dell'animo di un popolo nella sua luce e nelle sue ombre che ci lasciava Giuseppe Pitrè, grazie al quale il paese delle leggendarie muse popolari diventava il focolare della neonata scienza della demopsicologia.

Non è nostro compito di trattare del « tornare ai campi » che si è manifestato nella prosa e nella poesia, nella pittura e nella scultura dell'ultimo mezzo secolo. Superficialmente si potrebbe dire che come la poesia pastorale traeva la sua origine dalle bucoliche di Virgilio, così la nuova poesia campestre derivava dalla più grande fra le opere poetiche latine, dalle *Georgiche*. Ma sarebbe un giudizio errato perchè l'ispirazione del Pascoli come quella del Segantini, per menzionare soltanto due nomi che non moriranno, veniva non dai libri ma da un libro, il libro della Natura d'ogni arte maestra.

28398

INDICE

I.	Il contadino dell'antica Grecia.....	Pag.	1
II.	La vita agricola nei drammatici greci....	»	25
III.	Il podere attico.....	»	41
IV.	L'ultimo contadino greco.....	»	61
V.	La natura nei primi poeti romani.....	»	81
VI.	Una fonte prosaica delle <i>Georgiche</i>	»	99
VII.	Virgilio in campagna.....	»	127
VIII.	Tibullo alla sua fattoria.....	»	145
IX.	Ovidio e il mondo naturale.....	»	159
X.	La villeggiatura dei Romani.....	»	179
XI.	La natura negli ultimi poeti latini.....	»	201
XII.	Trasformazione.....	»	219
XIII.	La pastorale divina.....	»	237
XIV.	« Puer parvulus ».....	»	249
XV.	La pastorale moderna in Italia.....	»	271

FINITO DI STAMPARE A FIRENZE
NELLA TIPOGRAFIA « ENRICO ARIANI »
IL IV DICEMBRE MCMXIX.